

Rassegna del 12/01/2025

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

REPUBBLICA	LA DEMOCRAZIA E IL TRADIMENTO DELL'ÉLITE	MAURO EZIO	1
REPUBBLICA	NUOVA ONDATA DI ATTACCHI DAGLI HACKER FILORUSSII "MELONI AIUTA L'UCRAINA"	CANDITO ALESSIA	3
IL FATTO QUOTIDIANO	COME BIDEN, PIÙ DEL COLLE: BRUNETTA "GONFIA" IL CNEL	GIARELLI LORENZO, PROIETTI ILARIA	4

RIFORME ISTITUZIONALI

CORRIERE DELLA SERA	TERZO MANDATO, NUOVO ALT DI TAJANI MA IN VENETO LA LEGA SI ARROCCA	MADIOTTO SILVIA, ZAMBON MARTINA	6
REPUBBLICA	TERZO MANDATO, LA LEGA TORNA ALLA CARICA "SI VEDANO I LEADER". LO STOP DI TAJANI	DE CICCIO LORENZO	7
STAMPA	"ZAIA? OTTIMO SINDACO PER VENEZIA CON I LEGHISTI TROVEREMO LA SINTESI"	MOSCATELLI FRANCESCO	8

POLITICA INTERNA

CORRIERE DELLA SERA	L'AFFETTATRICE, LA CENA STELLATA E TANTI EX I 50 DI RENZI SOGNANDO ANCORA IL CENTRO	LUCA NINO	10
REPUBBLICA	RENZI, I 50 ANNI CON I SUOI MINISTRI L'UNICO NON INVITATO È CALENDÀ	GIORGI AZZURRA	12
STAMPA	RENZI IN STILE LEOPOLDA RIPARTE DAL CENTRO "IL NOSTRO 2 PER CENTO DIVENTERÀ DECISIVO"	SCHIANCHI FRANCESCA	13
GIORNALE LIBERO QUOTIDIANO	LA SINISTRA ANNEGA DA SOLA	FELTRI VITTORIO	15
TEMPO	IL PIANO DEL "CENTRINO" PER FERMARE IL MELONI 2032	SECHI MARIO	17
	«LA TEDESCA AFD NON È ESTREMISTA E ORA LA SINISTRA BLOCCHERÀ IL VOTO TERZO MANDATO? SÌ MA PER TUTTI IL MIO FUTURO RESTA NELLA LEGA»	ROMAGNOLI EDOARDO	18

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

REPUBBLICA	GAZA, RIPARTE IL NEGOZIATO A DOHA ISRAELE PRONTA AD ARRETRARE LE TRUPPE	CAFERRI FRANCESCA	20
------------	---	-------------------	----

LA GUERRA IN UCRAINA

CORRIERE DELLA SERA	«ECCO I PRIGIONIERI NORDCOREANI» L'ANNUNCIO (E LE FOTO) DI ZELENSKY	SERAFINI MARTA	21
REPUBBLICA	KIEV CATTURA I PRIMI NORDCOREANI MA TREMA DAL KURSK AL DONBASS	DI FEO GIANLUCA	22
STAMPA	LA LINEA PUTIN PER LA PACE "UCRAINA MAI NELLA NATO L'ALLEANZA SI RITIRI DALL'EST"	AGLIASTRO GIUSEPPE	23

IMMIGRAZIONE

AVVENIRE	CITTADINANZA, LA PARTITA NON È CHIUSA «ORA SPERIAMO NEL SÌ AL REFERENDUM»	MOTTA DIEGO	25
----------	---	-------------	----

GIUSTIZIA

CORRIERE DELLA SERA	ROMA, GLI SCONTRI AL CORTEO PER RAMY BOMBE CARTA E CARICHE: 8 AGENTI FERITI	COSTANTINI VALERIA	27
---------------------	---	--------------------	----

ECONOMIA E FINANZA

CORRIERE DELLA SERA	«PRIORITÀ PER IL 2025: RIDURRE LE TASSE AL CETO MEDIO (SENZA MINARE I CONTI)»	LEO MAURIZIO	29
CORRIERE DELLA SERA	UNICREDIT-BPM, AVVIATA LA PROCEDURA PER IL GOLDEN POWER	RINALDI ANDREA	32
STAMPA	BENZINA RECORD, IN AUTOSTRADA 2,40 EURO UNIMPRESA: CARBURANTI +20% DAL 2021	GRASSIA LUIGI	33
MATTINO	«FONDI PNRR, BLINDATO L'OBBLIGO DEL 40% PER IL MEZZOGIORNO»	SANTONASTASO NANDO	34

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

CORRIERE DELLA SERA	PENSIONI, IL CASO IN PARLAMENTO	VOLTATTORNI CLAUDIA	36
CORRIERE DELLA SERA	ASPETTATIVA DI VITA: COME PESA SULL'USCITA E CHE COSA CAMBIERÀ PER I PIÙ GIOVANI?	IORIO VALENTINA	38
REPUBBLICA	PENSIONI, INPS NEL MIRINO DELLA LEGA "FAVA RIFERISCA IN PARLAMENTO"	V.CO.	39
REPUBBLICA	ATTESE DI 9 MESI, PALETTI E TAGLI LE USCITE ANTICIPATE CROLLANO COSÌ LO STATO ALZA L'ETÀ MINIMA	CONTE VALENTINA	40
STAMPA	PENSIONI PARTITA DA 2,3 MILIARDI	BARONI PAOLO	42
STAMPA	LA LETTERA. IL GOLPE DIMENTICATO DI TRICHET E DELLA TROIKA	TREMONTI GIULIO	44

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

CORRIERE DELLA SERA	ILVA A BAKU, BEDROCK O JINDAL ACCIAIERIE NON PIÙ «D'ITALIA»	BORRILLO MICHELANGELO	45
REPUBBLICA	GOZZI "L'EX ILVA RESTI INTEGRA GLI ITALIANI POSSONO ENTRARE DOPO"	MINELLA MASSIMO	47

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

CORRIERE DELLA SERA	TRENI BLOCCATI A MILANO CAOS E RITARDI IN TUTTA ITALIA	FAGNANI GIOVANNA MARIA	49
CORRIERE DELLA SERA	LA GIORNATA DI PASSIONE (AL TELEFONO) DEL MINISTRO: È STATA ANCHE LA SFORTUNA	CREMONESI MARCO	51
CORRIERE DELLA SERA	BUFERA SU SALVINI L'OPPOSIZIONE ATTACCA: PENSA SOLO AL VIMINALE LA LEGA: ERRORI EREDITATI	LOGROSCINO ADRIANA	52
REPUBBLICA	IMBARAZZO E SILENZIO DAGLI ALLEATI IL VICEPREMIER RESTA ISOLATO ORA CAMBIO AI VERTICI DI TRENITALIA	DE CICCIO LORENZO	53
REPUBBLICA	BERSANI "IL MINISTRO IMPARI IL SUO LAVORO BASTA DEMAGOGIA"	VITALE GIOVANNA	54
REPUBBLICA	SPAZIO, MAGGIORANZA DIVISA L'EMENDAMENTO DI FI PER UNA STARLINK ITALIANA	SANTELLI FILIPPO	56
STAMPA	MELONI-MUSK PARIGI VALE ANCORA UNA MESSA?	MALAGUTI ANDREA	58
STAMPA	"C'È UN SOVRACCARICO DELLA RETE LA SOLUZIONE È RIDURRE LE CORSE"	NIC.CAR.	60
STAMPA	QUEL DITO PUNTATO SU MATTEO	SORGI MARCELLO	62
STAMPA	SILENZI E IMBARAZZI DEGLI ALLEATI IL MINISTRO È SEMPRE PIÙ ISOLATO	MALFETANO FRANCESCO	63
STAMPA	QUEL TOTALE DISINTERESSE PER UN LAVORO NON SUO	PERINA FLAVIA	65
GIORNALE	«LE INFRASTRUTTURE DI MUSK? UNA NECESSITÀ PER L'ITALIA»	DE FEO FABRIZIO	66
TEMPO	ELLY EXPRESS IL TRENO DEI DESIDERI	CERNO TOMMASO	68
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	NELLA SFIDA DELLO SPAZIO I VERI SATELLITI SIAMO NOI	PINI AGNESE	69

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	«SU BERLUSCONI PAROLE OSCENE SI POTEVA DIRE NO ALLO STADIO, MA SENZA QUESTO SQUALLORE»	COLOMBO MONICA	70
CORRIERE DELLA SERA	LA MORTE DEL GIOVANE DELEGATO, TAJANI INTERROMPE LA KERMESSE	CACCIA FABRIZIO	72
LIBERO QUOTIDIANO	«I GIUDIZI A SCUOLA SONO PIÙ TRASPARENTI CGIL CONTRARIA? BENE»	ZACCARDI MICHELE	73

AFFARI SOCIALI

CORRIERE DELLA SERA	LA CARTA DELLA PROSSIMITÀ	CARNEVALI ELENA	75
REPUBBLICA	I 358 BORGHI SENZA CULLE "SIAMO PICCOLI PARADISI CHE RISCHIANO DI SPARIRE"	D'ALEO GIULIA	76

REPUBBLICA	"DALLE IMPRESE AL TURISMO SALVARLI È ANCORA POSSIBILE"	G.D'A.	78
STAMPA	"CASE DI COMUNITÀ APERTE 7 GIORNI SU 7 PRESTO I PRIMI RISULTATI SULLE LISTE D'ATTESA"	RUSSO PAOLO	79
DIFESA			
CORRIERE DELLA SERA	UNA DIFESA A OSTACOLI	FERRERA MAURIZIO	82
AFFARI ESTERI			
CORRIERE DELLA SERA	«DALLA SICUREZZA AL TURISMO, UN LEGAME PROIETTATO NEL FUTURO»	MARKELL JACK	84
CORRIERE DELLA SERA	IL SALUTO DI BIDEN A MELONI E IL PRESIDENTE AMERICANO LA RINGRAZIA PER L'UCRAINA	GUERZONI MONICA	85
REPUBBLICA	L'AFD INCORONA WEIDEL "VINCERÒ GRAZIE A MUSK CONTRO LA FECCIA ROSSA"	MASTROBUONI TONIA	87
MESSAGGERO	LA DIPLOMAZIA DI MELONI	BULLERI ANDREA	89
SOLE 24 ORE	L'ATLANTISMO DI MELONI E LA «SPECIAL RELATIONSHIP» CON L'AMERICA DI TRUMP	FIAMMERI BARBARA	93

La democrazia e il tradimento dell'élite

di **Ezio Mauro**

Chi custodisce i custodi? Se la democrazia è il bene più prezioso di un Paese, perché gli consente di vivere nella libertà e nella giustizia, è giusto domandarsi a chi appartiene questo bene, chi ne è titolare e chi ne risponde. Sappiamo a chi tocca la tutela del sistema, cioè alle istituzioni che ne fanno parte e lo guidano giorno per giorno, in quel vertice formato dal governo, dal Parlamento, dal Capo dello Stato e dalla Corte costituzionale. Abbiamo imparato che la sovranità appartiene al popolo: ma siamo

anche consapevoli che la democrazia ha appunto bisogno di cura e protezione, perché non è una risorsa naturale infinita o una dotazione metafisica, ma una costruzione umana delicata e potente, e come tale è esposta all'urto delle vicende terrene, e ha bisogno di cura e manutenzione. Si potrebbe dire che la democrazia non basta a se stessa anche perché la grandiosità della sua promessa cozza contro le insufficienze e le difficoltà del lavoro quotidiano, e questo scarto nel tempo dà corpo al disincanto dell'elettore, alla secessione repubblicana strisciante, alla rottura del patto

tra lo Stato e il cittadino. Tanto che la destra estrema, in Europa come in America, pensa che sia venuto il momento per realizzare non soltanto un cambio dei governi, sulla base del favore elettorale, ma un cambio di regime, operando sull'ordinamento democratico che è la forma dell'Occidente nel dopoguerra per rettificarlo e correggerne la natura: rendendolo conforme al nuovo potere sovrano che non vuole condizionamenti e non accetta controlli, mentre sperimenta il governo trasformato in comando.

Il commento

La democrazia e il tradimento dell'élite

La partita è già in corso e il ritorno trionfale di Donald Trump alla Casa Bianca, il 20 gennaio, non segna l'inizio di una presidenza ma di un'era politica. Siamo però ancora in tempo per una domanda, decisiva: la politica che anima, rappresenta e guida il sistema, può cambiare il sistema stesso? Chi ha deciso che la cultura liberal-democratica in cui siamo cresciuti non sarà più la cornice di vita dei nostri figli, dopo averci garantito il benessere nella libertà, sia pure nelle contraddizioni e anche nelle infedeltà della lunga vicenda repubblicana? Se la Costituzione e i suoi istituti sono figli di quell'ispirazione, si può modificare la prassi della nostra vita associata fingendo di essere fedeli alle regole della Carta mentre se ne tradisce lo spirito? E soprattutto, le altre componenti del sistema, la società, le imprese, l'informazione, il mondo del lavoro, l'arte e la scuola non hanno niente da dire in proposito? La questione riguarda tutti, senza esclusione, perché la natura del sistema si traduce in costume, abitudini, tradizione, in quel segno di riconoscimento reciproco che ci scambiamo l'un l'altro ogni giorno consapevoli di appartenere a un sistema comune, a una cultura delle regole, dei diritti e dei valori condivisa. Ma in primo luogo la questione chiama in causa quella struttura sempre incombente ma sovente irresponsabile che è la cosiddetta *élite*. In teoria, si tratta della spina dorsale del Paese, persone che esercitano un ruolo di rilievo nel mondo pubblico e privato, che prendono decisioni rilevanti, che si misurano ogni giorno con le regole nazionali ed europee, che competono nel teatro della globalizzazione. Dovrebbero costituire una classe effettivamente dirigente e non soltanto dominante, formare quell'*establishment* che siede a capotavola perché sa coniugare gli interessi privati legittimi con l'interesse pubblico generale. Conosciamo qualcosa di simile nel nostro Paese? Per una serie di ragioni storiche la funzione dirigente è esercitata all'interno di una serie di network corporativi autopromossi, capaci di riprodursi per garantirsi e perpetuarsi, ma non di rigenerarsi. Più che una spina

dorsale, il risultato è una tela intessuta con uno scambio reciproco di tutele, con una riserva di garanzia familistica, con una trama di relazioni che imprigiona l'esperienza, immiserisce la competenza, deprime la conoscenza, rendendo sospetta la sapienza, e quindi svalutando quello che è il vero titolo di merito dell'*élite*: non un patriziato ereditario che consente un abuso di posizione dominante, ma la sperimentazione quotidiana di sapere, talento e responsabilità, messi a frutto nell'innovazione di pensiero e di prodotto.

Per ragioni culturali e professionali l'*establishment* dovrebbe avere una coscienza storica del divenire del Paese e una visione generale del mondo in cui ci muoviamo, e dovrebbe essere abituato a misurare il saldo di costi e benefici, e perfino a fare la stima del valore più alto, quello della libertà. Quindi dal punto di vista della competenza e della convenienza, dovrebbe sentire la necessità di difendere il meccanismo liberal-democratico come la sperimentazione della via occidentale alla libertà: ciò che noi siamo, il nucleo vitale della civiltà europea, formato dall'intreccio tra lavoro, capitalismo, welfare e democrazia rappresentativa. Anche se non ne siamo consapevoli, e quindi non ce ne rendiamo responsabili, il nostro linguaggio comune è liberal-democratico, come la nostra regola d'ingaggio civile e la cultura pubblica in cui ci muoviamo. Un patrimonio rilevante, che ha accompagnato la crescita, lo sviluppo e il tragitto di tre generazioni e oggi viene



messo in discussione come un peso novecentesco che frena la piena manifestazione del comando e vela il fulgore della sovranità, depotenziando l'autorità e neutralizzando il potere. Cambiando il format della democrazia, riducendo le garanzie, limitando i controlli, tutto si riordinerà in una nuova e automatica gerarchia dei poteri fissata non più dalla sacralità repubblicana delle Costituzioni ma dalla semplificazione dei rapporti di forza, e dalla loro fisica eloquenza.

Un vero *establishment* avrebbe la coscienza di ciò che si perde in questa trasformazione, e diventerebbe classe generale nel senso moderno del termine proprio tutelando quei valori e quelle regole nelle quali ha costruito il suo successo, e il Paese ha prosperato: dimostrando di custodire in sé il seme della democrazia come bene comune. Ma in realtà la classe dirigente è condizionata perché avverte la propria delegittimazione costante a opera del populismo antipolitico che fa precipitare tutti i membri dell'*élite* dentro un atto d'accusa generale non per come hanno esercitato il potere, ma per averlo fatto. Quanto al capitalismo, sta dimostrando di essere mimetico, poco autonomo e concentrato sul presente, quindi attratto nella scia dei magnati della Silicon Valley che stanno sperimentando l'ultima innovazione, la tecno-reazione. Gli studiosi ci spiegano che storicamente l'*élite* siede in cima alle tre piramidi della ricchezza, della deferenza e della sicurezza, che formano la cuspide del comando. Ora è in costruzione la quarta piramide, più alta di tutte: quella della forza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova ondata di attacchi dagli hacker filorussi “Meloni aiuta l’Ucraina”

Dopo la visita a Roma nel mirino dei pirati informatici sono finiti i siti dei ministeri, della Consob, della Marina, dell’Aeronautica e dei Carabinieri

di Alessia Candito

ROMA – Per la quarta volta in poche settimane, gli hacker filorussi Noname057(16) sono tornati all’attacco. E ancora una volta in pochissimi minuti decine di siti istituzionali sono stati paralizzati.

L’allarme è scattato attorno alle 7 del mattino di ieri. I portali dei ministeri degli Esteri e dei Trasporti, quelli di Carabinieri, Marina e Aeronautica, più una serie di aziende del trasporto pubblico locale di Roma, Palermo e Genova hanno iniziato a rallentare, poi si sono paralizzati. Il codice di errore, per tutti lo stesso: 502. Tecnicamente, significa che il server, sommerso di richieste di accesso, alza bandiera bianca. Nel caso specifico a mandarlo a gambe all’aria è stato il collettivo di hacktivist filorussi NoName057(16), uno dei più longevi e più dichiaratamente politici attualmente in attività.

Che siano stati loro a sferrare l’at-

tacco, non ne hanno fatto certo mistero. Pochi minuti dopo sui loro canali Telegram è apparsa la rivendicazione - tutta politica - dell’operazione. «Il primo ministro italiano Giorgia Meloni ha confermato il continuo sostegno completo all’Ucraina in un incontro con Vladimir Zelensky durante la sua visita a Roma», si legge nella nota, accompagnata dall’orso in tenuta da combattimento, il logo del collettivo. «Secondo Meloni, l’Italia aiuterà l’Ucraina a difendere i propri interessi e a perseguire una pace giusta e duratura». E questo per i Noname057(16) è motivo sufficiente per lanciare l’operazione, con tanto di messaggio irridente a corredo: «L’Italia dovrebbe iniziare ad aiutare se stessa e, prima di tutto, la sua sicurezza informatica».

In realtà, la risposta ha funzionato, l’attacco è stato rapidamente scoperto dal Cnaipic (Centro Nazionale Anticrimine Informatico per la Protezione delle Infrastrutture Critiche) e contenuto nel giro di un paio d’ore. In campo sono scesi i tecnici Computer security incident response team (Csirt) dell’Agenzia per la cybersicurezza nazionale, che hanno supportato i vari enti nel mettere ordine e filtrare la valanga di dati che hanno volutamente paralizzato i server con un classico attacco Ddos ((Distributed denial of service).

Sostanzialmente, all’ora prestabi-

lita si saturano i portali di richieste e interrogazioni, magari utilizzando anche una rete di “computer zombie”, dispositivi infettati all’insaputa dei proprietari e che al momento stabilito vengono attivati per “l’attacco”. Non è un’intrusione e non è prevista la sottrazione di dati. Il più delle volte un attacco Ddos è un’azione dimostrativa e di disturbo, tanto veloce quanto efficace e i Noname057(16) ne hanno fatto una bandiera, firmandone migliaia negli ultimi anni.

Sul collettivo, fra i primi nati a sostegno della Russia da quando la guerra in Ucraina è iniziata, le indagini sono in corso in tutta Europa, ma l’individuazione dei responsabili rischia di non essere semplice. A ingarbugliare il quadro non solo le scontate schermature delle connessioni o l’eterogeneità degli hacktivist partecipanti alle azioni - il “progetto Doosia”, una sorta di kit informatico per partecipare alle azioni è a disposizione su Telegram - ma il sempre più frequente utilizzo dell’intelligenza artificiale per potenziare le capacità di attacco. Prevenire attività di hacking di questo genere è quasi impossibile, ma esistono sistemi di contenimento sempre più efficaci. La sfida per il futuro rimane aperta.

RIPRODUZIONE RISERVATA



TUTTI AL CNEL SALE A 41. IL QUIRINALE NE HA 34, LA CASA BIANCA 44

DS3374

DS3374

Brunetta ha più esperti del Colle e insidia Biden

BULIMICO DA SPERPERI UN CONSULENTE DI SPORT
CONTINUA A GONFIARE E UNO DI BENESSERE. POI
L'ENTE INUTILE CHE VOLEVA IL MARITO DELLA MATONE
ABOLIRE: PRESI PERSINO E IL GIORNALISTA BARBANO

GIARELLI E PROIETTI
A PAG. 5

Come Biden, più del Colle: Brunetta "gonfia" il Cnel

BULIMIA Con l'ultima infornata di nomine, l'ente conta 41 esperti: al Quirinale ne bastano 34. Un altro sforzo e l'ex ministro raggiungerà i 44 alla Casa Bianca

MIRACOLI
IL CONSIGLIO
CHE DOVEVA
SPARIRE
ASSUME TUTTI

POLTRONISSIMA

» Lorenzo Giarelli
e Ilaria Proietti

Più di Sergio Mattarella e appena meno di Joe Biden. Altro che abolito, Renato Brunetta ha rispolverato il Cnel riprendendosi lo stipendio e reclutando un esercito di consulenti e consiglieri che al Colle se lo sognano e che ormai quasi appaia quello che ha avuto a disposizione il presidente Usa.

Decisiva l'ultima infornata,

che ha portato a 41 le teste agli ordini suoi e della segreteria, contro i 34 di ausilio alle fatiche di Sergio Mattarella (da Ugo Zampetti a Giovanni Grasso, tutti facilmente rintracciabili sul sito del Quirinale) e i 44 che, nel pieno del suo mandato, sussurravano a Biden. Brunetta non può puntare (per il momento) a raggiungere i numeri dell'intero staff della Casa Bianca, dove lavorano migliaia di persone, ma l'obiettivo a portata di mano è quello di acciuffare al più presto il presidente o il suo successore - prendendo come riferimento i nomi che compaiono nel report di Akin Gump, colosso lobbistico con sede a Washington che mette a disposizione un pratico opuscolo con tutti i consulenti di Biden e i direttori dei vari comitati, dal *National Security Council* all'*Office of Domestic Climate Policy*. Il rapporto fo-

tografa la situazione a un paio di anni fa, ma poco cambia: 44 persone.

BRUNETTA si dà da fare con un certo eclettismo, non disdegnando giornalisti, filosofi, sociologi. Alla schiatta degli avvocati appartiene l'ultimo arrivato Ettore Pieracciani, che ha assistito tra gli altri Luigi Ciavardini (già condannato in via definitiva come esecutore della strage della Stazione di Bologna) nel procedimento in cui e-



ra accusato di avere detto il falso durante il processo di primo grado nei confronti di un altro ex membro dei Nar, Gilberto Cavallini. Tra le *mission* affidate alle cure del Cnel di Brunetta spicca pure quella di offrire soluzioni normative in vista dell'inclusione economica, sociale e lavorativa delle persone private della libertà personale. Ma se è per questo l'idea è anche quella di cucinare ricette che vanno dall'Intelligenza artificiale alla transizione ecologica, l'integrazione degli stranieri o l'informazione, oltre che salari, welfare, produttività e chi più ne ha più ne metta. Di tutto un po': basta chiedere.

Negli ultimi mesi, Brunetta ha coinvolto come addetto al cerimoniale e alla comunicazione Emilio Albertario, coniugato Matone (Simonetta), ex magistrata oggi eletta con la Lega. Ma pure molti altri, compreso Alessandro Barbano già direttore del *Mattino* e ulteriori otto reclutati tra ottobre e dicembre.

L'ANTIVIGILIA di Natale è stato emesso un nuovo avviso per assoldare altri cinque studiosi, chi esperto di benessere, chi di lavoro in ambito sportivo o di *made in Italy* con compensi tra i 10 e i 25 mila euro. Ovvio allora che siano esplose le previsioni di spesa per il 2025, rispetto al 2024: tra addetti alla segreteria del presidente che costano 300 mila euro all'anno, personale alle dirette dipendenze dello stesso presidente (altri 320 mila), esperti (280 mila), fanno la loro parte anche i comandati da altre amministrazioni. Solo per questa voce, il costo è schizzato da 490 mila a 900 mila euro. Gli unici che non beccano una lira, se non in termini di rimborso spese, sono i magnifici 15 - dall'ex ministro Giovanni Tria all'ex prefetto Tronca passando per l'ex banchiere rosso Nicola Rossi - che danno lustro al sinedrio brunettiano detto "collegio degli esperti".

"All'azione di valorizzazione delle professionalità e delle risorse umane interne - si legge nelle previsioni 2025 - va unita una contestuale attività di rafforzamento

della dotazione organica. Si intende quindi passare dalla fase regressiva che ha caratterizzato l'assetto organizzativo del Cnel nell'ultimo decennio a una fase progressiva e di sviluppo". Sarà per questo che, da quando Brunetta è presidente, Villa Lubin non solo è stata rimessa a posto tra tappeti di velluto rosso, giardini, luci, tende e tutto il resto. Comprese le tarme: 14 mila euro e spicci per farle sloggiare dall'antica dimora che però non basta più per tutti. Per questo il 2025 potrebbe essere l'anno buono per acquisire anche Casina Giustiniani. Intanto si continuerà a riqualificare e valorizzare Villa Lubin anche con la segnaletica. Casomai gli italiani si ostinassero a ignorarne l'esistenza.

Terzo mandato, nuovo alt di Tajani Ma in Veneto la Lega si arrocca

Da De Carlo a Donazzan, i papabili di FdI in Regione. Il Carroccio pronto alla corsa solitaria

di **Silvia Madiotto**
e **Martina Zambon**

VENEZIA Nella Lega nordista che rialza la testa e rilancia la «questione settentrionale» per non smarrirsi nell'annacquamento del partito nazionale, il grido più forte è quello del Veneto, disposto anche a far traballare la coalizione di governo pur di tenere le redini della Regione quando si tornerà al voto. «Il candidato sarà nostro — affermano i leghisti veneti —, anche correndo da soli». Con tutto quello che, inevitabilmente, comporterebbe. *In primis*, aprire una crisi di governo, spaccandosi alle Regionali; in secondo luogo, ribellarsi a Matteo Salvini, che del governo è vicepremier. Ma il Veneto è diventato la battaglia della vita e non si cede. A settembre scade il terzo mandato di Luca Zaia: non può ripresentarsi a meno di una retromarcia di Fratelli d'Italia e Forza Italia che, all'estensione dei mandati dei governatori hanno sempre opposto resistenze, a partire dall'impugnazione della «legge De Luca». O a meno che la Consulta non ribalti l'orizzonte. Ieri è stato il leader azzurro,

il vicepremier Antonio Tajani, a ribadirlo: «Siamo contro il terzo mandato, in democrazia è bene che chi governa non si trasformi in padrone assoluto, ma possa lasciare il passo a un altro della propria coalizione. Non è giusto che un presidente di Regione debba rimanere oltre i dieci anni».

Ma se non ci sarà Luca Zaia (e una parte della Lega sta dando battaglia per un altro mandato del «Doge»), il Carroccio accetterà solo un nome interno, che FdI lo sostenga oppure no. E qui non è mai stato così compatto. La voglia di «rompere» sembra diventata la linea di partito. Emerge anche dalle parole del segretario regionale Alberto Stefani, deputato e vicesegretario federale di Salvini, che ha detto: «Nessuna animosità con FdI. Semplicemente il nostro esercito di amministratori ha un'esperienza maturata sul campo robusta e solida, anche per il tempo più lungo in cui si è sviluppata. Stiamo già lavorando alle liste e sono assolutamente convinto che la lista Lega e la lista Zaia siano in grado di coagulare la maggioranza del consenso territoriale in Veneto. Alle Regionali si va di preferenze e territorio».

giunge il senatore Paolo Toso: «Assurdo che non possa ricandidarsi Zaia. In Veneto siamo uniti. Sarebbe assurdo che nel momento in cui a Roma viene approvata la legge sull'Autonomia proprio in Veneto non vi sia un presidente pronto a rivendicarla».

Fratelli d'Italia in Veneto nutre ambizioni motivate dal fatto di essere primo partito (alle Politiche e alle Europee) e, rinfacciati dalle parole della premier, ritengono di avere le carte in regola per esprimere il prossimo presidente. Due i nomi che circolano di più: il coordinatore regionale e senatore Luca De Carlo e l'eurodeputata Elena Donazzan. Un civico? Potrebbe stemperare le tensioni coi leghisti, ma la Lega non vuole mezze misure e FdI spera in un candidato politico. Entro un mese ci sarà un incontro fra i leader Meloni, Tajani, Salvini e Lupi in vista delle prossime sei Regioni al voto, fra cui il Veneto. In tutto questo, il presidente Zaia si sbilancia poco ma qualcosa già si muove. Una lista col suo nome è il cardine su cui si reggerebbe la corsa in solitaria del Carroccio in regione. Ipotesi ogni giorno più concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partita sul territorio



Luca Zaia

Il governatore leghista, 56 anni, è in carica dal 2010 ed al suo terzo mandato: il partito pressa per la sua quarta ricandidatura



Luca De Carlo

Coordinatore veneto di FdI e senatore, 52 anni, è uno dei nomi che il partito meloniano vorrebbe candidare alle Regionali



Elena Donazzan

Eurodeputata di FdI, 52 anni, già assessora regionale, è l'altro nome a cui guarda il partito per la guida della Regione Veneto



LA POLEMICA

Terzo mandato, la Lega torna alla carica

“Si vedano i leader”. Lo stop di Tajani

Il Carroccio: questione non chiusa. Il leader di Forza Italia: «No ai padroni assoluti nelle regioni»
Le motivazioni dell'impugnativa
di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – «No a padroni assoluti nelle regioni», punge Antonio Tajani da Rivisondoli. «La questione non è chiusa, si vedano i leader della coalizione», persevera la Lega. Sul mandato tris per i governatori il Carroccio non molla la presa. Anche se ormai per i soci di maggioranza l'insistenza degli ex *lumbard* assomiglia sempre più a una posa, a uno sparare più in alto (con la richiesta di concedere 5 anni extra a Luca Zaia e Max Fedriga) per accontentarsi, si fa per dire, di tenere la bandierina di Alberto da Giussano piazzata su due regioni strategiche, Veneto e Friuli Venezia-Giulia, che ingolosiscono da tempo Fdi.

Giorgia Meloni di terzo mandato non vuole nemmeno sentir parlare. Ai suoi parlamentari ha chiesto di non intervenire più. In conferenza stampa ha parlato già del post-Zaia, mettendo sul tavolo l'i-

potesi di calare un “Fratello” in pista. L'unico di Fdi ad avere speso una parola sul tema, l'altro ieri, è stato Raffaele Speranzon, vice-capogruppo al Senato, ma solo per competenza territoriale, è di Venezia, e per rispondere agli avvertimenti minacciosi che arrivano dai fedelissimi di Zaia: se in Veneto il centrodestra non candida qualcuno della *Liga*, andiamo da soli. «Dichiarazioni per i loro iscritti», le liquida così Speranzon.

La Lega però non ha fretta di cedere la posizione. Per Massimiliano Romeo, capogruppo al Senato e segretario regionale della Lombardia, «la questione del terzo mandato per noi non è chiusa, dovranno vedersi i leader della coalizione e parlarne». L'ex ministro Gian Marco Centinaio, oggi vice-presidente di Palazzo Madama, propone da giorni di allargare il perimetro delle trattative, anche fuori dalla maggioranza: «Vogliamo aprire un confronto non solo nel centrodestra, ma con tutti i partiti». Tra gli alleati del Carroccio, c'è chi teme che il partito di Matteo Salvini possa tentare un altro blitz, magari con un emendamento al Milleproroghe, come avvenne a marzo dell'anno scorso su un altro decreto. Ma esponenti di via Bellerio già smentiscono o comunque frenano. Si rischierebbe un altro buco nell'ac-

qua, visto che difficilmente dall'opposizione arriverebbero assist: il Pd è ormai compattamente contrario alla misura (nemmeno i bonacciniani la chiedono più), difficilmente arriverebbero sponde dal M5S come dai centristi, che comunque non sarebbero decisivi.

Anche FI non cambierà idea. L'ha ribadito ieri Antonio Tajani, duramente, non a domanda dei cronisti, ma nel discorso di apertura della convention montana degli azzurri in cui ha rilanciato anche lo *Ius Italiae*: «Siamo contro il terzo mandato perché in democrazia è bene che chi governa per 10 anni non si trasformi in padrone assoluto, ma possa lasciare il passo a un altro della coalizione». E certo FI promette «lealtà» agli alleati, «il che non vuol dire essere sottomessi».

Per azzurri e meloniani la pietra tombale alle ambizioni leghiste è stata la decisione del Cdm di impugnare la legge regionale della Campania voluta da Vincenzo De Luca, anche lui a caccia del tris. Nel ricorso di Palazzo Chigi c'è scritto che la norma voluta dal governatore viola 3 articoli della costituzione, motivo per cui l'impugnativa è necessaria per «prevenire il rischio di concentrazione e personalizzazione del potere». Vale per De Luca, vale per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La legge

La Regione Campania ha approvato una norma per consentire al presidente Vincenzo De Luca un terzo mandato nonostante la legge nazionale ne preveda due

Il ricorso

Giovedì scorso il governo ha deciso di impugnare davanti alla Consulta la legge regionale della Campania. “La competenza è dello Stato”, ha detto la premier Meloni

La Lega

Nel cdm, il ministro leghista Calderoli si è espresso contro il ricorso. Il suo partito ha ribadito, con una nota, di voler modificare la legge nazionale sul limite dei mandati



L'INTERVISTA

Raffaele Speranzon

“Zaia? Ottimo sindaco per Venezia Con i leghisti troveremo la sintesi”

Il senatore veneto di FdI: “Non ci preoccupano le corse solitarie
Dal 1994 a oggi la coalizione è sempre arrivata a un punto di equilibrio”

Le forze sul territorio

Negli ultimi 3 anni gli amministratori locali del partito della premier si sono moltiplicati

La ricandidatura? Il limite garantisce la democrazia e il ricambio generazionale

FRANCESCO MOSCATELLI
MILANO

«Il terzo mandato è un tema di cui si continua a dibattere sui giornali, ma già quando arrivò in Parlamento fu bocciato da tutte le forze politiche ad eccezione della Lega. Non mi risulta che ci siano modifiche rispetto a questa linea di indirizzo». Raffaele Speranzon, senatore veneziano e vice capogruppo di Fratelli d'Italia a palazzo Madama, considera definitivamente chiusa la partita che consentirebbe a Luca Zaia di ricandidarsi alla guida del Veneto.

Speranzon, l'impugnazione della legge campana da parte del governo è davvero la pietra tombale?

«È evidente. La posizione, del resto, è sempre stata questa fin da quando la Lega presentò l'emendamento in commissione. Anche dentro una coalizione che è coesa sui temi sottoscritti nel programma elettorale, è normale avere idee o sfumature diverse su alcune questioni». **Teme sorprese quando la Corte Costituzionale entrerà nel merito?**

«Non credo, e comunque stiamo parlando di regole. Noi crediamo che due mandati siano sufficienti per

espletare una funzione di governo monocratica con un accentramento di potere importante nei comuni sopra i 15 mila abitanti e nelle Regioni. Questo limite garantisce democrazia, alternanza e ricambio generazionale».

La Lega rivendica comunque un suo candidato e minaccia che altrimenti correrà da sola. Il centrodestra si spaccherà?

«La Liga è sempre stata un po' barricadera. Poi però, dal 1994 a oggi, abbiamo sempre trovato un punto di equilibrio che ci ha consentito di correre uniti alle elezioni. La storia di governo del centrodestra nel Veneto è lunga e non ci sono mai state frizioni o fibrillazioni particolari. Ritengo che in questo momento quello della Lega sia soprattutto un messaggio ai propri iscritti con l'obiettivo di serrare i ranghi e di preparare le truppe per una campagna elettorale da protagonista. Ricordiamoci che in Veneto parte dai risultati quasi plebiscitari del 2020». **I leghisti sostengono di avere radicamento sul territorio e una rete di amministratori locali, mentre i voti di FdI sarebbero tutti voti della premier Giorgia Meloni...**

«Noi con le percentuali che

avevamo dieci anni fa avevamo poca possibilità di proporre candidature per i nostri amministratori. Negli ultimi tre anni, però, il numero di amministratori di Fdi a livello regionale è cresciuto in modo esponenziale. Detto questo parlano i numeri che abbiamo raggiunto in Veneto: 32,7% alle politiche, 37,6% alle europee. Sono percentuali davvero importanti, le più alte a livello nazionale».

Cosa pensa dell'ipotesi di spostare le regionali al 2026 per permettere a Zaia di accendere la fiaccola olimpica?

«È un tema più organizzativo che politico. votare a settembre oltre che difficile sarebbe inopportuno perché significherebbe fare campagna elettorale d'estate in una regione che ad agosto vive di turismo. Poi, se sarà novembre o marzo, si valuterà».

Per il suo partito è meglio conquistare il Veneto o provare a vincere nel capoluogo?

«Venezia è estremamente importante, però storicamente è stata amministrata quasi sempre dalla sinistra. Un'egemonia interrotta dalla candidatura di Luigi Brugnaro. Per Venezia



la scelta del candidato sarà determinante per dirci quali possibilità abbiamo di mantenerne la guida anche nelle prossime legislature. La partita in Veneto è completamente diversa».

Zaia sarebbe un'opzione per Venezia?

«Zaia ha qualità ed esperienza per fare quello che vuole. Bisognerebbe chiederlo a lui. Non so se abbia preso in considerazione questa ipotesi, ma qualora la prendesse in considerazione sarebbe un ottimo candidato e un grandesindaco». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

L'affettatrice, la cena stellata e tanti ex I 50 di Renzi sognando ancora il centro

Il compleanno dell'ex premier che attacca Meloni: hai fatto solo un canile in Albania

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE La «fase dell'affettatrice», regalo dei parlamentari di Italia viva per il 50esimo compleanno, succede alla «fase zen»: «Ora basta mangiare fango e sputare miele», giura Matteo Renzi. Sale danzando sul palco del teatro Cartiere Carrara di Firenze sulle note di *Forever Young* suonate dal sassofonista turco, Fuat Sunay, davanti a 2.000 persone tra iscritti al partito, simpatizzanti e amici. In mezzo ai tanti tavoli apparecchiati comincia col mettere nel mirino la premier Meloni, rea di avergli preparato «nottetempo» lo scherzetto della norma ad personam che gli taglia la consulenza saudita. «Cara Giorgia, non ci metti a cuccia. Non sei la più forte. Sono gli altri che non sono uniti. Hai solo realizzato un canile in Albania».

In platea anche il padre Tiziano, i tre figli Ester, Francesco ed Emanuele, e la moglie Agnese che si commuove quando Matteo la ringrazia: «Di questi 50 anni, trenta li abbiamo vissuti insieme. Gli anni di palazzo Chigi sono stati faticosi, di combattimento silenzioso. Ho fatto la first lady con lo spirito di servizio ma ora vivo bene nella semplicità quotidiana».

Ma gli altri doni di Boschi, Fregolent, Paita e company? Oltre all'affettatrice rossa Berkel, quella manuale in uso agli chef professionisti, alcuni tra i migliori prosciutti di Parma; una maglietta nera con la data dell'assoluzione nel «processo Open» accompagnata dalla scritta «il tempo è galantuomo»; un album con le foto più

belle del percorso da boy scout a Palazzo Chigi con trascritti i versi del poeta Franco Arminio: «La vede solo chi ci ama la bandiera che ci sventola nel viso, la verità per cui lottiamo, il sogno ancora non ucciso».

L'ex premier festeggia mezzo secolo in versione casual: camicia a righe bianche e blu, maniche tirate su, senza cravatta e pantaloni bianchi. «È un giorno di letizia e gratitudine», attacca poggiando i gomiti sul podio dove campeggia «nEXt, Matteo Renzi - 50 anni». Parte con un'ora di ritardo per attendere (invano) iscritti a Italia viva e giornalisti sui treni bloccati a Milano. Da boy scout a Palazzo Chigi, inizia a raccontare la sua vita da rottamatore: «Sono nato nel 1975, c'era la riforma della Rai, finiva la guerra del Vietnam, a Firenze si girava *Amici miei*. Ma cosa ricorderemo del 2025? Se ci andrà bene, la fine della guerra in Ucraina oppure se ci andrà male racconteremo la disfatta di Groenlandia e Panama». Parla a braccio, come da par suo. Prova a muoversi da quel 2,5% che lo inchioda. Passa da Tony Blair a Pichetto Fratin. «E a La Russa dico che le conferenze le faccio gratis se voglio». Dopo questo «affronto» riparte con la politica e si dà due anni di tempo per organizzare un centro che guarda a sinistra. Poi cita Arianna Meloni. «In Italia e in Corea del Nord c'è il capo del governo con la sorella che si occupa del partito, ora noi non aggrediamo le famiglie ma si sappia che la fase zen in cui noi mangiamo fango e sputiamo miele è finita, se volete parlare di case parleremo di case, se volete parlare di sol-

di parleremo di soldi, se volete parlare di politica è una novità e quindi noi siamo tornati in campo». Riferimenti a case e soldi che promette spiegherà meglio in un nuovo libro: *L'influencer* (però con la r che guarda a sinistra). Un fiume in piena: annuncia una nuova Leopolda ad ottobre e si toglie qualche sassolino dalle sneakers scagliandolo contro il procuratore Luca Turco che lo avrebbe «agredito» con sei anni di indagini «farlocche e vergognose». Applausi e via alla festa: musica, karaoke e pappa al pomodoro.

Ma il vero party è qualche ora e chilometro più in là. A Viareggio, dentro le sale del prestigioso Grand Hotel Principe Di Piemonte, c'è posto per 260 invitati, tra cui lo stilista Toni Scervino, l'ad di Algebris Davide Serra, Pier Ferdinando Casini e Francesca Campana Comparini (senza il marito Marco Carrai). Ad ascoltare la musica del gruppo «Anema e core» di Capri mezzo governo Renzi: Alfano, Boschi, Franceschini, Madia, Orlando, Pinotti e Poletti. Assente Carlo Calenda. «Chiedetevi perché?», scherza l'ex ministro Luca Lotti. «Anch'io avevo litigato? L'amicizia rimane sempre». E se a teatro per la pappa al pomodoro Renzi a suo dire aveva usato i soldi della condanna del direttore de *Il Fatto quotidiano* («Ringraziate Marco Travaglio»), per i piatti a due stelle Michelin dello chef Giuseppe Mancino del 5 stelle lusso fronte mare per i più maliziosi avrà dato fondo agli ultimi bonifici del principe Bin Salman.

Nino Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Matteo Renzi, classe 1975, è stato presidente della Provincia di Firenze (2004-2009) e sindaco della città (2009-2014)
- Segretario del Pd dal 2013 al 2018, è stato premier dal 2014 al 2016
- Dopo aver lasciato il Pd, nel 2019 ha fondato Italia viva, di cui è leader. È senatore dal 2018





IN CAMPO

Per i 50 anni Renzi posta la foto su un campo di calcio: «Ho ancora tanta, tanta, tanta voglia di giocare»

DS3374

DS3374

Renzi, i 50 anni con i suoi ministri l'unico non invitato è Calenda

Alla festa con amici
all'hotel di Viareggio
anche Franceschini
Alfano, Casini, Lotti

dalla nostra inviata
Azzurra Giorgi

VIAREGGIO – L'invito per la festa privata del suo 50esimo compleanno Matteo Renzi l'aveva mandato a tutti gli ex ministri del suo governo. E infatti alla spicciolata, al Grand Hotel Principe di Piemonte a Viareggio, arrivano in tanti: Angelino Alfano, Giuliano Poletti, Roberta Pinotti. Tra i primi Dario Franceschini, Marianna Madia. Andrea Orlando arriva alle 22. C'è l'amico ritrovato, Luca Lotti: «L'amicizia resta. E questo è un traguardo importante da festeggiare» dice lui prima di varcare l'ingresso, blindatissimo. Spunta pure Pierferdinando Casini. Ma come sempre si nota più chi non si vede, a un party. Un suo ex ministro, pare l'unico a cui l'invito non è proprio arrivato: Carlo Calenda. Come dire che un compleanno può sì far superare vecchi rancori. Ma senza esage-

rare.

L'ex alleato Calenda non c'è, nella sfarzosa sala dell'hotel più blasonato della Versilia, oggi dell'immobiliarista Stefano Nesti - hotel a Firenze, yacht di lusso - dove a luglio era stato ospite anche il re saudita. «Non c'è Calenda? Chiedetevi il perché», sferza Lotti. Teresa Bellanova è assente: influenza. Presenti, invece, i parlamentari di Italia Viva: l'ex ministra Maria Elena Boschi, Raffaella Paita, Silvia Fregolent, Francesco Bonifazi. E poi l'ex senatore Andrea Marcucci, il direttore sportivo della Fiorentina Daniele Pradè, lo stilista Toni Scervino, il presidente degli albergatori Bernabò Bocca, Augusto Minzolini. Francesca Campana Comparini senza il marito Marco Carrai. Menù: risotto all'aragosta. Mistero sui regali: «Non si dice», spiega Poletti mentre ricorda la sera in cui Renzi gli chiese di fare il ministro: «E chi se l'aspettava». La festa serale, col sottofondo della band di Capri Anema e Core, è la fine di una giornata in cui Renzi aveva già soffiato le candeline su una grande millefoglie al Teatro Cartiere Carrara nella sua Firenze davanti a 2 mila tra supporter e amici: in quel tea-

tro, pieno, ha parlato per circa un'ora. Un discorso d'opposizione, di attacco al governo, con l'annuncio della Leopolda dal 3 al 5 ottobre a Firenze, e l'uscita del nuovo libro, il 18 marzo: *L'influencer*. È lì che promette di fare controproposte a quel governo «che tira a campare». Con una promessa: quella di tornare a essere determinante. «Sono preoccupati perché sanno che quel 2-3% tra due anni sarà decisivo: abbiamo due anni di tempo per riempire di contenuti questo centro che guarda a sinistra», dice l'ex premier ribadendo la sua scelta di campo, «Giorgia noi non siamo tuoi sudditi, non ci stiamo a cuccia». Non mancano i ricordi per questi 5 decenni in cui, citando la poetessa Rupī Kaur «in me ci sono anni che non hanno dormito». Gli inizi, il referendum, il Pa-peete di Salvini, Draghi, l'elezione di Mattarella. Poi l'inchiesta Open, dalla quale è stato prosciolto e che definisce «scandalo costituzionale»: ed è in questo momento che rivela il finanziatore dell'evento. «Oggi non paga Italia Viva, pago io coi soldi di una causa vinta con Marco Travaglio». Partono gli applausi. E *Forever Young* in sottofondo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Festeggia i suoi 50 anni a Firenze la mattina con i sostenitori. A sera in un Grand Hotel di Viareggio invita il suo governo del 2014, presenti da Alfano a Lotti

Renzi in stile Leopolda riparte dal centro

“Il nostro 2 per cento diventerà decisivo”

La promessa

Si sappia che la fase zen in cui mangiavamo fango e sputavamo miele è finita

Il campo largo

Non accettiamo l'incantesimo di un'opposizione addormentata De Luca? Vedremo

Giorgia Meloni

Dice ciò che la gente vuol sentirsi dire e non risponde con i fatti: noi non siamo i suoi sudditi

Tra i presenti alla serata l'imprenditore Ancorotti, senatore di FdI

IL REPORTAGE

FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A FIRENZE

«Abbiamo due anni per riempire di contenuti questo centro che guarda a sinistra». C'è il pienone al Teatro Carrara di Firenze, tavoli rotondi in stile Leopolda che fu certo, torna a ottobre, ma non è più la stessa cosa -, schiere di camerieri in attesa di servire pappa al pomodoro e paccheri al ragù: un'ora e più di discorso del festeggiato Matteo Renzi può bastare per far capire che l'ambizione terzopolista è morta e sepolta, ora si guarda allo schieramento di sinistra, con una carica di autostima che avercene nella vita, «il nostro 2-3 per cento sarà decisivo». Compie 50 anni l'ex premier e chiama a raccolta la comunità di Italia viva, il partito che ha fondato e lo venera come un guru, in una celebrazione ad altissimo tasso di nostalgia, un certo grado di rivendicazione - «gli unici che hanno abbassato le tasse siamo noi» - una spruzzata di vittimismo e la solita grande ambizione a dispetto dei numeri. Il tutto condito da battute e attacchi a ruota libera: bersaglio preferito il direttore del *Fatto quotidiano* Marco Travaglio, «oggi ha pagato lui, chi ci ha diffamato ora ci sfama», ripete dal palco tra le risate della platea, riferendosi ai risarcimenti ricevuti grazie alle cause vinte

contro il giornalista.

Il format è da one man show sul palco come ai vecchi tempi, slide con alcune foto simbolo di questi ultimi anni alle spalle, *Forever Young* degli Alphaville come colonna sonora e la torta gigante con le candeline da soffiare. Però molto tempo è passato da quando questi appuntamenti avevano una eco, il suo peso politico non è più quello da segretario del Pd al 41 per cento, ha un bel da ripetere che quel 2-3 per cento che porta in dote Italia viva è l'ago della bilancia, ma insomma. Pochi i volti superstiti delle battaglie, le liti e le scissioni di quella scalata fulminea, a parte la famiglia al completo giusto i fidati Maria Elena Boschi e Francesco Bonifazi: eppoi in serata ha previsto un bis dei festeggiamenti, al Grand Hotel Principe di Piemonte di Viareggio, cena al ristorante due stelle Michelin in smoking e abito lungo, musica a cura di Gianluigi Lembo del noto ristorante *Anema e Core* di Capri. Oltre ai parlamentari di Italia viva presenti sin dal mattino, che tutti insieme gli regalano una affettatrice che sembra un oggetto di design, invitata la squadra di governo del 2014, nella formazione iniziale, senza i successivi rimaneggiamenti: altrimenti, gli sarebbe toccato invitare pure Carlo Calenda, che fu suo ministro dal 2016. Avevano comunicato l'assenza Paolo Gentiloni e Graziano Delrio; partecipano Angelino Alfano, Pier Carlo Padoan, il vecchio braccio destro Luca Lotti. Invito esteso anche ad alcuni amici imprenditori: tra loro, l'ex parlamentare di Forza Italia Bernabò Bocca e Re-

nato Ancorotti, che è pure senatore di Fratelli d'Italia.

«Non accettiamo l'incantesimo di una opposizione addormentata», predica Renzi: non una citazione per Elly Schlein; Giuseppe Conte nominato di sfuggita. Ma il senso di quello che vuole fare è dichiarato: riposizionarsi là, nel perimetro del campo largo o come lo si voglia chiamare, «il grande asset di Giorgia Meloni è che non ha dall'altra parte gente che si mette insieme». Sarà per quello che sul caso della ricandidatura di De Luca in Campania, a cui lui pure si era dichiarato favorevole in passato, resta cauto: «Vedremo, dobbiamo ancora parlarne», magari per non irritare Schlein, unica sponsor di un suo ritorno alla casa del centrosinistra visto con ostilità praticamente da tutti gli altri. O per cercare di ritagliarsi un ruolo da mediatore. E per la stessa ragione si scaglia contro Meloni: letture maliziose dicono che, in realtà, sia rimasto male dalla scarsa considerazione della premier con cui pure aveva un rapporto. Comunque, ora, metà discorso è per attaccarla, una persona «molto diversa da come sembra» che «dice sempre quel che la gente si vuole sentire dire, ma poi nella quotidianità mancano le risposte», e che, sostiene, «ha al suo fianco pezzi di comunicazione e della stampa». Descrive un panorama dove né i giornalisti né l'opposizione fanno argine al potere di Palazzo Chigi, «nessuno osa criticarla»: c'è un solo cavaliere senza paura, lui naturalmente, «noi non siamo i tuoi sudditi e non ci metti a cuccia». E per l'occasione lo ribadisce con un nuovo libro, in un attimo il comizio accorato sembra virare sulla te-



levendita, *L'influencer* sarà nelle librerie da marzo «già da oggi disponibile su Amazon», dice mentre nello schermo dietro di lui compare un Qrcode e la scritta «scansiona per preordinare».

La chiusura della vicenda Open gli ha ridato slancio, attacca il procuratore Luca Turco, ricorda il caso Striano per dire che vuole arrivarci in fondo, alla premier ricorda che «non ho mai attaccato le sue sorelle che non fanno politica» ma se Arianna è a capo della segreteria di Fdi «questo succede solo in Corea del Nord». La «fase zen, dove mangiavamo fango e sputavamo miele, è finita», giura. Ammesso che sia mai esistita, in questi suoi primi cinquant'anni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così su La Stampa



Su La Stampa di due giorni fa l'intervista al senatore Renzi in cui faceva un bilancio politico e personale dei suoi primi 50 anni

Editoriale

LA SINISTRA

DS3374

DS3374

ANNEGA DA SOLA

di **Vittorio Feltri**

Mi chiedono perché il sottoscritto abbia smesso di dedicare articoli alla sinistra. La risposta è che non sono di sinistra e mi pareva ripugnante bastonare il cane che affoga. Non intendevo trasformarmi in seguace canuto di Mao Tse Tung, che oggi si scrive Mao Zedong, ma la cosa non migliora la sostanza criminale del personaggio. Mi sto riferendo a una delle frasi del *Libretto Rosso*. Ce n'era una esaltata come geniale dai compagni che spaccavano le teste a chi negli anni '70 provava ad opporsi ai loro soprusi. Essa diceva: «Bastonare il cane che affoga». L'immagine è disgustosa

in sé. Chi non cercherebbe di agire invece come fanno proprio i cani con un bambino? Non migliora se si legge quel «pensiero» come metafora, traducendola in una idea della lotta politica per cui l'avversario è una bestia cui non riconoscere alcun diritto alla vita. Per molti anni le avanguardie comuniste hanno applicato questa filosofia alla lettera. Ricordate l'assassinio di Sergio Ramelli? Il ragazzo di destra era caduto a terra insanguinato sotto i colpi delle chiavi inglesi fuori del suo condominio. Che fare? Soccorrerlo? Ma no, obbedire a Mao, insistere. Adesso gli assassini per strada, con annesso volantino di rivendicazione a

cinque punte non sono più di moda, però «i compagni che sbagliano» sono africani e asiatici che colpiscono persone inermi armati di piccone, o più spesso di coltello che dà meno nell'occhio. E se un carabiniere per difendere gente minacciata è costretto ad agire contro il pericolo mortale, e il criminale ci resta secco, è accusato di omicidio, a sinistra non lo difende nessuno. Non esiste il diritto a fare il proprio dovere, ma anzi il diritto degli islamici di non fermarsi ai posti di blocco. Come se un poliziotto o un militare avesse come primo pensiero, svegliandosi al mattino, di far fuori un nordafricano, e dunque costui sia autorizzato a scappare

Editoriale

LA SINISTRA AFFOGA DA SOLA (E SENZA BASTONE)

se le forze dell'ordine alzano la paletta dello stop. Da due anni e mezzo a questa parte, dopo la schiacciante vittoria del centrodestra guidato da Giorgia Meloni, lo schema della sinistra è diventato quello di vietare l'accesso al recinto della democrazia a chi non superi il loro esame di antifascismo; ma visto che comunque in quel recinto sono entrati vittoriosi e sospinti dai voti, bisogna trovare il modo di scacciarli. Escludere la destra, includere tutti ma proprio tutti i clandestini. Come? Ne inventano una al giorno. Il risultato: agitandosi va sempre più sott'acqua. Per fortuna è cambiato il clima, l'unico cambiamento climatico causato dall'uomo sta affogando la sinistra. In precedenza esisteva sì una maggioranza silenziosa, ma essa era schiacciata e in fondo sottomessa. Ci si accontentava di impedire il sorpasso elettorale del Pci. Questo negli anni '70 e '80. E chi come il mio amico Walter Tobagi, cattolico e socialista, provò a organizzare al *Corriere della Sera* l'alternativa al soviet di via Solferino, fu freddato in un agguato fuori casa. In seguito ci si misero la magistratura e il Quirinale a intimidire il centrodestra pur maggioritario. Lasciando le leve del potere tutte o quasi alla mano sinistra. In due tempi la scena è mutata. Dapprima appunto con la vittoria del 2022 di Meloni & C. Dopo due anni è cominciato il secondo tempo. Per un po' l'Italia e l'Europa avevano subito ancora la fascinazione dell'ideologia che la sinistra

ha provato ripetutamente ad aggiornare per restare se stessa, ma è riuscita soltanto a generare progressiva repulsione in qualunque casa, bar, ufficio, officina, ascensore, treno d'Italia. Salvo nei loculi ancora occupati da una élite allo sbando, prima di tutto mentale: quella degli intellettuali progressisti coi loro politici di sciagurato riferimento, oltre che dei loro lacchè mediatici. Poi in America è tornato Trump, con i nostri giornali che erano sicuri del contrario. Ed è successo che l'intero pianeta, oltre che la Penisola, ha ufficializzato il fatto che la signora sta reggendo in modo eccezionale il timone della barca italiana, riscuotendo la fiducia di chi ci sta sopra e del mondo intorno. La sinistra ha provato con svariati atti di pirateria a ribaltare il naviglio. Si sono dati da fare anche alcuni commando di toghe rosse. Il risultato è stato di causare un'ondata di simpatia ulteriore tra chi non ama vedere i suoi quartieri invasi da migranti, per lo più musulmani. I capataz politici e mediatici della sinistra hanno



sperato sotto sotto persino che Giorgia non riuscisse a salvare la giornalista Sala presa come ostaggio dagli ayatollah: hanno calunniato (Giorgia non Cecilia) come incapace. Per un istante, a successo avvenuto, hanno ammesso: Meloni è stata bravina. Dopo un'ora, contrordine compagni: Trump e Musk sono canaglie, e lei è come loro. Giorgia è andata in Florida non per salvare la sprovveduta ragazza grazie a Donald e al miliardario geniale ma per mettere a punto la congiura e diventare con loro la padrona del mondo. E in televisione rimandano in onda le pistolate sull'attualità del pericolo fascista. La sinistra insomma è identica a quel cane che affoga e che Mao consigliava di bastonare. Infatti si bastona da sola. Giuro che avrei quasi la tentazione di afferrarle una zampa, di tirarla a riva, ed evitando accuratamente la respirazione bocca a bocca di Elly Schlein o di Carlo Calenda, tanto per far due nomi, passar loro un bicchierino di whisky. Il fatto è che la sinistra non è dotata della splendida intelligenza canina, e morde chiunque provi a darle una mano per sopravvivere e magari recuperare un senso della propria esistenza. Niente. Ci sono alcuni pensatori provenienti e forse nostalgici dei loro errori di gioventù, che non si rassegnano. Un paio di nomi? Ce li ho in mente, ma non li faccio. Se li elogiassi li trasformerei in bersagli delle dentiere allupate di *Repubblica*, *La Stampa* e di certi anfratti televisivi. Sono coloro che hanno finalmente riconosciuto come rispettabili e persino sacrosanti i capisaldi ideali della gente comune e perbene. Che si è accorta della truffa del green, dell'assurdità di una accoglienza di massa dei clandestini. Ma la sinistra insiste nel rotolarsi nella maionese rancida del globalismo, dell'immigrazionismo, dell'antifascismo. E annega. Da sola.

L'editoriale

Il piano del “centrino” per fermare il Meloni 2032

MARIO SECHI

Le idee progressiste sono in caduta libera in tutto l'Occidente perché si è preteso di imporle come un dogma, dalla cancellazione della storia alla pretesa di soffocare il libero arbitrio, a cominciare dall'università e dai luoghi di elaborazione del pensiero, dove l'imperativo dovrebbe essere quello di coltivare il dubbio. In Italia la sinistra ha perso il potere a Palazzo Chigi, ma lo conserva saldamente negli apparati dell'alta amministrazione e della cultura, della burocrazia e dell'immaginario (perfino la Treccani mostra un palese pregiudizio morale). Non avendo pronta un'alternativa alla premiership di Giorgia Meloni, la sinistra si dedica ad altro. Cosa? La difesa delle «casematte del potere» è il vero imperativo del Pd, mantenere il controllo della “macchina” invisibile dello Stato (la magistratura ne è la punta avanzata) e prepararsi a un indefinito «dopo» che nella loro mente è il «dopo Giorgia Meloni». Devono fare la traversata nel deserto e guardano a uno scenario più ampio, il «dopo» riguarda non solo il governo, ma anche il Quirinale, quando scadrà il settennato

di Sergio Mattarella. In quel momento, la destra potrebbe eleggere il suo primo Presidente della Repubblica. Il vertice della Repubblica. Non è l'oggi in gioco, ma il domani.

È in questo scenario di crisi della sinistra che va letto il tentativo di ricostruzione di un «centro», per ora allo stato gassoso. Lo strappo di Ernesto Maria Ruffini, che dal vertice dell'Agenzia delle Entrate è passato al ruolo di comiziante nei circoli colti, è un nodo visibile, ma non è la trama. Altre mosse diverranno più chiare con il passare del tempo, i tessitori sono al telaio. L'operazione politica non è dal basso ma dall'alto, non è di massa ma di élite, non è per strappare il primato al Pd, ma per costruire una “squadra” pronta all'uso e condizionare le scelte dei nomi per i posti chiave del potere, quelli più in alto. Non è il popolo ma l'establishment. Non è il voto ma il Palazzo. Non è una corsa ma un posizionarsi, non è superare ma frenare, non è trionfare ma disinnescare. Cosa? Un'altra vittoria del centrodestra e il completamento di un ciclo politico lungo, il Meloni 2032.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA VANNACCI

«Afd non è estremista
Ma in Germania
bloccheranno il voto
Io resto nella Lega»

Romagnoli a pagina 9

INTERVISTA A ROBERTO VANNACCI

«La tedesca Afd non è estremista
e ora la sinistra bloccherà il voto
Terzo mandato? Sì ma per tutti
Il mio futuro resta nella Lega»

Su Elon Musk: «Ha solo espresso delle idee
Hitler? «Il suo movimento si rifaceva al socialismo»
«Il Mondo al Contrario non è un partito»

*Stop migranti irregolari
«Hotspot fuori dall'Ue
e accordi anche forzati
con i Paesi d'origine»*

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

••• L'ascesa dell'Afd in Germania, Musk, l'Autonomia differenziata, il terzo mandato per i governatori, sono solo alcuni dei temi di cui abbiamo discusso con il generale Vannacci.

Generale secondo gli ultimi sondaggi (istituto Insa) l'Afd in Germania è al 22% dei consensi, il dato più alto fatto registrare nell'ultimo anno. Cosa ne pensa?

«Penso che gli elettori tedeschi stanno orientando il proprio voto su chi promette loro di mettere le cose a posto. Questo smentisce anche il fatto che questa forza politica possa essere considerata estremista. Se c'è una grande maggioranza di persone che li votano non è più un estremo». **Cosa crede che accadrà adesso in Germania?**

«Quello che mi aspetto è che la sinistra chiederà di sospendere la democrazia perché è il loro modo di fare.

Decidono, da guardiani della morale, chi è ricevibile e chi no. In caso diranno che queste elezioni non s'hanno da fare oppure si inventeranno chissà quali altri fantasmi tipo il ritorno di Hitler. Deve sapere che in una delle ultime interviste che ho fatto a *Dimartedì* Floris ha detto che a essere democratici non ci è andata sempre troppo bene perché Hitler e Mussolini, più o meno, sono stati eletti democraticamente. E quindi la soluzione qual è? Sospendere la democrazia quando arriva qualcuno che potrebbe essere giudicato non conforme ai dettami della sinistra?».

Scholz, appena ricandidato alla guida dei socialdemocratici, ha ammesso che avrebbe dovuto porre fine alla coalizione prima, ma l'unità non si può imporre. Ricalca un po' quello che è successo in Francia?

«La coalizione dei perdenti è perdente. E non è successo solo in Francia, ma anche in Austria. La tecnica di fare la coalizione dei perdenti si è rivelata fallimentare».

Scholz se l'è presa anche con Elon Musk che ultimamente è al centro di molte polemiche.

«È la riprova del doppiopesismo della sinistra, prima era un genio e adesso il grande Satana. Musk ha semplicemente espresso dei pareri, certa-

mente non ha finanziato partiti, non ha speso soldi per orientare campagne politiche ed elettorali cose che invece ha sempre fatto Soros senza incontrare alcuna resistenza».

La leader di Afd Alice Weidel parlando su X proprio con Musk ha sostenuto che Hitler fosse comunista. Boutade o c'è un qualche fondamento?

«Non lo so, una cosa è certa: il partito fondato da Hitler si chiamava nazionalsocialismo quindi sul fatto che si rifacesse al socialismo ci sono pochi dubbi».

Tra i punti del programma di Afd c'è il blocco delle frontiere e la reimmigrazione. Ma non rischia di essere troppo costoso oltre che molto difficile senza gli accordi con i Paesi d'origine?

«Gli accordi con i Paesi d'origine si



possono fare e si possono anche forzare. Ricordo che ogni anno l'Europa spende circa 200 miliardi di euro per la cooperazione internazionale. Se questi soldi invece di essere donati fossero condizionati a questi accordi penso che molte cose cambierebbero. La soluzione è stabilire gli hotspot al di fuori del territorio europeo, una proposta tra l'altro che ha fatto anche la presidente von der Leyen il 17 dicembre».

Torniamo alle questioni nostrane, cosa ne pensa del terzo mandato?

«Non ho una posizione di pro o contro. Dico che se esiste una norma deve valere per tutti e se si cambia si deve cambiare per tutti non è che si cambia per la Campania e il Veneto».

E invece sull'Autonomia differenziata?

«Intanto non è una riforma costituzionale, quella venne fatta nel 2001 da un governo di centrosinistra, ma è una riforma ordinativa e non è obbligatoria. In Italia ci sono cinque regioni a statuto speciale non si vede il motivo per cui non ce ne possano essere 21. In ultimo è un provvedimento che consente di avvicinare l'amministrazione al cittadino. Fino a ieri si diceva piove governo ladro domani si potrebbe dire piove ma conosco la persona che ha fatto piovere».

Alla fine il movimento de «Il mondo al contrario» è diventato da movimento culturale a politico. Si può dire quindi che è nato il suo partito?

«No. Lo scopo del movimento non è cambiato».

E allora perché è diventato un

movimento politico?

«Perché sono diventato un politico, prima ero uno scrittore. E poi resta un'associazione e non un partito. Io sono nella Lega e resterò nella Lega».

Ma lei nella Lega si sente un po' estraneo? O la fanno sentire un po' estraneo?

«No sono stato a Pontida e mi hanno accolto molto bene».

Non intendevo come la fanno sentire i militanti ma come la fanno sentire i dirigenti del partito.

«No ho rapporti sereni con tutti, certo quando ci incontriamo non ci baciamo in fronte. Nulla di diverso da ciò che accade anche negli altri partiti».

La Lega a quale segmento di elettorato dovrebbe parlare?

«La Lega è un partito sovranista»

Quali sono i punti cardine di un movimento sovranista in un mondo globale?

«Mettere al primo posto gli interessi per la nazione in cui si opera. Dovremmo fare come gli americani "Italy first". Non farsi annacquare la cultura e le radici dai movimenti globalisti. Essere un partito che mette in primo piano la sicurezza perché senza sicurezza non si sviluppa niente altro; chiedi agli ucraini. In ultimo, volere la prosperità e la ricchezza del nostro Paese ecco perché dobbiamo buttare a mare il Green Deal. È stata una vera e propria truffa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MEDIO ORIENTE

Gaza, riparte il negoziato a Doha Israele pronta ad arretrare le truppe

Netanyahu manda il direttore del Mossad in Qatar per provare a chiudere l'accordo prima che si insedi il nuovo presidente Usa
Ma restano gli ostacoli

di **Francesca Cafferri**

Qualcosa si muove nel braccio di ferro diplomatico che da mesi vede contrapposti Israele e Hamas. Sul tavolo, bloccata da 13 mesi - quando collassò il primo accordo per il cessate il fuoco - c'è la sorte dei 99 ostaggi rapiti il 7 ottobre 2023 nel sud di Israele e quella dei due milioni di abitanti della Striscia, dallo stesso giorno sotto il fuoco dell'esercito di Tel Aviv. Ieri il premier Benjamin Netanyahu ha accettato di mandare a Doha, dove si svolgono i negoziati, i capi del servizio segreto interno Shin Bet e internazionale Mossad: è il più importante segnale da settimane, arrivato mentre ancora una volta migliaia di persone scendevano in piazza in tutto il Paese per chiedere un accordo.

A rendere ieri la situazione più pesante, il ritrovamento dei cadaveri di due uomini portati via il 7 ottobre e la diffusione nei giorni scorsi del video della soldatessa Liri Albag che implorava di aver salva la vita.

L'elemento che potrebbe sbloccare la trattativa è il tempo. Mancano otto giorni all'insediamento di Donald Trump, e il presidente eletto ha mandato in Israele il suo inviato

speciale Steve Witkoff con un messaggio per Netanyahu: il nuovo leader vuole iniziare il mandato con un accordo su Gaza. Se questo sarà possibile o no, saranno i prossimi giorni a dirlo: Joe Biden ieri ha detto che fino al suo ultimo minuto alla Casa Bianca lavorerà per una svolta, Hamas ha fatto filtrare la disponibilità a un compromesso, rimandando la palla in campo israeliano. I punti su cui si discute sono gli stessi da mesi: tregua provvisoria o permanente, ritiro dell'Idf dai due corridoi fondamentali per il controllo di Gaza, il Netzarim al centro della Striscia e il Philadelphi a Sud. E le liste: quella degli ostaggi - vivi e morti - che potrebbero tornare in Israele e quella dei prigionieri palestinesi che ritroverebbero la libertà.

Nodi che sono essenzialmente politici: nei giorni scorsi uno dei rappresentanti dell'ultradestra che sostiene Netanyahu, il ministro delle Finanze Smotrich, ha ribadito l'assoluta contrarietà all'accordo, tornando a minacciare una crisi in caso di compromesso. A conferma di ciò, ieri sera *Haaretz* riportava che l'Idf ha messo a punto piani per un ritiro rapido da vaste aree della Striscia e in particolare dal corridoio Netzarim, e che la scelta di smobilitare è tutta nelle mani del governo.

Mentre a Doha e a Tel Aviv si discute, a Gaza si muore: 46.537 il totale dei morti a ieri secondo il ministero della Salute della Striscia. Ieri all'elenco si sono aggiunte 8 persone (due erano bambini) uccise nel bombardamento di una scuola nel nord della Striscia. Nella stessa zona sono morti 4 soldati israeliani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GUERRA IN UCRAINA

Zelensky e il video sui due prigionieri della Nord Corea

di **Marta Serafini**

L'Ucraina diffonde le immagini di due militari nordcoreani catturati nel Kursk. Uno aveva un documento intestato a una persona di una Repubblica russa vicino alla Mongolia.

a pagina 8

«Ecco i prigionieri nordcoreani» L'annuncio (e le foto) di Zelensky

Kiev diffonde le immagini di due militari feriti: catturati nella regione del Kursk

Dei due prigionieri nordcoreani catturati dagli ucraini si hanno poche informazioni e nessun giornalista ha potuto incontrarli. Ma ieri, dopo che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ne ha diffuso le immagini a volto scoperto con un post su Telegram, si è tornati a parlare di una questione che molto spazio ha occupato sui media in questi mesi: la presenza dei militari di Pyongyang in Russia.

Uno tumefatto in volto e l'altro ferito alle mani, dei due soldati l'Sbu, l'intelligence ucraina, fa sapere che sono rispettivamente un fuciliere di 20 anni in servizio in Corea del Nord dal 2021, e un cecchino addetto alla ricognizione, nato nel 1999 arruolato nel 2016. Al primo — afferma ancora l'Sbu — è stato rilasciato un documento d'identità intestato a un'altra persona della Repubblica russa di Tuva, vicino alla Mongolia, mentre il secondo era privo di qualunque documento al momento della cattura. Entrambi — conclude l'intelligence ucraina — sono stati interrogati alla presenza di un interprete secondo quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra che regola il trattamento dei prigionieri di guerra (PoW) in collaborazione con il NIS (National Intelligence Service) sudcoreano.

Le Forze per le operazioni speciali ucraine hanno condiviso un video che mostra la cattura dei soldati nel Kursk, regione al confine tra Russia e Ucraina, occupata in parte dai militari di Kiev a partire dall'agosto scorso. «Dopo averli evacuati dal campo di battaglia, i nostri li hanno soccorsi», si legge nella nota ufficiale che accompagna il filmato. Tradotto: secondo gli ucraini, i due militari sono stati feriti sul campo e poi curati, informazione confermata anche dal presidente ucraino. Addirittura, dice ancora Zelensky, i soldati russi e nordcoreani solitamente giustiziano i feriti «per cancellare ogni prova del coinvolgimento della Corea del Nord nella guerra».

Le informazioni che circolano in merito al contingente nordcoreano sono poche e non facilmente confermabili. I filmati che li mostrano sul campo anche, il che rende difficile trarre conclusioni sulle loro reali capacità di combattimento. Per Kiev sono almeno 12 mila i soldati di Pyongyang schierati nel Kursk. I primi scontri di combattimento su piccola scala tra truppe ucraine e nordcoreane, stando alle informazioni della Difesa ucraina, si sono verificati a novembre. Poi, a dicembre, Zelensky ha annunciato che

un «numero significativo» di soldati nordcoreani ha iniziato a partecipare alle operazioni di assalto nel Kursk. Dal canto suo il segretario alla Difesa Usa Lloyd Austin, condannando la decisione di Mosca di chiedere aiuto ad un altro regime e definendola una mossa disperata, parla di oltre mille caduti tra i ranghi di Pyongyang mentre Kiev ne cita 4 mila. Per il giornale ucraino *Kyiv Independent* c'è un ulteriore nodo. Non è corretto pubblicare, come invece ha fatto Zelensky le immagini dei due prigionieri a volto scoperto. La terza Convenzione di Ginevra impone di preservare i PoW dalla curiosità del pubblico. Tanto più che — spiega l'avvocato della Croce Rossa Internazionale Ramin Mahnad — «la divulgazione delle identità dei prigionieri può mettere a rischio le loro vite al momento del rilascio». Soprattutto se devono tornare a vivere sotto un regime.

Marta Serafini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GUERRA

Kiev cattura i primi nordcoreani ma trema dal Kursk al Donbass

Due soldati inviati da Kim Jong-un non hanno fatto in tempo a suicidarsi: saranno interrogati dai servizi e mostrati ai media

di **Gianluca Di Feo**

Uno è stato sorpreso da un assalto improvviso dei parà ucraini, che si sono spinti sotto il fuoco dei cannoni dentro le trincee nemiche. L'altro era rimasto in una buca, unico superstite di un raid degli incursori di Kiev contro le postazioni mimetizzate in un boschetto. Entrambi feriti in modo leggero, entrambi prigionieri molto speciali: sono i primi soldati nordcoreani catturati sul fronte di Kursk.

Sono stati sommariamente interrogati, usando il traduttore automatico dello smartphone e poi con l'aiuto di un interprete dell'intelligence di Seul, per avere conferma della loro nazionalità. Non sono apparsi impauriti, né - contrariamente alle voci diffuse dalla propaganda sudcoreana - vecchi o affamati: i filmati mostrano giovani robusti e con lo sguardo determinato. Dall'arrivo in Russia nessuno dei fanti di Pyongyang era stato catturato vivo: sono stati trovati solo corpi di caduti, con diari e documenti espliciti, alimentando il sospetto che i feriti venissero finiti dai loro commilitoni per evitare che fornissero informazioni agli ucraini e si trasformassero nella prova in carne e ossa dell'intervento nordcoreano nel conflitto. Ed è per questo che i due prigionieri sono diventati subito un caso internaziona-

le: li hanno portati a Kiev, dove - ha spiegato il presidente Zelensky - dopo avere ricevuto le cure mediche saranno messi a disposizione dei giornalisti: «Il mondo deve conoscere la verità su quello che accade».

La presenza delle truppe di Kim Jong-un è uno degli elementi più discussi e misteriosi della guerra. All'inizio si è parlato di diecimila uomini, equipaggiati con armi e divise dell'esercito di Mosca per non permettere di distinguerli dai russi. Alcuni segnali però indicano che i numeri possano essere superiori e da alcuni settimane ci sono le prove dell'attività di reparti specializzati nordcoreani: artiglieri con obici semoventi, squadre anti-tank, unità con missili balistici a corto raggio. Uno schieramento sempre più massiccio, che offre al Cremlino una riserva agguerrita per presidiare le linee difensive lasciando alle brigate russe la possibilità di concentrarsi sulle operazioni d'attacco.

Alcuni analisti temono che il sostegno di Pyongyang continuerà a crescere: dispone di oltre un milione di militari e di un arsenale sterminato; può concedere molto di più all'alleanza con il Cremlino. E c'è l'impressione che Putin stia compensando Kim Jong-un con una contropartita che può sconvolgere gli equilibri strategici asiatici: negli ultimi mesi i prototipi di missili e navi testati dalla Repubblica popolare mostrano un salto di qualità improvviso, interpretato come il risultato della cessione delle tecnologie di Mosca. L'effetto del patto tra le due autocrazie peserà sui conflitti del futuro.

Quanto alla guerra in Ucraina, dalla scorsa settimana i combattimenti hanno raggiunto un'intensità mai vi-

sta prima: sembra che i due eserciti abbiano aumentato la pressione, gettando in campo una quantità e qualità di mezzi enorme. In parte è dovuto a ragioni politiche: tutti sanno che l'imminente insediamento di Donald Trump aprirà una nuova fase. In parte però dipende dal "generale inverno": il suolo ghiacciato ora favorisce il movimento dei veicoli corazzati. Mosca sta avanzando dovunque. In pochi giorni ha riconquistato quasi un quinto del territorio nella regione russa di Kursk: ieri in un solo attacco ha scatenato quaranta tra tank e blindati. Lì Kiev risponde colpo su colpo per non perdere la più importante pedina di scambio sul tavolo dei futuri negoziati, lanciando sortite come quelle in cui sono stati catturati i due nordcoreani: ormai però controlla poco più di 420 chilometri quadrati, una sacca minima.

Drammatica la situazione nel Donbass: dopo Kurachovo anche la cittadina di Toretsk è praticamente caduta; Chasiv Yar è sotto assedio e le avanguardie puntano su Andriivka. Tutti i capisaldi ucraini vacillano e per la prima volta dopo oltre dieci anni l'obiettivo di prendere l'intero Donetsk appare alla portata di Putin.

La reazione di Kiev è affidata soprattutto alle incursioni di droni e missili in profondità contro le infrastrutture russe: bersagliano caserme, depositi di carburante, fabbriche, raffinerie, gasdotti. Venerdì notte hanno colpito in dieci diverse località e nei giorni scorsi sono giunti fino alle porte di San Pietroburgo. Uno sforzo che finora non ha rallentato la macchina bellica del Cremlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cremlino sarebbe pronto a trattare con Trump, ma vorrebbe dettare le sue condizioni
 Funzionari russi: non lasceremo le regioni occupate. Kiev cattura due soldati nordcoreani

La linea Putin per la pace “Ucraina mai nella Nato l’Alleanza si ritiri dall’Est”

Da Mosca niente passi indietro sul territorio ucraino conquistato dopo l’invasione

Zelensky: “Presi due militari di Pyongyang, ecco come la Corea del Nord è coinvolta”

IL RETROSCENA

GIUSEPPE AGLIASTRO
 MOSCA

Donald Trump si dice pronto a incontrare Vladimir Putin. E il Cremlino sostiene che anche il presidente russo sia disponibile a un vertice col futuro inquilino della Casa Bianca. Ma, se l’incontro avrà davvero luogo, le sue possibili conseguenze sul conflitto russo-ucraino restano un grande punto interrogativo. Due fonti russe interpellate dal *Financial Times* sostengono che una delle priorità per Putin è impedire l’ingresso dell’Ucraina nella Nato. E che il Cremlino vuole anche «che l’alleanza militare guidata dagli Stati Uniti si ritiri da alcuni» non meglio specificati, «dispiegamenti nell’Est».

Le parole delle due fonti – un «ex alto funzionario del Cremlino» e «un’altra persona che ha discusso la questione col presidente russo» – si aggiungono al fatto che Mosca finora non ha fatto ufficialmente nessun passo indietro rispetto alle sue pretese: Kiev fuori dalla Nato, e il controllo di quattro regioni ucraine che le sue truppe controllano solo in parte. Putin, insomma, sulla carta, pretende non solo i territori occupati armi alla mano dai suoi soldati, ma anche alcuni territori ucraini che adesso non controlla.

Trump da parte sua ha promesso di mettere fine alla guerra, secondo una ricostruzione in 100 giorni. Come, però, non è ancora chiaro. Già un paio di mesi fa il *Wall Street Journal* scriveva che alcuni alleati del tycoon repubblicano proponevano il congelamento del fronte e la promessa di Kiev di non unirsi alla Nato per 20 anni. Gli Usa sono i principali sostenitori dell’esercito ucraino, a cui hanno fornito armamenti per 65 miliardi di dollari. E molti osservatori ritengono che per promuovere eventuali negoziati tra Russia e Ucraina, Trump possa far leva proprio sulle forniture militari a Kiev, aumentandole o riducendole a seconda delle reazioni alle sue proposte.

La situazione è estremamente delicata. Tra i motivi con cui Putin ha cercato di giustificare l’ingiustificabile invasione dell’Ucraina c’è infatti proprio l’allargamento della Nato a Est. E Zelensky, pur ammettendo che Kiev non ha la forza di riprendere il Donbass e la Crimea con le armi, chiede delle garanzie e punta su un invito nella Nato per dare il via a un percorso, che può durare anche molti anni, per l’ingresso nell’alleanza. Gli esperti comunque ritengono altamente improbabile che l’Ucraina entri nella Nato finché c’è una guerra in corso.

Ed è stato sempre Zelensky ad annunciare ieri la cattura di due presunti militari nordcoreani. «Questi due soldati, sep-

pure feriti, sono sopravvissuti e sono stati portati a Kiev, dove parlano con gli inquirenti del servizio di sicurezza militare Sbu», ha dichiarato il presidente ucraino su *Telegram*, pubblicando quelli che dice essere video e foto dei due prigionieri. Usa, Ucraina e Corea del Sud accusano il regime di Pyongyang di aver mandato 11.000 militari a combattere al fianco delle truppe di Mosca nella regione russa di Kursk, di cui le truppe ucraine controllano una fetta. E Kiev sostiene che ricevano pure documenti falsi in modo che siano scambiati per esponenti di minoranze etniche della Russia. L’intelligence ucraina ha salutato la cattura come «una prova indiscutibile del coinvolgimento della Corea del Nord nella guerra». E afferma che i due prigionieri «non parlano né russo né ucraino né inglese» e sono interrogati attraverso degli interpreti di lingua coreana con l’assistenza dei servizi segreti di Seul. Zelensky ha anche detto di voler dare ai giornalisti la possibilità di accedere a quelli che dice essere militari nordcoreani e lo ha fatto sostenendo che «il mondo deve sapere cosa sta succedendo». Ma le Convenzioni di Ginevra impongono che i prigionieri di guerra siano protetti anche dalla «pubblica curiosità», cosa che diversi osservatori interpretano come un divieto di presentarli in un qualunque contesto pubblico. Inoltre, i prigionieri di guerra, implicitamente in



quanto tali, sono in una situazione di pressione e le loro dichiarazioni non possono essere considerate libere.

Il regime di Putin non fa passi indietro neanche nella repressione del dissenso. Yulia Navalnaya, la vedova del rivale numero uno di Putin, Alexey Navalny, accusa Mosca di non avere ancora rimosso suo marito dalla lista degli «estremisti» nonostante sia morto. Navalny era stato ingiustamente bollato come «estremista» dal regime ed è morto in circostanze poco chiare nel carcere sopra il Circolo polare artico nel quale era detenuto. I suoi alleati accusano il Cremlino di averlo ucciso. «Putin teme Alexey anche dopo averlo ucciso», ha dichiarato Navalnaya. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Yulia Navalnaya

Putin non ha ancora rimosso Alexey dalla lista degli estremisti, lo teme anche da morto

DS3374

DS3374

IL FATTO Dopo il «no» a una nuova legge ribadito dalla premier in conferenza stampa la discussione non si ferma

Questione aperta

Sulla cittadinanza (ius scholae o abbreviata) le seconde generazioni non si arrendono e puntano sul referendum. Tajani: la nostra riforma resti al centro del dibattito politico

DIEGO MOTTA

Dare cittadinanza a chi si sente italiano, ma è considerato straniero in patria. L'impegno dei figli di stranieri nati e cresciuti nel nostro Paese va avanti, nonostante piccole e grandi discriminazioni. Sono le nuove generazioni che hanno intrapreso negli anni scorsi una lunga marcia. Il traguardo resta lontano, ma stanno emergendo novità. Dopo la chiusura netta di Meloni a una revisione delle norme sul tema, l'attesa adesso è per il pronunciamento della Corte Costituzionale sull'ammissibilità del referendum abrogativo, che si propone di dimezzare il requisito della permanenza in Italia da 10 a 5 anni, previsto il 20 gennaio.

Primopiano a pagina 3

Cittadinanza, la partita non è chiusa «Ora speriamo nel sì al referendum»

Le nuove generazioni: delusi dall'esecutivo, adesso l'obiettivo è ridurre a 5 anni il tempo di permanenza necessario per diventare italiani.

Dossier del mondo della cooperazione: centinaia di migliaia di ragazzi nel limbo, il rischio è alimentare frustrazione e distacco

LO SCENARIO

Dopo il no di Meloni a una nuova legge, il 20 gennaio toccherà alla Consulta esprimersi. I migranti nati e cresciuti nel nostro Paese: in campo per difendere un diritto

DIEGO MOTTA

di stranieri nati e cresciuti nel nostro Paese va avanti, nonostante piccole e grandi discriminazioni, nel silenzio di buona parte delle istituzioni. Sono le nuove generazioni (così preferiscono essere chiamate) che hanno intrapreso negli anni scorsi una lunga marcia, mettendo insieme storie, percorsi e nazionalità diverse. Il traguardo resta lontano, ma sulla via stanno emergendo novità.

Il 2025 si è aperto con la chiusura netta della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, a una revisione delle norme sul tema, fissate nella legge 91 del 1992, insieme alla promessa però di intervenire sui tempi d'attesa per chi inizia l'iter legale. L'attesa adesso è per il pronunciamento della Corte Costituzionale

sull'ammissibilità del referendum abrogativo, che si propone di dimezzare il requisito della permanenza nel nostro Paese da 10 a 5 anni (la Consulta dovrà decidere anche sui quesiti relativi all'autonomia differenziata e al Jobs act). L'appuntamento è fissato per lunedì 20 gennaio e i promotori dell'iniziativa, tra cui diverse sigle del mondo giovanile straniero, non nascondono di vedere in

un eventuale via libera dei giudici (tutt'altro che scontato) la soluzione per tornare a parlare di una riforma e per aprire un dibattito che finora è mancato nel Paese.

La via della consultazione
«La proposta referendaria è stata il frutto di un lavoro che era iniziato da tempo» racconta Noura Ghazoui, presidente del Conngi, il Coordi-

Dare cittadinanza a chi si sente italiano, ma è considerato straniero in patria. L'impegno dei figli



namento nazionale nuove generazioni italiane. Il riferimento è al cammino fatto nell'ultimo decennio, quando diverse sigle del mondo dei giovani migranti hanno deciso di mettersi insieme, per fare rete e presentarsi unite davanti alle istituzioni. In un confronto pubblico che ha avuto (pochi) alti e (molti) bassi, la scelta di muoversi facendo squadra è stata quasi obbligata. «Sono rimasta delusa dalle parole della premier - spiega Noura - perché mi aspettavo segnali di minima apertura verso ragazzi che vivono quotidianamente l'Italia nella scuola, nelle amicizie e nel lavoro. Crediamo non sia più il tempo dei diritti negati. Il presidente Mattarella ha più volte invitato a costruire cittadinanza e noi ci ritroviamo in questa visione». Nel frattempo, le comunità straniere che hanno a cuore la battaglia per lo *Ius Soli* e lo *Ius Scholae* e che guardano con interesse anche alla proposta lanciata recentemente dello *Ius Italiae*, hanno deciso di fare un pezzo di strada insieme, trovando appoggi anche nei palazzi della politica. «C'è un tavolo sulla cittadinanza, con un'interlocuzione aperta anche con il Tavolo Asilo - spiega Daniela Ionita, referente di Italiani senza cittadinanza -. Poi è nato un intergruppo parlamentare presieduto dalla parlamentare del Pd, Ouidad Bakkali, con 40 tra deputati e senatori. Chiediamo di essere riconosciuti come italiani e di poter dire la nostra». Le speranze sono riposte in particolare sulla decisione che tra otto giorni dovrà prendere la Corte Costituzionale. Avere messo sul tavolo l'ipotesi concreta di una consultazione su questo tema è un merito che va ascritto alla mobilitazione inedita di centinaia di migliaia di persone, tra influencer e gruppi, che

hanno promosso la raccolta firme sui social e online, nei mesi di agosto e settembre. La richiesta del comitato referendario prevede la riduzione da 10 a 5 gli anni come tempo di residenza legale in Italia necessario per poter avanzare la domanda di cittadinanza italiana che, una volta ottenuta, sarebbe automaticamente trasmessa ai propri figli minorenni.

«Questa semplice modifica rappresenterebbe una conquista decisiva per la vita di molti cittadini di origine straniera (secondo le stime si tratterebbe di circa 2.500.000 persone) che, in questo Paese, non solo nascono e crescono, ma da anni vi abitano, lavorano e contribuiscono alla sua crescita - spiegano i promotori del referendum -. Partecipare agevolmente a percorsi di studio all'estero, rappresentare l'Italia nelle competizioni sportive senza restrizioni, poter votare, poter partecipare a concorsi pubblici come tutti gli altri cittadini italiani. Diritti oggi negati».

Dentro la società civile

Proprio in questi giorni, è tornata a farsi sentire anche la società civile: sono diverse le organizzazioni che affiancano ragazzi italiani e stranieri in percorsi di integrazione e accoglienza, cercando di garantire l'inserimento dei giovani immigrati, unica via possibile per garantire anche sicurezza nei quartieri soprattutto delle grandi città. In particolare, il cartello di associazioni "Link 2007 - Cooperazione in rete" in cui sono confluite realtà impegnate nel volontariato e nella cooperazione internazionale come Cesvi, Cuamm, Amref, Soleterre, Intersos, Lvia, WeWorld, ha presentato un documento dal titolo "Né stranieri né italiani. Cittadini so-

spesi", in cui attraverso dati, analisi e proposte, si cercano soluzioni condivise, sulla base dell'esperienza quotidiana e al di là delle barriere ideologiche. I dati infatti dicono che oltre il 65% degli studenti stranieri è nato in Italia, ma la normativa del 1992, basata sullo *Ius sanguinis*, li considera stranieri. «Salvi i casi di naturalizzazione di un genitore, la cittadinanza è accessibile solo al compimento dei 18 anni, con procedure burocratiche che non facilitano. Questi giovani vivono un limbo identitario: si sentono italiani ma non sono riconosciuti come tali. Questo alimenta frustrazione e distacco» sottolinea il dossier.

Anche sul piano economico e sociale, il tema della cittadinanza è cruciale. «I lavoratori stranieri rappresentano il 10,1% della forza lavoro e contribuiscono per quasi il 9% al Pil italiano. Tuttavia, il senso di esclusione e il limbo identitario (che mortificano minori e adulti) rischiano di spingere anche molti giovani con *background* migratorio, formati in Italia, a cercare opportunità all'estero, privando il Paese di talenti e competenze preziose».

A ottobre era stato il Censis ad evidenziare in uno studio come il contributo alla natalità e alla scuola della popolazione immigrata fosse ormai decisivo, a completare così il quadro sulla necessità di una cittadinanza riconosciuta a 360 gradi.

«Il nostro impegno - spiegano Noura e Daniela - continuerà in ogni caso. Ci sentiamo italiani da sempre e non vogliamo che tanti altri nostri coetanei rimangano nel limbo. Per questo, occorre lavorare sulla percezione del fenomeno migratorio in chiave positiva. Siamo solo all'inizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenti accerchiati a Busto Arsizio Scontri con la polizia al corteo per Ramy: bombe carta e cariche

di **Valeria Costantini** e **Alessandro Fulloni**

Fumogeni, bombe carta, scontri con le forze dell'ordine al corteo per Ramy a Roma. A Busto Arsizio, in provincia di Varese, gazzelle e volanti accerchiate per impedire l'identificazione di due persone.

a pagina 14

Roma, gli scontri al corteo per Ramy Bombe carta e cariche: 8 agenti feriti

Roma, gli striscioni al corteo: «Vendetta». Piantedosi: «C'è chi sta seminando violenza»

ROMA Bombe carta, fumogeni, lanci di bottiglie contro la polizia che risponde con cariche di contenimento. Momenti di tensione ieri a Roma durante il corteo «Giustizia per Ramy Elgaml», il 19enne morto lo scorso 24 novembre al Corvetto, Milano, dopo esser stato investito da un'auto dei carabinieri alla fine di un inseguimento. La manifestazione nella Capitale, non preavvisata alla Questura, si stava svolgendo in concomitanza con le altre promosse dal Coordinamento Antirazzista italiano a Brescia, Bologna e Milano. Oltre 250 i manifestanti dei collettivi autonomi e gruppi studenteschi che si erano riuniti in serata in piazza dell'Immacolata nel quartiere San Lorenzo: «Vendetta per Ramy, la polizia uccide», «Giustizia per Ramy, ma quale sicurezza», alcuni degli striscioni in testa al serpentone. All'inizio della protesta era presente anche il fumettista Zerocalcare. Quando il corteo è arrivato in Piazza dei Sanniti è esplosa la guerriglia. I manifestanti hanno iniziato a capovolgere i cassonetti della raccolta dei rifiuti, rompendo anche la vetrina della locale sede dell'Inps, per poi tentare di sfondare il cordone di agenti in tenuta antisommossa, che sta-

vano contenendo la protesta.

Ci sono stati lanci di bombe carta, petardi, bottiglie di vetro e fumogeni contro le camionette della polizia, ad una è stato spaccato il vetro blindato. A quel punto è scattata più di una carica di contenimento da parte della polizia. Sono stati lunghi minuti di tensione, poi i manifestanti hanno proseguito il corteo lungo le strade di San Lorenzo, imbrattando le mura del quartiere con scritte che chiedevano giustizia per Ramy. Otto gli agenti contusi, che sono dovuti ricorrere alle cure in ospedale: uno in particolare, è stato ferito al volto dall'esplosione di una bomba carta, come ha riportato Domenico Pianese, segretario generale del sindacato di polizia. Coisp. «L'uso di bombe carta, fumogeni e l'attacco deliberato alle camionette della polizia non è altro che una vile aggressione contro lo Stato e chi lo rappresenta» le sue parole di condanna. Su posizioni opposte Rifondazione Comunista. «Ancora una volta denunciamo e condanniamo le brutali cariche di polizia contro i manifestanti a Roma, presi a manganellate — afferma Giovanni Barbera,

membro del comitato politico nazionale di Rifondazione Comunista — . Al corteo erano presenti oltre 400 manifestanti, di cui gran parte giovanissimi. Inaccettabile la reazione delle forze dell'ordine che ha inopinatamente deciso di caricare brutalmente i manifestanti». «Violenze sugli agenti inaccettabili - ha detto Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno - da parte di soggetti che strumentalizzano la tragedia di Ramy. Pieno sostegno agli agenti. Fermarsi a un alt, non solo viola la legge, ma rappresenta un pericolo per sé e gli altri». Le proteste sono divampate dopo la pubblicazione del video della telecamera in dotazione alla volante dell'Arma che avrebbe impattato contro il motorino su cui viaggiava Ramy. Immagini che hanno indignato i familiari del ragazzo che chiedono giustizia e verità ma più volte hanno inviato i manifestanti alla calma: «La violenza non è la risposta», hanno detto.

Valeria Costantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

DS3374 **Il 19enne** DS3374



Il 24 novembre Ramy Elgaml, (foto), 19enne di origini egiziane, muore durante un inseguito dei carabinieri



Il video



Alcuni giorni fa un video inedito mostra l'auto dei carabinieri a ridosso dello scooter sul quale viaggiava Ramy

L'INTERVENTO

DS3374

«Tagli alle tasse,
il piano del 2025
per il ceto medio»

di **Maurizio Leo**

a pagina 25

L'INTERVENTO LA RIFORMA FISCALE

«Priorità per il 2025: ridurre le tasse al ceto medio (senza minare i conti)»

Il viceministro: in arrivo cinque nuovi testi unici

Il nuovo approccio

Al cuore della riforma c'è l'idea che il Fisco debba abbandonare il ruolo di «controllore sospettoso» per diventare un «partner affidabile»

L'autotutela

Abbiamo potenziato l'autotutela che consente all'amministrazione di correggere gli errori. L'abbiamo resa obbligatoria per i casi evidenti

I crediti non riscossi

È stata istituita una commissione tecnica per analizzare l'insieme dei crediti fiscali non riscossi che ammontano a 1.275 miliardi di euro

L'evasione

L'anno scorso lo Stato è riuscito a recuperare 32,79 miliardi di euro, una cifra in netto aumento rispetto al 2023 (31 miliardi)

di **Maurizio Leo**

Il 2025 non è un anno qualunque per il fisco italiano. È l'anno in cui il governo conta di percorrere, con ancora più convinzione, il cammino di riforma fiscale, avviato con l'approvazione della legge delega nell'agosto del 2023. Da allora, in un anno e mezzo, sono stati approvati ben quattordici decreti legislativi, ai quali si aggiungono tre testi unici. Insomma, un lavoro enorme che proseguirà con ancora più forza quest'anno. Il percorso di riforma si muove su tre grandi pilastri: ridefinire il rapporto tra fisco e contribuenti, semplificare il quadro normativo, contrastare l'evasione. Il tutto con la prospettiva di ridurre la pressione fiscale.

Da controllore a partner

Al cuore della riforma c'è l'idea che il fisco debba ab-

bandonare, ove possibile, il ruolo di «controllore sospettoso» per diventare un «partner affidabile». In questa logica, è stato migliorato lo Statuto dei diritti del contribuente, con l'introduzione di principi capaci di rivoluzionare il rapporto tra le parti. Si pensi alla generalizzazione del contraddittorio preventivo: prima di emettere un atto, l'amministrazione deve confrontarsi con il contribuente, ascoltarne le ragioni e valutarle attentamente. Abbiamo potenziato l'autotutela che consente all'amministrazione di correggere autonomamente i propri errori. L'abbiamo resa obbligatoria per i casi evidenti, come errori di calcolo o di persona. Se al contribuente viene notificato un atto sbagliato, anche se si perde il termine per impugnarlo, lo stesso non avrà danni. Sembra scontato? Prima della riforma fiscale non era così.

Coerente con ciò è poi la re-

visione operata al sistema sanzionatorio, per renderlo più proporzionale, in linea con gli altri paesi Ue, distinguendo più efficacemente le condotte fraudolente, sanzionabili anche sotto il profilo penale, dagli errori di valutazione e interpretazione del complesso impianto normativo. Allo stesso modo, anche i casi di omesso versamento di importi dichiarati non costituiranno più ipotesi di reato a patto che il contribuente si impegni a sottoscrivere piani di rateizzazione per il dovuto. Anche in questo caso sono scelte innovative e fortemente volute. Ab-



biamo poi rivisto la disciplina dell'accertamento e del contenzioso: quest'ultimo dovrebbe non essere più la fisiologia, bensì l'estrema ratio. Abbiamo razionalizzato la fiscalità delle persone fisiche, delle imprese, quella internazionale e la gran parte delle imposte indirette diverse dall'Iva, anche per venire incontro a esigenze di certezza delle regole da tempo invocate.

Rateizzazioni

Tra le novità più rilevanti della riforma c'è naturalmente la revisione della riscossione, a regime dal 2025, con la possibilità di chiedere piani di rateizzazione sempre più lunghi, fra qualche anno fino a 120 rate (10 anni). È stata poi istituita una commissione tecnica, incaricata di analizzare il «magazzino della riscossione», ossia l'insieme dei crediti fiscali non riscossi, con l'obiettivo di proporre soluzioni che evitino l'ulteriore accumulo e il relativo smaltimento di questi crediti che, al 31 dicembre 2024, ammontano a 1.275 miliardi di euro.

Dicevamo che, per un verso, il Fisco deve essere un «partner affidabile» ma, per un altro verso, un inflessibile interlocutore nel caso si violino le regole. In questa prospettiva, la riduzione del cosiddetto tax gap, ossia la differenza tra le tasse dovute e quelle effettivamente versate, è un ulteriore e ineludibile obiettivo della riforma. Per perseguirlo, puntiamo su una combinazione di incentivi alla compliance e nuovi strumenti basati sulle tecnologie più innovative (si pensi all'intelligenza artificiale). In particolare, il concordato preventivo biennale per i soggetti di minore dimensione e, per le imprese più strutturate, l'adempimento colla-

borativo permetteranno ai contribuenti di «collaborare» con il Fisco per definire anticipatamente il corretto carico fiscale. Vorrei spendere qualche parola sul concordato preventivo biennale. Si tratta, in effetti, di uno strumento nuovo e, per ciò stesso, perfettibile che, tuttavia, ha messo i contribuenti nelle condizioni di avere un'opzione in più per una gestione «certa» della variabile fiscale. Con il tempo questo istituto migliorerà, divenendo più efficace. D'altra parte, tutti i nuovi strumenti (si pensi alla precompilata o alla fatturazione elettronica) necessitano di tempo per spiegare pienamente le loro potenzialità. In ogni caso, quel che è certo è che si sta creando un ambiente normativo funzionale a consentire di limitare errori e frodi.

Recupero del «tax gap»

D'altra parte, i risultati raggiunti nel contrasto all'evasione sono sotto gli occhi di tutti. Nel 2024 lo Stato è riuscito a recuperare 32,79 miliardi di euro, una cifra in netto aumento rispetto al 2023 (31 mld). Si tratta di risultati ascrivibili all'azione della macchina della Amministrazione finanziaria e, come ha ricordato il Presidente del Consiglio nella recente conferenza stampa, anche alle linee guida di questo Governo che ha operato, fin da subito, con chiarezza di intenti e pragmatismo operativo. Una virtuosa sinergia tra azione e indirizzi che continueremo a perseguire, perché la lotta all'evasione si fa così, senza proclami e sul campo, giorno per giorno.

È anche grazie a questa proficua azione di contrasto all'evasione che si stanno realizzando i primi effetti tangibili di riduzione della pressione

fiscale. Si è partiti con l'Irpef e dai contribuenti con redditi medio-bassi. Già dal 2024, abbiamo ridotto gli scaglioni da quattro a tre e potenziato la riduzione del cuneo fiscale. Tali misure sono poi state rese strutturali in questa legge di bilancio, con un vantaggio annuo fino a oltre 1.000 euro netti. Con la innovazione dell'Ires premiale, abbiamo messo al centro le imprese, con aliquote d'imposta più basse per chi reinveste in innovazione e crea nuova occupazione.

Opposizioni

Disegnato questo scenario è senz'altro doveroso stabilire le prossime tappe. Sul piano della riduzione della pressione fiscale, c'è ancora da fare, partendo dai redditi medi che necessitano di un'attenzione specifica. Lo faremo, come sempre, con scelte responsabili e sostenibili finanziariamente. Mancano, poi, ancora cinque testi unici, che completeranno il quadro dei materiali a disposizione dei contribuenti. La riforma, però, culminerà con la realizzazione finalmente di un codice tributario capace di fornire regole certe e stabili nel tempo. Il 2025 sarà l'anno in cui le misure qui descritte cominceranno a produrre effetti concreti sulla vita delle persone e delle imprese. Effetti che si vedranno anche e a maggior ragione nel lungo periodo, in termini di un migliore rapporto tra fisco e contribuenti. Vedremo come poter migliorare ulteriormente il lavoro fatto sin qui, confidando nella collaborazione di quella parte di opposizione che intende lavorare per il bene dell'Italia. Noi continueremo a mettere i fatti prima delle parole.

* *Viceministro dell'Economia e delle Finanze*

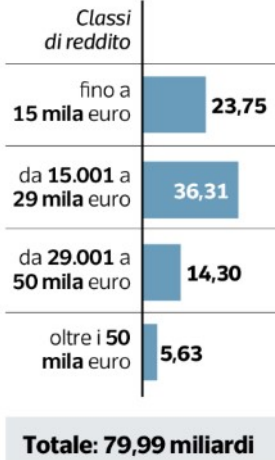
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le detrazioni nella manovra 2025

Le detrazioni (in milioni di euro)



Detrazioni d'imposta (miliardi di euro)

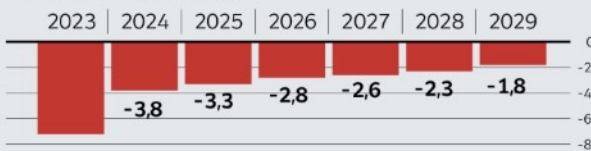


Fonte: Ministero dell'Economia, dichiarazioni 2023 su dati 2022

Aliquote Irpef 2025



Indebitamento netto



Debito/PIL



Corriere della Sera

Il governo attende la notifica: 45 giorni per avere l'esito sul via libera

Unicredit-Bpm, avviata la procedura per il golden power

L'obiettivo

Proteggere filiali e posti di lavoro di Banco Bpm. Tema contenuto anche nell'esposto all'Antitrust

di **Andrea Rinaldi**

L'ops da 10,1 miliardi di Unicredit su Banco Bpm dovrà essere vagliata dal comitato golden power del governo. Il gruppo che ne cura il coordinamento in seno a Palazzo Chigi si è riunito nei giorni scorsi, come previsto dalla normativa, e ha valutato che l'offerta di scambio è suscettibile di una possibile attivazione. La pre-notifica inviata dall'istituto guidato da Andrea Orsel il 13 dicembre non è stata quindi ritenuta sufficiente per cui l'ufficio competente per i poteri speciali a Palazzo Chigi si aspetta ora una notifica vera e propria, che farà scattare la procedura con istruttorie e confronti: tempo 45 giorni, allungabili a 70, e il governo specificherà se l'operazione potrà essere autorizzata o sarà soggetta a golden power: potrà cioè essere vietata o concessa con limitazioni. L'obiettivo, secondo le indiscrezioni che circolano in ambienti finanziari, sarebbe quello di proteggere le filiali e i posti di lavoro del personale di Banco Bpm. Tema per altro contenuto anche nell'esposto di Piazza Meda all'Antitrust.

Trattandosi di due banche italiane, quindi di un settore strategico al pari delle telecomunicazioni, i presupposti per la verifica da parte dell'ufficio golden power erano sottintesi, lo stesso ministero Giancarlo Giorgetti lo aveva teorizzato dopo l'annuncio dell'ops: «Come è noto esiste il golden power quindi il governo farà le sue valutazioni e valuterà attentamente quando Unicredit invierà la sua proposta per le autorizzazioni del caso». Oltre all'invio della notifica alla Presidenza del Consiglio per il golden power, Unicredit deve inviare il prospetto alla Consob con la procedura per l'offerta, ma anche a Bce, Banca d'Italia e Ivass anche per la quota di controllo in Anima, su cui il Banco ha lanciato un'opa lo scorso novembre e ha ricevuto l'ok dall'Antitrust. Nelle scorse settimane, invece, Banco Bpm ha presentato un esposto anche alla Consob, in cui contesta l'offerta di Unicredit, ritenuta strumentale a limitare l'operatività della banca, ora soggetta a *passivity rule*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto

● L'ops da 10,1 miliardi di Unicredit su Banco Bpm dovrà essere vagliata dal comitato golden power

● Il governo attende la notifica da Unicredit



LA DENUNCIA DEL CODACONS

Benzina record, in autostrada 2,40 euro Unimpresa: carburanti +20% dal 2021

LUIGI GRASSIA

Per i carburanti, come succede periodicamente, è tornata la fiammata dei prezzi alti, fino a 2,4 euro per la benzina in autostrada, come denuncia l'associazione di consumatori Codacons - anche se va riconosciuto che i carburanti sono fra i pochissimi beni di consumo che conoscono rincari ma anche ribassi, mentre tutti gli altri prezzi si muovono sempre e solo all'insù, al massimo possono fermarsi, ma non calano mai. Il Codacons comunica che «il 10 gennaio la benzina in modalità servito ha toccato i 2,409 euro al litro sulla A1, (2,319 euro il gasolio), un valore sfiorato anche sulla A21 con 2,399 euro/litro (2,299 euro il diesel)». In entrambi i casi la rilevazione si riferiva a un singolo impianto lungo le rispettive tratte. Tuttavia, spiega l'associazione, «diversi impianti autostradali vendono la benzina sopra i 2,3 euro al litro: 2,366 euro sulla A4, 2,359 euro sulla A14, 2,349 euro sulla A11, 2,345 euro sulla A7, 2,339 euro sulla A22, e 2,319 euro su A8 e A26. In modalità self service, invece, la benzina ha superato i 2 euro al litro presso diversi distributori: 2,039 euro sulla A14, 2,029 euro su A4 e A22, 2,009 euro sulla A1». Il ministero dell'Industria (Mimit) replica affermando che «il prezzo medio per la giornata negli oltre 20 mila distributori del Paese è stato pari a 1,699 euro per il gasolio e a 1,796 euro per la benzina, mentre il prezzo medio sulla rete autostradale è stato pari per il gasolio a 1,806 euro e per la benzina a 1,896 euro». Nel lungo termine, il Centro studi di Unimpresa segnala che in 4 anni il costo medio dei carburanti in Italia è aumentato del 20%. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pnrr, blindati i fondi al Sud

► Il ministro Foti al Mattino: confermato l'obbligo del 40% per il Mezzogiorno Sprint cantieri: per i Comuni via libera al 90% di anticipo sul costo dell'opera

Nando Santonastaso a pag. 2

L'intervista Tommaso Foti

«Fondi Pnrr, blindato l'obbligo del 40% per il Mezzogiorno»

► Il ministro con delega al Recovery: entro febbraio una ricognizione sulle risorse e i tempi di spesa sui progetti. Per i Comuni via libera alle anticipazioni fino al 90%

LA ZES UNICA HA PORTATO BENEFICI SOTTO IL PROFILO DELL'ATTRATTIVITÀ DEGLI INVESTIMENTI

Nando Santonastaso

Ministro per gli Affari europei, la Coesione e il Pnrr Tommaso Foti, gli ultimi aggiornamenti sul Pnrr indicano una positiva risposta da parte dei Comuni. E così anche per il Sud?

«In realtà i dati più dettagliati li avremo la prossima settimana. Ma in generale devo dire che non vi è una differenza tra Nord e Sud. Ci sono più che altro alcuni Comuni più avanti e altri un po' meno. L'aspetto più importante è che spesso e volentieri alcuni Comuni volevano andare in anticipazione di cassa, avendo definito i progetti e gli appalti: ebbene, dal 4 gennaio scorso, quando è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto del ministro del Tesoro Giorgetti, questa opportunità è diventata possibile. Agli enti locali viene concessa infatti la possibili-

tà di ottenere il 90 per cento di anticipo sul costo dell'opera per superare il problema che prevalentemente aveva effetti negativi sui piccoli comuni e soprattutto su quelli del Sud, sicuramente più in difficoltà rispetto al Nord».

Che impatto avrà questa misura e in che tempi?

«Sotto questo profilo sono convinto che tra gennaio e febbraio vi dovrebbe essere un deciso miglioramento della situazione».

Questo vuol dire che il Sud corre come il resto del Paese nella spesa del Pnrr?

«Sì. È indubbio che esiste una vitalità al Sud ormai in tutti i settori che fa propendere per il fatto che non siamo di fronte ad una questione per così dire episodica. La vera scommessa, secondo me, che sta trovando risposta è che non è che il Sud fa un rimbalzo sull'investimento ma che ci sia ormai una tendenza al miglioramento e alla stabilizzazione del miglioramento stesso».

Quindi non si può e non si deve parlare ancora di exploit o di performance occasionali?

«No, siamo di fronte ad una cosa decisamente più radicata».

Ma questo non esclude, imma-

gino, che ci siano aree del Sud ancora in ritardo rispetto ai nuovi target di crescita, o non è così?

«Bisogna verificare complessivamente questo dato, nel senso che abbiamo di fronte a noi 250mila interventi del Pnrr e, come comprenderà bene, ve ne sono alcuni da considerare per valore e alcuni per realtà per così dire numerica. Per i primi qualche problema c'è ma a volte è la complessità dell'intervento che fa la differenza sulla capacità di spesa e sui tempi di attuazione. Non dobbiamo generalizzare ma continuare a monitorare. Sicuramente la locomotiva in generale non è in Sicilia ma vorrei evitare giudizi o considerazioni specifiche prima di avere i dati ufficiali».



Ma la rimodulazione del Pnrr, che lei stesso ha annunciato per febbraio prossimo, produrrà tagli alle risorse destinate al Mezzogiorno?

«Stiamo monitorando pezzo per pezzo la rimodulazione del Pnrr e non appena avremo un quadro definitivo lo presenteremo al Parlamento perché questo è un dovere istituzionale al quale non intendiamo minimamente sottrarci. Un dovere ma anche una questione di trasparenza e di chiarezza perché, essendo questa l'ultima rimodulazione possibile prima della scadenza dei termini del Pnrr, vogliamo sottoporla alle Camere prima di trattarla in sede di Commissione europea. La rimodulazione dovrà essere fatta tenendo presente che resterà ben ferma l'impostazione della riserva al Sud del 40% della spesa totale. Poi, dovremo vedere anche alcune misure che allo stato hanno dato dei responsi meno soddisfacenti di altre e decidere se debbano o passano andare a sistema oppure se bisognerà cambiare strada. È la scelta da fare dal momento che mancano 18 mesi allo stop definitivo della spesa e dobbiamo regolarci in funzione di quella data dobbiamo regolarci. Se c'è da fare delle correzioni, insomma, andranno fatte per forza».

È preoccupato? Pensa, cioè, che non tutta la spesa del Pnrr potrà essere attivata entro la metà del prossimo anno?

«Non è questo il punto. Dico solo

che vi possono essere interventi in grado sicuramente di raggiungere e altri che possono essere spostati come linea di finanziamento perché al 99 per cento non riguarderebbero, allo stato, il limite temporale del Pnrr».

La Bce ha previsto che l'attuazione completa del Pnrr garantirà all'Italia una ricaduta in termini di Pil pari a una forbice compresa tra l'1,6 e l'1,9 per cento...

«È un dato che molti non hanno capito. Ho sentito commenti disinformati di persone che vivono nel mondo della politica non so a quante stelle, ma non certo illuminanti. Perché, se lo fossero state, si sarebbero accorte che la previsione della Bce per l'Italia è esattamente doppia di quella degli altri Paesi e della media europea. Significa che l'impatto del Pnrr sul nostro Paese sarà decisamente significativo. Poi, certo, ricordiamoci che siamo sempre in un ambito previsionale, dove cioè si valuta in tempo reale quello che accade. In questo momento non è agevole poter ragionare a tre o sei mesi alla luce degli attuali equilibri geopolitici in mutamento. Quest'anno nessuno ha la sfera di cristallo a livello mondiale: se le cose rimangono in ambito normale, se cioè non ci sono fattori geopolitici stravolgenti, è evidente che la previsione della Bce diventerà ancor più credibile».

La Zes unica è stata la svolta più forte sul piano degli investi-

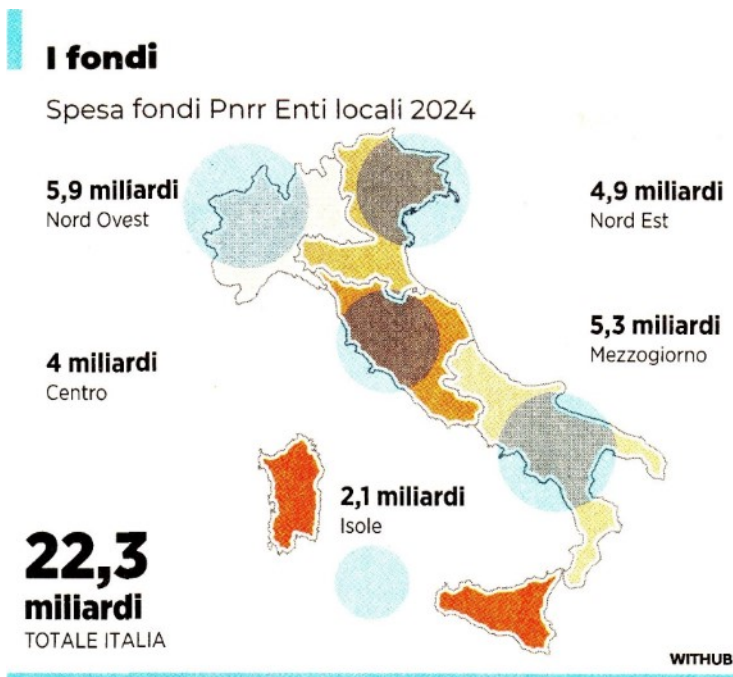
menti al Sud nel 2024: accadrà così, secondo lei, anche quest'anno?

«La presidente Meloni, che ha tenuto la delega al Sud, parlando alla cabina di regia della Zes unica ha detto che voleva un quadro generale della situazione dopo le prime due settimane di gennaio a proposito delle risorse spese finora per il Mezzogiorno...».

Quindi praticamente ci siamo...

«Ora non so se saranno alla lettera due settimane ma comunque i tempi saranno più o meno questi. Non era un termine perentorio, voglio dire, ma se iniziano ad arrivare i dati richiesti, necessari non solo per un aggiornamento ma anche e forse soprattutto come traccia che può supportare le previsioni fatte, ben venga questa accelerazione. Io sono dell'avviso che la Zes unica ha significativamente inciso anche rispetto a una precedente parcellizzazione della misura che risultava in molti casi un po' farraginoso. I dati relativi al numero di domande presentate e agli importi stanziati per il recupero fiscale sono più che buoni. Sono convinto che anche quest'anno sugli obiettivi, comunque previsionali, indicati nella legge di Bilancio il Sud risponderà bene e la Zes unica continuerà a dimostrare una vitalità in grado di confermare la buona scelta fatta dal governo Meloni e in particolare dall'ex ministro Fitto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19839 - T.1677

Pensioni, il caso in Parlamento

Bagnai (Lega) chiede l'audizione del presidente Inps. I sindacati: rivedere i meccanismi

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Non accenna a spegnersi la polemica sul caso delle pensioni e del simulatore Inps che pochi giorni fa, a sorpresa, ha aumentato dal 2027 di 3 mesi l'età necessaria per lasciare il lavoro a 67 anni. Dopo la denuncia della Cgil, venerdì il simulatore Inps è tornato operativo con il vecchio sistema — 67 anni di età e 42 anni e 10 mesi (41 anni e 10 mesi per le donne) per l'anticipo —, ma la questione è tutt'altro che chiusa. Oltre alla ministra del Lavoro Marina Calderone, che domani chiederà conto dello scatto in avanti dell'Inps al presidente Gabriele Fava, ieri è intervenuto anche il deputato leghista Alberto Bagnai, presidente della Commissione di controllo sull'attività degli Enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, annunciando una richiesta di audizione dell'Inps al prossimo ufficio di presidenza della Commissione bicamerale:

«La materia previdenziale — ha spiegato — è delicata e occorre evitare incidenti di comunicazione nel fornire ai cittadini elementi essenziali per guardare con serenità al futuro».

Già il vicesegretario della Lega e sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon aveva alzato il muro contro qualsiasi aumento dei requisiti: «Come Lega ci opporremo in qualsiasi modo a questo aumento ulteriore di 3 mesi». E la linea del partito guidato da Matteo Salvini non cambierà: «Questa è la mia posizione di governo», ha chiarito Durigon. Nonostante la norma colleghi la speranza di vita all'aumento automatico dei requisiti pensionistici. «Interverremo — dice il sottosegretario — per bloccare gli aumenti».

I sindacati però chiedono di aprire «una vera trattativa» sulle pensioni. Parlando al quotidiano *La Repubblica*, il segretario Cgil Maurizio Landini boccia l'aumento automatico («I lavori non sono

tutti uguali») e chiede quindi di ridiscutere il meccanismo di calcolo e accesso alle pensioni. La Uil ricorda tutti «i nodi» sulle pensioni, «dai giovani alle donne» e chiede perciò «una riforma equa» che tenga conto delle donne e del loro lavoro di cura, e di un mercato del lavoro precario e povero che penalizza soprattutto i più giovani. Mentre la Cisl non esclude il superamento di istituti come quello dell'aspettativa di vita «che rischiano di rendere il sistema ingestibile». Il Pd attacca in particolare il leader leghista Matteo Salvini che con la Lega ha sempre promesso il superamento della legge Fornero: «Allungare di 5 mesi i requisiti per andare in pensione — dice il dem Francesco Boccia — è grave e scorretto, temiamo che stiano costruendo un'altra categoria di esodati e ci piacerebbe sapere cosa ne pensa il ministro Salvini che per 12 anni ha criticato pesantemente Elsa Fornero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

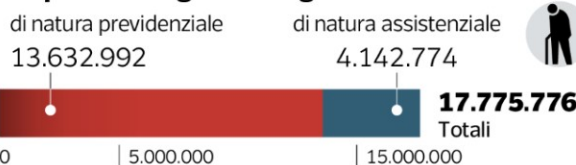
Il fatto

● Continua la polemica sul caso delle pensioni e del simulatore Inps che, a sorpresa, dal 2027 ha aumentato di 3 mesi l'età necessaria per lasciare il lavoro a 67 anni, oltre ad aumentare i contributi necessari per l'anticipo

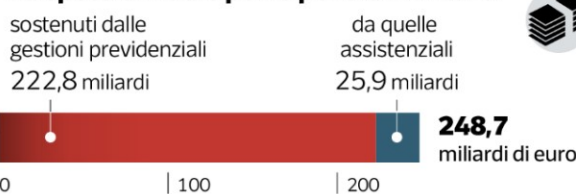
● Domani la ministra del Lavoro chiederà conto dello scatto in avanti dell'Inps

Le cifre

Le pensioni vigenti al 1° gennaio 2024



La spesa annuale per le pensioni in Italia

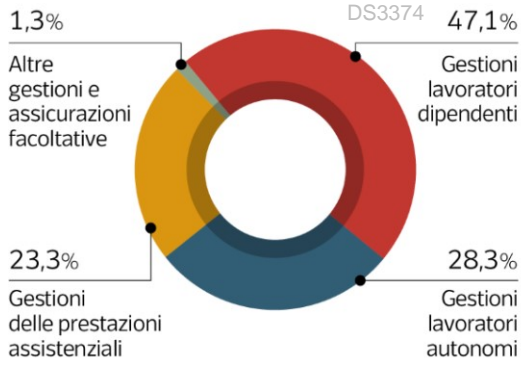


Fonte: Inps

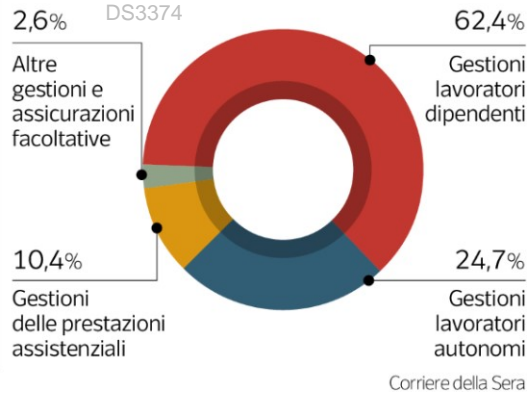


Per gestione (quote)

NUMERO



IMPORTI IN PAGAMENTO



Corriere della Sera

Aspettativa di vita: come pesa sull'uscita E che cosa cambierà per i più giovani

Atteso un provvedimento entro l'anno

83,8

anni
l'aspettativa
di vita di un
bambino nato
in Italia nel
2023 secondo
uno studio
dell'Ocse

Domande & risposte

di **Valentina Iorio**

L'adeguamento dei requisiti pensionistici alla speranza di vita è temporaneamente congelato. Ora il governo Meloni dovrà decidere se rinviarlo nuovamente, con una norma, o emanare il decreto necessario per far scattare l'aggiornamento. Ma andiamo per gradi.

1 Come funziona l'adeguamento e quando è stato introdotto?

La legge stabilisce che i requisiti di età per l'accesso alla pensione vadano aggiornati tenendo conto dell'andamento della durata media della vita residua all'età di 65 anni certificato dall'Istat. L'adeguamento è stato introdotto dal governo Berlusconi con il decreto legge 78 del 2010, con cadenza triennale. Il provvedimento prevedeva una finestra mobile di 12 mesi per i dipendenti e di 18 per gli auto-

nomi che ha portato a un aumento dell'età pensionabile per i dipendenti uomini da 65 a 66 anni.

2 Cosa è cambiato con la legge Fornero?

La riforma Fornero del 2011 ha accelerato il meccanismo, disponendo che dal 2019 l'aggiornamento avvenisse ogni due anni. Inoltre ha trasformato la finestra mobile di 12 mesi in un aumento formale dell'età pensionabile.

3 Di quanto sono aumentati da allora l'età per andare in pensione e i contributi?

L'età per andare in pensione di vecchiaia (66 anni nel 2012) è salita gradualmente a 67 anni, mentre gli anni di contributi necessari per la pensione anticipata, che nel 2012 erano di 42 anni e un mese (un anno in meno per le donne), sono aumentati fino a 42 anni e 10 mesi. Gli adeguamenti dal 2019 sono stati bloccati dal governo Conte I per l'anticipata e sono nulli fino al 2026 per quella di vecchiaia, perché il Covid ha ridotto l'aspettativa di vita.

4 Perché l'adeguamento è importante per la tenuta del sistema?

L'adeguamento all'aspettativa di vita, come sottolineano molti esperti di previdenza, serve a mantenere in equilibrio il sistema pensionistico e a garantire anche ai giovani una pensione. Il costo di un ulteriore congelamento rischia di ricadere soprattutto su di loro.



5 Quando sarà il prossimo scatto e di quanto sarà?

Secondo la legislazione in vigore, il prossimo adeguamento partirà dal primo gennaio 2027, sia per le pensioni di vecchiaia sia per le anticipate. Lo scatto, come anticipato dal presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli, sarà di tre mesi.

6 Come viene deciso l'adeguamento?

Attraverso un decreto del ministero dell'Economia che deve essere emanato almeno un anno prima. Dato che il prossimo scatto è previsto dal 1° gennaio 2027, c'è tempo fino a fine anno.

7 Cosa intende fare il governo?

Nella maggioranza la questione è aperta. La Lega è già sulle barricate e, con il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, promette di «scongiurare l'aumento». Forza Italia dice che è «una questione molto delicata» e «se ne parlerà nella maggioranza». Per il presidente della commissione Lavoro della Camera, Walter Rizzetto (Fdi) «il sistema pensionistico è complesso, serve lavorarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREVIDENZA

Pensioni, Inps nel mirino della Lega “Fava riferisca in Parlamento”

Domani la ministra Calderone vedrà il presidente dell'Istituto sull'aggiornamento dei requisiti poi cancellato

ROMA – Il caos sulle pensioni diventa un caso politico. L'errore dell'Inps, denunciato dalla Cgil, che prima aggiorna in modo non ufficiale i suoi database aumentando i requisiti di tre mesi e poi li ripristina, porta alla luce uno scenario spinoso che maturerà quando quei tre mesi extra diventeranno realtà per effetto del decreto ministeriale Economia-Lavoro. La Lega non vuole in alcun modo toccare né i 67 anni della vecchiaia né i 42 anni e 10 mesi per l'anticipata (un anno in meno per le donne), in vigore dal 2019. Anzi pensa di bloccarli: nel 2027 e dopo. A costo di terremotare i conti pubblici. Il ministro leghista dell'Economia Giancarlo Giorgetti non a caso tace. Silenzio pure da Palazzo Chigi. Passata la buriana del pasticcio Inps però la realtà presenterà il conto.

Ieri il presidente, anche lui leghista, della commissione bilaterale di

controllo degli enti previdenziali, Alberto Bagnai ha fatto sapere che al prossimo ufficio di presidenza della commissione chiederà «di valutare l'opportunità di audire l'Inps in merito alla singolare vicenda del software di simulazione che forniva risultati non conformi alle normative in vigore». Nel mirino mette il presidente Gabriele Fava, alla guida di Inps da neanche un anno e molto gradito, per via di passate collaborazioni, allo stesso Giorgetti. «La materia previdenziale - aggiunge Bagnai - è delicata ed occorre evitare incidenti di comunicazione nel fornire ai cittadini elementi essenziali per guardare con serenità al futuro».

Nessuno però crede nel concreto a un ribaltone in Inps. I vertici, frutto di un delicatissimo equilibrio politico, arrivati dopo un lungo stallo, al momento non sembrano in bilico. Lo stesso presidente Fava, che domani avrà uno scambio con la ministra del Lavoro Marina Calderone, non era informato dell'aggiornamento del software. All'oscuro pure la direttrice generale Valeria Vittimberga, molto vicina al sottosegretario di Palazzo Chigi Giovanbattista Fazzolari e a FdI. Anzi, sarebbe stata

la stessa Vittimberga a chiedere venerdì di ripristinare tutti i software, togliendo i tre mesi in più.

L'«errore di comunicazione», sta per diventare un grande problema politico. Claudio Durigon, sottosegretario al Lavoro e soprattutto vicesegretario della Lega, ha già le idee chiare: «Nessun aumento né per il 2027 né dopo». Significa bloccare per sempre l'adeguamento alla speranza di vita che regola le pensioni italiane da più di dieci anni. Durigon va oltre: «Puntiamo ad allargare a tutti l'uscita a 64 anni con 25-30 di contributi, come fatto in questa manovra per i contributivi puri». Quindi anche a chi ha iniziato a lavorare prima del 1996, ma con un ricalcolo penalizzante e la combinazione di pensione pubblica e privata. «A quel punto Quota 41 non serve più». Una rivincita politica, dopo la rinuncia ad abolire la legge Fornero. Una grana per Forza Italia e FdI che non vogliono accollarsi il pesante fardello di un governo che aumenta l'età della pensione in un anno, il 2027, sulla carta elettorale. Un cortocircuito che presto investirà Giorgetti. E soprattutto Meloni.

– **V.CO.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

67

Vecchiaia

Dal 2019 l'età per l'uscita di vecchiaia è a 67 anni con 20 di contributi

42

Anticipata

Servono 42 anni e 10 mesi di contributi per l'anticipata (41 e 10 per le donne)

2027

Tre mesi in più

Dal 2027 si esce a 67 anni e 3 mesi o con 43 anni e 1 mese (42 per le donne)



Le norme

Attese di 9 mesi, paletti e tagli le uscite anticipate crollano così lo Stato alza l'età minima

Quota 100 e le successive sono state un salasso da 32 miliardi: ora si corre ai ripari per spingere verso i 67 anni e oltre
di Valentina Conte

ROMA – La maggioranza fibrilla per l'aumento dei requisiti per la pensione che sarà ufficializzato tra qualche settimana: tre mesi in più dal primo gennaio 2027. Eppure il governo Meloni ha il record di strette sulle pensioni che hanno reso sempre più difficile e meno conveniente l'uscita anticipata tra paletti e ricalcoli. E anche il record di aumento fittizio dell'età d'uscita ottenuto con allungamenti progressivi delle finestre. Una strategia di successo per questo esecutivo di destra: le pensioni anticipate sono crollate di quasi un terzo nei primi nove mesi del 2024 rispetto al 2022, da 210 mila a 151 mila.

La bolla delle Quote

Il trattenimento al lavoro per più tempo possibile è la vera cifra di questo governo, nato sulle ali dello slogan elettorale: "Aboliamo la legge Fornero". Ne beneficia anche il dato sull'occupazione, con un boom di over 50 restati al lavoro.

DS3374

DS3374

«Chi esce prima paga, lo dobbiamo ai giovani», ripete il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Il suo partito, la Lega, con Quota 100, Quota 102 e Quota 103 ha fatto spendere allo Stato 32 miliardi per favorire 490 mila pensioni anticipate e senza ricalcoli, soprattutto uomini, del Nord e con stipendi medio-alti, tra 2019 e 2023. Lo rivela la Ragioneria, guidata da una fedelissima di Giorgetti, Daria Perrotta. Per dare un'idea di quanto abbia pesato il primo triennio di Quota 100 (2019-2021) basta guardare ai numeri: 1,5 milioni di uscite anticipate. Erano state 568 mila nel 2013-2015 e 715 mila nel 2016-2018.

Il freno alle uscite

Al "Superbonus" leghista ha messo fine proprio Giorgetti. Prima ha concesso Quota 103, l'ultima della nidiata. Nel riconfermarla per due volte ha però imposto il ricalcolo tutto contributivo (prima applicato solo alle donne), un tetto di importo, una finestra di uscita salita da 6 a 9 mesi per i dipendenti pubblici e da 3 a 7 mesi per i privati. Ha alzato l'età per l'Ape sociale, l'indennità per i lavoratori più in difficoltà: da 63 anni a 63 anni e 5 mesi. Si è accanito su Opzione donna che infatti è quasi scomparsa. Già nata col ricalcolo contributivo, il governo Meloni ha alzato l'età da 60 a 61 anni, limitandola a categorie ben

precise: caregiver, invalide al 74%, licenziate da aziende con tavoli aperti al ministero.

La stretta sui Millennials

Vengono colpiti anche i contributivi puri, quanti hanno iniziato a lavorare dopo il 1996. Per uscire a 64 anni devono avere una pensione "ricca": 3,2 volte l'assegno sociale, circa 1.700 euro, dal 2030. E se vogliono raggiungere quella somma con i fondi integrativi devono poter contare su 30 anni di contributi anziché 20.

Bonus

Oltre il bastone, la carota. Ecco il bonus Maroni che da quest'anno è pure esentasse: il 10% extra in busta paga per cinque anni, dai 62 ai 67, evitando di uscire con Quota 103. Salta anche il limite di 65 anni per gli statali: restano fino a 67. Se vogliono e se serve all'amministrazione, anche fino a 70 anni.

Cassa continua

Oltre alle strette, anche i tagli. Il governo Meloni ha fatto molta cassa con le pensioni. Dalla parziale indicizzazione all'inflazione: 37 miliardi al 2032. Dal taglio a medici, infermieri, maestri, dipendenti degli enti locali: 21 miliardi al 2043. Tutto per la sostenibilità dei conti pubblici, per tenere bassa la febbre da spread, per vantare «prudenza e responsabilità» sui mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure



Il ricalcolo

Il governo Meloni, nonostante la Lega, ha penalizzato le uscite anticipate. A partire da Quota 103: tetto nell'importo, finestre più lunghe e ricalcolo dell'assegno col contributivo

DS3374



Le età e i paletti

Anche Opzione donna e Ape sociale, riservate a lavoratrici e lavoratori in difficoltà, hanno subito strette: aumento dell'età per entrambi e categorie stringenti per le donne

DS3374



I tagli per fare cassa

Non solo stretta sulle pensioni anticipate. Il governo Meloni ha recuperato oltre 50 miliardi da qui al 2042 tagliando la rivalutazione all'inflazione e le pensioni di medici e altri

I CONTI

Pensioni, non si cambia ma servono 2,3 miliardi

PAOLO BARONI

Quanto valgono tre mesi di pensione degli italiani? E, soprattutto, nel momento in cui si torna a parlare di aumento dell'età pensionabile per effetto dell'adeguamento delle aspettative di vita, quanto risparmierebbe lo Stato applicando le nuove stime dell'Istat e facendo ripartire i contatori? - PAGINA 14

Pensioni partita da 2,3 miliardi

Con l'aumento di tre mesi dei requisiti lo Stato risparmia sugli assegni di vecchiaia e anzianità. In caso di stop deve trovare nuove coperture

Secondo l'Istat per gli over 65 l'aspettativa di vita in pensione sale a 20 anni e 9 mesi

I sindacati: l'esecutivo riapra il confronto, adesso serve una riforma organica

IL CASO

PAOLO BARONI
ROMA

Quanto valgono tre mesi di pensione degli italiani? E, soprattutto, nel momento in cui si torna a parlare di aumento dell'età pensionabile per effetto dell'adeguamento delle aspettative di vita, quanto risparmierebbe lo Stato applicando le nuove stime dell'Istat e facendo ripartire i contatori? Giovedì, per effetto della denuncia della Cgil si è scoperto che l'Inps in maniera molto maldestra, salvo poi fare retromarcia, aveva modificato i propri applicativi (senza essere formalmente autorizzata a farlo e senza nemmeno aver avvisato i suoi uffici con una circolare interna) e rivisto i criteri di uscita dal lavoro. In pratica a partire dal 2027 si potrebbe aver diritto alla pensione di vecchiaia solo dopo aver maturato 67 anni e 3 mesi di età, contro i 67 anni di oggi, mentre per quella di anzianità verrebbero richiesti 43 anni e 1 mese di contributi.

In aggiunta a questo, poi, a partire dal 2029 sarebbe previsto poi un ulteriore scatto all'insù di altri due mesi.

Il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon (Lega) ha subito messo le mani avanti dichiarando che non ci sarà alcun aumento, anche se l'Istat ha ormai certificato che l'aspettativa di vita in pensione per gli over 65 - che viene presa a riferimento per questo tipo di procedure confrontando l'ultimo biennio coi due anni precedenti - è salita da 20 anni e 4 mesi a 20 anni e 9 mesi, per cui in base alla legge andrebbe applicato lo scatto massimo di tre mesi. Come è già avvenuto in passato, però, il governo può bloccare questo adeguamento. A quale costo, però?

Al di là della disputa politica decidere o meno di procedere con l'aumento dei requisiti riattivando il meccanismo di calcolo automatico previsto dalla legge del 2009 (e che dopo il Covid era stato congelato sino a tutto il 2026 per tre bienni consecutivi) ha un impatto significativo sui conti pubblici: parliamo di oltre 2 miliardi

di euro all'anno.

Prendendo infatti come base i flussi pensionamento dell'ultimo anno e l'importo medio degli assegni si vede che il risparmio per lo Stato sulle pensioni di vecchiaia alzando di tre mesi i requisiti ammonterebbe a circa 1 miliardo di euro. A questo importo si arriva calcolando circa 321 mila uscite a 953 euro di media al mese a cui aggiungere un quarto della quota riferita alla tredicesima (per un totale di 3.097 euro di media).

Per quanto riguarda le pensioni anticipate la stima è di poco più di 200 mila uscite ad una media, in questo caso, di 2.088 euro al mese che nel trimestre, sempre comprendendo la tredicesima, valgo-



no 6.786 euro medi a persona arrivando così ad un totale che arriva oltre quota 1,36 miliardi di euro.

Tra pensioni di vecchiaia e uscite anticipate insomma, come detto, in ballo ci sono insomma oltre 2,3 miliardi di annui di risparmi, confermando quello che da tempo i sindacati sostengono, ovvero che il governo proseguendo per questa strada continuerebbe a far casa sulle pensioni. Se prevalesse la linea della Lega, a fronte di questa cifra nel momento in cui il governo decidesse il blocco in toto l'adeguamento dei requisiti, dovrebbe provvedere alla copertura dei mancati risparmi autorizzando un aumento significativo della spesa pensionistica. Spesa che solo in parte verrebbe compensa-

ta da tre mesi di contributi in più che i pensionandi verserebbero all'Inps restando al lavoro per un trimestre in più. Ma questa è una voce soggetta a troppe variabili e quindi la prassi vuole che in bilancio venga «coperto» l'intero mancato risparmio lordo.

La fuga in avanti dell'Inps intanto continua a far discutere. Per i sindacati quest'ultimo incidente deve portare il governo a riaprire al più presto il confronto sulle pensioni per arrivare a una riforma organica del sistema che garantisca assegni dignitosi sia per i pensionati attuali che per quelli futuri. Sul fronte politico, invece, per il presidente dei senatori Pd Francesco Boccia «allungare di 5 mesi i requisiti per andare in pensione, soprattutto

modificare i coefficienti, è grave e scorretto e rischia di costruire un'altra categoria di esodati». Quanto alla Lega, dopo Durigon, anche Alberto Bagnai attacca l'Inps. «Al prossimo ufficio di presidenza della Commissione bicamerale di controllo enti gestori chiederò ai rappresentanti dei gruppi di valutare l'opportunità di audire l'Inps in merito alla singola vicenda del software di simulazione che forniva risultati non conformi alle normative in vigore» ha annunciato Bagnai, aggiungendo poi che «la materia previdenziale è delicata ed occorre evitare incidenti di comunicazione nel fornire ai cittadini elementi essenziali per guardare con serenità al futuro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Alberto Bagnai (Lega)
La previdenza
è materia delicata
L'Inps venga
a spiegare l'incidente
sul software

L'ERRORE NELLA SIMULAZIONE

Le ultime previsioni di crescita per il 2024 e il 2025

PENSIONE (UOMINI) ■ 2025 e 2026 ■ 2027 (calcolo errato)

■ Vecchiaia (anni anagrafici)

67 anni

67 anni e 3 mesi

■ Anticipata (anni di contributi)

42 anni e 10 mesi

43 anni e 1 mese

Sarebbe stata penalizzata la classe 1960 già esclusa da Quota 100

Fonte: Cgil

WITHUB

LA LETTERA

DS3374 DS3374

IL GOLPE DIMENTICATO DI TRICHET E DELLA TROIKA

GIULIO TREMONTI

Signor Direttore, ho letto il “Colloquio” con Elsa Fornero pubblicato nei giorni scorsi sul Suo giornale. Nel “Colloquio” è detto tra l’altro quanto segue: «C’è una legge che risale al governo Berlusconi, diciamo la verità. Io mi sono presa tutte le accuse ma l’indicizzazione dell’età e dell’anzianità all’aspettativa di vita è una misura introdotta... nella legge di bilancio del 2011».

Al riguardo mi permetto di notare quanto segue:

a) Non si tratta della Legge di bilancio del 2011, ma di una Legge del 2009 (Decreto Legge 1 luglio 2009, n. 78, convertito con modificazioni nella Legge 3 agosto 2009 n. 102). Qui in specie all’art. 22-ter, rubricato “Disposizioni in materia di accesso al pensionamento”, si prevedeva che per il futuro ed a regime i requisiti di età anagrafica per l’accesso al sistema pensionistico fossero: «adeguati all’incremento della speranza di vita accertato dall’Inpse validato dall’Eurostat»;

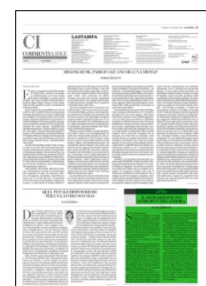
b) Alla base c’era infatti l’idea che il sistema di pensionamento dovesse essere parte strutturale del progetto di vita dei cittadini e non invece oggetto di continui discrezionali interventi legislativi.

Ricordo che in sede di Eurogruppo e di Ecofin questa riforma fu oggetto di forte e positiva considerazione come modello da estendere su scala europea;

c) Per quanto riguarda la finanza pubblica italiana, come nel suo insieme è stata strutturata e gestita ancora nel maggio del 2011, è qui sufficiente ricordare le Considerazioni finali dette dal Governatore Draghi: «In Italia il disavanzo pubblico... è inferiore a quello medio dell’area euro... Appropriati sono l’obiettivo di pareggio di bilancio nel 2014.... Grazie ad una prudente gestione della spesa durante la crisi lo sforzo che ci è richiesto è minore che in altri Paesi avanzati»;

d) E tuttavia a partire da giugno gli stessi «illuminati» circoli operavano in senso opposto. Jurgen Habermas ebbe a dire che quello che si stava così facendo era «un dolce colpo di Stato!». Per la verità a me non sembrava un colpo così dolce... Un colpo sviluppato imponendo al Governo italiano provvedimenti richiesti con la contraddittoria e ricattatoria lettera Trichet-Draghi, con gli spread, con la Troika, con i «tecnici» con «Loden» & lacrime, con gli esodati e così di male in peggio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ilva a Baku, Bedrock o Jindal Acciaierie non più «d'Italia»

Solo estere le offerte per l'intero gruppo. Urso: strada giusta per il rilancio

Fim, Fiom e Uilm

I sindacati chiedono la convocazione a Palazzo Chigi per ottenere garanzie

di **Michelangelo Borrillo**

Le Acciaierie d'Italia parleranno straniero. O, meglio, torneranno a farlo — dopo l'attuale guida commissariale — come ai tempi della gestione ArcelorMittal. I termini per presentare le offerte vincolanti per l'ex Ilva sono scaduti il 10 gennaio e da ieri i commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria (Giovanni Fiori, Giancarlo Quaranta e Davide Tabarelli) hanno iniziato ad analizzare le offerte. Dieci in totale (rispetto alle 15 manifestazioni di interesse dello scorso settembre). Ma solo gli indiani di Jindal Steel International, gli azeri di Baku steel company (in cordata con Azerbaijan Investment Company) e gli americani di Bedrock Industries Management puntano all'intero gruppo: oltre allo stabilimento di Taranto, anche quelli di Novi Ligure e Cornigliano.

Gli indiani possono contare su una capacità produttiva annuale di 9,6 milioni di tonnellate

di acciaio e oltre 20 mila dipendenti. Gli azeri, dal canto loro, vorrebbero poter installare una nave rigassificatrice nel golfo di Taranto, alla ricerca di sinergie con il gas proveniente proprio dall'Azerbaigian attraverso il gasdotto Tap che sbarca in Puglia. Gli americani sono, invece, un fondo d'investimento che punta sul settore dei metalli e dell'estrazione.

Sono sette, invece, le offerte ristrette a singoli asset, tra cui quelle dei gruppi Marcegaglia, Eusider e Sideralba.

Da ieri i commissari, per conto del governo, sono al lavoro per capire chi di questi colossi esteri può soddisfare altri due obiettivi (oltre all'acquisto dell'intero gruppo): avviare a Taranto la decarbonizzazione e garantire gli attuali posti di lavoro del gruppo. Gli altri tre paletti fissati dai commissari sono lo sviluppo della produzione siderurgica in Italia, la garanzia di continuità operativa degli impianti e il sostegno alle comunità locali. Per la quantificazione dell'offerta, l'obiettivo iniziale era di 1,5 miliardi. Ma viste le offerte arrivate la cifra finale potrebbe essere molto più bassa.

Sebbene il termine stabilito del 10 gennaio — si legge in una nota dei commissari — non sia da considerarsi pe-

renorio, eventuali proposte che dovessero pervenire successivamente saranno valutate esclusivamente qualora presentino condizioni particolarmente favorevoli. L'obiettivo dei commissari è chiudere la partita entro aprile se tutto va bene; e comunque non andare oltre il primo semestre del 2025.

Le offerte sono state accolte in maniera differente dal governo e dai sindacati. Per il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso, «la partecipazione così significativa di grandi attori internazionali conferma che siamo sulla strada giusta per il rilancio della siderurgia italiana», auspicando «responsabilità, coesione e unità di intenti». Di altro avviso, però, sono i sindacati. Rocco Palombella, segretario generale Uilm, ha sottolineato «le offerte solo per singoli stabilimenti degli imprenditori italiani» e la contrarietà «allo spezzatino perché porterebbe alla chiusura dei siti», chiedendo «l'immediata convocazione a Palazzo Chigi per valutare le offerte». Richiesta analoga anche dalla Fiom-Cgil che aggiunge «la presenza in equity dello Stato». La cui «sorveglianza sull'operazione» è auspicata anche dalla Fim Cisl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I tre gruppi stranieri che puntano all'ex Ilva

- Attività
- Ricavi
- Dipendenti
- Capacità produttiva

*nel 2022 **nel 2023

 BAKU STEEL COMPANY
Baku steel company (Azerbaijani)
Azienda siderurgica
224 milioni di euro*
Oltre 2 mila
800 mila tonnellate di barre e tondini

BEDROCK Industries
Bedrock Industries (Stati Uniti)
Fondo d'investimento che punta su metalli ed estrazione
Non pubblico
Non disponibile
-

 JINDAL STEEL & POWER
Jindal Steel International (India)
Colosso nel settore dell'acciaio, dell'estrazione mineraria e delle infrastrutture
6 miliardi di euro**
Oltre 20 mila
9,6 milioni di tonnellate di acciaio all'anno

CdS

L'intervista al presidente di Duferco

Gozzi "L'ex Ilva resti integra gli italiani possono entrare dopo"



ANTONIO GOZZI
PRESIDENTE
DI DUFERCO E
FEDERACCIAI

I nostri imprenditori sono rimasti scottati per l'esproprio a Riva. Ma il futuro dipende dalle scelte Ue

di Massimo Minella

GENOVA – La speranza è che ci possa essere ancora spazio per le aziende italiane nel nuovo percorso di privatizzazione di Acciaierie d'Italia, tornata in amministrazione straordinaria dopo l'uscita dal capitale di ArcelorMittal. «Anche se la storia dell'esproprio senza indennizzo ai Riva ha lasciato il segno nelle imprese italiane e le sentenze attese diranno che si è trattato di una forzatura». Lo spiega Antonio Gozzi, presidente di Duferco, fra i principali attori della siderurgia europea, a capo di Federacciai, oltre che responsabile del "Piano Mattei" per Confindustria. Alla scadenza dei termini fissati dai commissari per la presentazione delle offerte, si certifica che per l'intero perimetro del gruppo correranno tre gruppi stranieri (Baku Steel, Bedrock e Jindal Steel), ma non aziende italiane, presenti invece con offerte per singoli porzioni.

Quindi anche stavolta, presidente Gozzi, l'Italia sarà esclusa dalla gara per l'ex Ilva? La volontà dei commissari pare infatti quella di privilegiare la cessione

del gruppo nella sua interezza.

«Io credo che sia giusto privilegiare questa integrità che può garantire meglio di altre soluzioni il rilancio. Ovviamente tutto dipenderà dal piano industriale che verrà scelto. Non dimentichiamo che stiamo parlando di un gruppo che con gli opportuni investimenti potrebbe arrivare fino a dieci milioni di tonnellate di prodotto. Quanto alla presenza italiana che vediamo ora per singole parti, non è assolutamente escluso che in fase di trattativa i gruppi stranieri possano aprire a nuovi soggetti. Fossi in loro, infatti, non rinuncerei all'esperienza e alla competenza delle nostre imprese siderurgiche».

Perché secondo lei le aziende italiane hanno scelto di non partecipare per tutto il gruppo?

«Io credo che la storia dell'Ilva abbia lasciato un segno nella memoria delle imprese italiane. L'esproprio senza indennizzo fatto ai Riva non è stato dimenticato. Io l'ho sempre contestato e vedrete che le corti mi daranno ragione e, a distanza di tredici anni, si scoprirà che in quella vicenda c'è stata una evidente forzatura. Ma, come dicevo prima, non escluderei una presenza italiana nel futuro capitale del gruppo. Se fossi nei concorrenti stranieri, mi sentirei più tranquillo se potessi contare anche su aziende italiane. Vedremo, anche se credo che una presenza pro-tempore del pubblico sarà ancora necessaria».

Tutto ruoterà quindi attorno al piano industriale?

«Direi alle dimensioni produttive indicate dal piano che, come è noto, è strettamente condizionato dall'aspetto ambientale. Le quote di

Co2 ammesse, infatti, garantiscono oggi una produzione di due milioni di tonnellate e sarà così anche quest'anno. E comunque stiamo parlando di altoforni che, senza i necessari interventi, dovrebbero fermarsi nel 2027-2028. Siamo quindi di fronte a una sfida complessa, che chiama in causa una pluralità di decisioni».

L'Europa chiede anche una crescita progressiva dell'idrogeno green per alimentare gli impianti...

«Lo ha chiesto lo scorso gennaio, indicando però parametri che non sembrano praticabili, si parla di un 45 per cento per i primi tre anni e di un 75 per cento dal quarto. Se così fosse, sarebbe un equivalente di 550 milioni di metri cubi di gas, non ce n'è in tutta quanta l'Europa! Insomma, bisogna procedere con realismo, lasciando adesso il tempo ai commissari per valutare attentamente il quadro».

Ma entro l'estate la partita potrà essere effettivamente chiusa?

«Lo spero, ma ora inizia una fase istruttoria delicata che porterà alla fine i commissari a una relazione al governo. Poi arriveranno le scelte».

Il mantenimento dell'occupazione è una delle richieste fondamentali avanzate anche dai sindacati, è d'accordo?

«Certo, il tema dell'occupazione è prioritario, ma bisogna sempre guardare al progetto nell'insieme: tutti giustamente vogliono un gruppo decarbonizzato, senza cokeria, con pochi altoforni, ma allora mantenere i livelli attuali non è così automatico. Insomma, sappiamo tutti che l'occupazione è un tema centrale, ma da affrontare nel modo giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La cessione**Arrivate dieci offerte, tre per tutto il gruppo**

DS3374

DS3374



Sul tavolo dei commissari straordinari sono arrivate in totale dieci offerte per l'ex Ilva, tre delle quali mirano all'intero complesso aziendale. Queste ultime sono giunte dalla cordata formata da Baku Steel Company Cjsc e Azerbaijan Investment Company Ojsc, da Bedrock Industries management e da Jindal Steel International. Tra le sette manifestazioni di interesse indirizzate a singole parti del complesso ex Ilva, ci sono invece anche alcuni gruppi italiani, da Marcegaglia a Eusider e Sideralba. I sindacati domandano di essere convocati a Palazzi Chigi per confrontarsi con l'azienda.

Blocchi e pesanti ritardi, poi in serata il ritorno alla normalità

Guasto a Milano, i treni nel caos Attacchi a Salvini

Schlein: pensa solo a sé. Ma la Lega: guai ereditati

Treni bloccati per ore a causa di un guasto alla Stazione Centrale di Milano. L'opposizione attacca il ministro Salvini.

alle pagine 2 e 3

Treni bloccati a Milano Caos e ritardi in tutta Italia

Il guasto nella Stazione Centrale. Ore di attesa da Roma a Bologna. La polizia: nessun dolo

Otto ore di stop

Solo dopo 8 ore la linea aerea ferroviaria è tornata in funzione e la circolazione è ripresa

MILANO Giornata di passione ieri sui treni per migliaia di passeggeri. Un guasto alla linea elettrica di Milano Centrale, poco dopo le 7, ha costretto allo stop della circolazione nel nodo ferroviario più importante del Nord Italia: una stazione da cui viaggiano ogni mese tra i 4,8 e i 6,2 milioni di persone. E questo ha provocato ripercussioni a cascata anche nelle principali stazioni italiane. Ritardi fino a 4 ore, cancellazioni improvvise, corse deviate o terminate in altre fermate anziché nei capolinea, partenze riprogrammate da stazioni diverse. Una situazione talmente grave da far pubblicare a Trenitalia un annuncio sul sito che consigliava di «evitare o limitare gli spostamenti in treno a quelli strettamente necessari e di riprogrammare i viaggi rinviabili». Erano coinvolte, infatti, le principali direttrici dell'alta velocità (Roma, Napoli, Reggio Calabria) ma a riportare forti rallentamenti anche i collegamenti da e per

Venezia, Bologna, Genova, Trieste, Ancona, Bolzano. Solo otto ore dopo, verso le 15.30, i tecnici di Rfi sono riusciti a ripristinare il funzionamento della linea aerea e la circolazione è ripresa definitivamente, su tutte le linee. La causa del guasto, spiegano da Trenitalia, è in via di accertamento. Escluso anche dalla Polfer l'atto di sabotaggio: si propende per un problema provocato da un treno alta velocità che, con il suo pantografo (il dispositivo che capta la corrente) avrebbe danneggiato un punto della linea aerea. Danno poi aggravato dal passaggio di un treno successivo. E ancora non è dato sapere neppure il numero delle corse coinvolte nel disservizio, ma l'impressione è che siano molte. E il rimborso totale del biglietto, disposto immediatamente da Trenitalia per chi ha rinunciato al viaggio oppure non è riuscito a partire o ad arrivare a destinazione, ha un sapore dolcemente amaro. A Milano, centinaia di persone, ritrovatesi «a piedi» per la cancellazione della corsa, si sono messe in coda agli stand di Trenitalia e Italo, reclamando rimborsi o mettendosi alla ricerca affannata di soluzioni

alternative, dai taxi ai treni regionali che, tuttavia, a loro volta hanno riportato ritardi. I bus per l'aeroporto di Orio al Serio si sono riempiti di passeggeri «orfani» dei treni per Bergamo città. Chi era invece «intrappolato» sui treni già partiti ma momentaneamente fermi sui binari, ha ricevuto kit e generi di conforto. Ma non sono mancate sfuriate in stazione contro il personale e sfoghi social. Una *débâcle* che è avvenuta in un giorno meno esposto e che avrebbe avuto ripercussioni ben più gravi se fosse accaduto in settimana. A farne le spese sono stati soprattutto turisti, italiani e stranieri, tra cui anche gruppi diretti nella Capitale per il Giubileo. A Roma Termini centinaia di viaggiatori si sono ritrovati, loro malgrado, in inutile attesa dei convogli provenienti dal Nord che ac-



cumulavano pesantissimi ritardi. Situazione analoga a Napoli, a Bologna e a Torino Porta Nuova, per chi era in attesa dei Frecciarossa, coi tabelloni che segnalavano attese fino a 170 minuti.

Giovanna Maria Fagnani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I disservizi

DS3374

DS3374

I due passaggi e il danno ai cavi

✓ Ieri un treno ad alta velocità ha danneggiato la linea aerea tra Milano Centrale e Lambrate. Poi un altro treno ha fatto cadere un conduttore facendo saltare l'alimentazione elettrica

Il chiodo nella canalina

✓ Il 2 ottobre a Roma, per via di un chiodo piantato in una canalina in cui passavano cavi elettrici, lo scalo della Stazione Termini si è bloccato provocando un effetto domino sul resto d'Italia

Cancellazioni, ritardi e deviazioni

✓ Il cavo danneggiato e l'alimentazione alternativa ferma hanno coinvolto quasi 200 treni con ritardi, deviazioni e cancellazioni. Tra i 20 e i 40 milioni la stima dei danni per i viaggiatori

I primi disagi del 2025

✓ Con l'inizio del 2025 ci sono stati diversi disagi per i passeggeri: il 2 gennaio a Torino la circolazione è stata sospesa per un paio d'ore per un guasto alla linea elettrica

Il problema sull'alta velocità

✓ L'8 gennaio alla Stazione Termini i treni hanno toccato fino a 100 minuti di ritardo per «un guasto agli impianti di circolazione» sulla linea dell'alta velocità Firenze-Bologna

Domande

& Risposte

Chi può chiedere il rimborso e quanto tempo si ha per farlo

1 Si potrà chiedere il rimborso integrale del biglietto?

Sì, a seguito della giornata di forti disagi alla linea ferroviaria, Trenitalia ha disposto il rimborso integrale per chi ha rinunciato al viaggio o non è riuscito a giungere a destinazione.

2 In quali altri casi sarà possibile ottenere un rimborso anche parziale del biglietto?

Anche chi ha usufruito del biglietto ed è arrivato a

destinazione con ritardo ha diritto a un rimborso. In caso di ritardo all'arrivo, si ha diritto a una indennità pari al 25% del prezzo del biglietto per un ritardo compreso tra 60 e 119 minuti e al 50% per un ritardo pari o superiore a 120 minuti.

3 Entro quali termini va presentata la richiesta e a chi?

Il rimborso può essere presentato entro un anno dalla data in cui si è verificato il ritardo. Si può chiedere il rimborso sia utilizzando gli appositi moduli web, sia alle biglietterie ferroviarie o alle agenzie di viaggio che hanno emesso il biglietto. Chi ha acquistato un biglietto elettronico si vedrà accreditare in modo automatico sulla carta usata per il pagamento l'eventuale rimborso entro 30 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata di passione (al telefono) del ministro: è stata anche la sfortuna

Il capo leghista chiama in causa i lavori per il Pnrr

Il retroscena

di **Marco Cremonesi**

ROMA Il buongiorno si vede dal mattino, proprio come le giornate. Il cellulare di Matteo Salvini comincia a ronzare pochissimi minuti dopo le 7 del mattino. Il disastro, a quell'ora, non è ancora proclamato: il pantografo di un primo treno ad alta velocità ha già danneggiato la linea aerea che fornisce l'energia a tutta la tratta.

Il rischio per la circolazione, però, è già ben presente. Praticamente da subito. E quando un secondo treno completa il danno ai cavi sospesi, la mobilità ferroviaria è compromessa. Da Nord a Sud e per lunghissime ore. Complice anche «l'imbutto di Firenze» che non consente di smaltire i ritardi con la velocità necessaria. E «proprio per questo — sottolineano persone vicine al ministro — è stato aperto un cantiere 2.7 miliardi».

Alla fine, Salvini condivide con i suoi un'analisi sintetica che si può riassumere così: «La rete è fragile, il Pnrr ha imposto tappe forzate» e soprattutto ha giocato un ruolo decisivo il «nemico invincibile», la jella. Che in realtà il ministro dei Trasporti con i suoi ha indicato con la parola ben più comune: «Sfiga».

Sì perché il punto in cui l'incidente si è verificato non

era quelli in cui la manutenzione risale a decenni addietro. Era, al contrario, di recente ammodernamento. Anche per questo, Salvini ha chiesto alle Ferrovie se sia possibile escludere il dolo, sabotaggi o quant'altro. Ma così non è. E dai primi accertamenti anche la Polizia ferroviaria pare escluderlo.

E dunque al leader leghista non resta che monitorare la situazione con telefonate ininterrotte ai collaboratori. a cui si aggiungono, con il passare delle ore, quelle allarmate provenienti dai dirigenti leghisti che di solito attendono le sue dichiarazioni per regolarsi su che cosa dichiarare a loro volta. Ma la domanda: «Che cosa dobbiamo dire?» continua a risuonare a lungo senza risposta. Poi Salvini decide che non ci sarà alcuna sua dichiarazione: «Quando si verifica un incidente sul lavoro in qualsiasi cantiere pubblico — spiega una persona vicinissima al leader della Lega —, non è che possa risponderne il ministro». La raffica di richieste di dimissioni che partono, con toni diversi ma spesso irridenti dalle opposizioni, non fanno che confermare Salvini nella sua convinzione, proprio per non dare soddisfazione ai critici. La parola che si sente risuonare più spesso tra i vicini al ministro è «sciacallaggio».

E così, già diverse ore dopo l'incidente, si decide per la risposta convenzionale in tutti i momenti di crisi: rispondono non Salvini ma i salviniani. In-

tervengono prima i deputati leghisti della commissione Trasporti, poi i senatori della stessa commissione. Infine, sul piano istituzionale, il ministero di Porta Pia. Infine, «fonti leghiste».

Al di là dell'imprevedibilità di un incidente là dove non si sarebbe atteso, i salviniani ammettono che il traffico ferroviario sia sotto stress. Il tasto è lo stesso che si batte continua dalle giornate critiche della scorsa estate: «Ci sono 1.200 cantieri aperti, stiamo facendo lavori che non si facevano da decenni». Ma il dare il via a troppe opere su una rete cruciale in cui i passeggeri continuano comunque ad aumentare non è, come minimo, un errore di programmazione? Secondo i salviniani, più che altro, la programmazione è stata obbligata: «Il Pnrr — spiega una fonte vicina al segretario — con le sue tappe forzate e verificate sia per la programmazione che per la realizzazione ha imposto di aprire moltissimi cantieri tutti insieme per evitare di perdere le risorse disponibili». Insomma, senza il piano di ripresa i 1.200 cantieri probabilmente non sarebbero stati aperti tutti insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bufera su Salvini L'opposizione attacca: pensa solo al Viminale La Lega: errori ereditati

Il Mit: carenza di infrastrutture. Conte: cercava satelliti

È il peggior ministro dei Trasporti della storia, pensa al suo passaggio al Viminale e non agli italiani

Elly Schlein

Un treno ha creato il guasto. Che avrebbe dovuto fare Salvini? Le opposizioni sono in malafede

Andrea Crippa

La polemica

ROMA Definisce Matteo Salvini «il peggior ministro dei Trasporti della storia» interessato «al suo spostamento al ministero dell'Interno» più che agli «spostamenti degli italiani». Elly Schlein prende la questione dei trasporti di petto. Ma non è l'unica. Tutta l'opposizione punta il dito, dopo l'ennesima giornata nera dei treni. Matteo Renzi, costretto dal treno a tardare alla sua festa di compleanno, si rivolge direttamente alla premier: «Giorgia, puoi restituire la libertà ai pendolari ostaggi di un ministro incapace? Dai a Salvini qualsiasi altro ministero ma non i Trasporti». Poi rincara la dose: «Gli ho chiesto in Senato se fosse incapace o portasse sfiga. È arrivata la risposta: tutte e due». E la Lega protesta contro «gli attacchi vergognosi» e la «propaganda ossessiva dell'opposizione».

«Mentre Salvini si preoccupa solo di come passare da una poltrona all'altra, l'Italia non riesce a muoversi. Un disastro», è il commento della segretaria del Pd quando il

problema si manifesta. Di «ministro inadeguato», parlano i parlamentari dem Silvia Reggiani e Andrea Casu. Stessa tesi del presidente del M5S, Giuseppe Conte: «Si ripropone l'inferno quotidiano dei trasporti per gli italiani». L'ex premier poi ipotizza un diverso motivo di «distrazione» per il ministro dei Trasporti: «Mentre circa 15 miliardi vengono congelati sul progetto del ponte sullo Stretto, forse Salvini si è perso alla ricerca dei satelliti di Elon Musk da sponsorizzare».

Ma le critiche piovono da ogni parte della minoranza. «Salvini sogna il Viminale e dimentica treni e autostrade, altrimenti il caos costante non si spiega», dice anche Raffaella Paita, coordinatrice nazionale di Italia viva. Tagliante il rilievo social del leader di Azione, Carlo Calenda: «*Quousque tandem abutere, Salvini, patientia nostra?* Cioè levatevi dalle scatole Salvini il prima possibile. Neanche le piaghe d'Egitto». Angelo Bonelli di Avs denuncia una situazione di «trasporti al collasso».

La Lega alza gli scudi in difesa del segretario e ministro: «I ritardi sono stati provocati da un guasto causato da un

treno in partenza da Milano — dice il vicesegretario, Andrea Crippa —. Che avrebbe dovuto fare Salvini? Le opposizioni sono in malafede». Con una nota collettiva i parlamentari del Carroccio danno la colpa a «decenni di investimenti bloccati e di no» ai quali Salvini sta ponendo rimedio «rimettendo in moto l'Italia». La conclusione è: «C'è chi fa e chi critica dopo aver fallito». E il Mit in una nota cita «la grave carenza di infrastrutture».

Argomenti giudicati deboli da Avs. «La difesa della Lega a Salvini è imbarazzante e imbarazzata — sostiene il capogruppo al Senato Peppe De Cristofaro —. È necessario fare chiarezza sulle cause dei disagi. Non bastano i risarcimenti, ci vuole un'assunzione di responsabilità politica. A Salvini va tolto il ministero».

Ma di «polemiche strutturali» parla anche Maurizio Lupi, leader di Noi moderati, che difende Salvini: «È sotto gli occhi di tutti che la rete è diventata obsoleta per il grande aumento del traffico. I problemi, evidenti, impongono interventi urgenti che il ministro, ne siamo convinti, sta già facendo».

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pronto il cambio al vertice di Trenitalia, sostituito l'ad Corradi

di De Cicco ● alle pagine 2, 3

Il retroscena

Imbarazzo e silenzio dagli alleati il vicepremier resta isolato ora cambio ai vertici di Trenitalia

In pole al posto
del manager Luigi
Corradi c'è il capo Rfi
Gianpiero Strisciuglio
di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Del domino ai vertici delle Ferrovie si parla da tempo ai piani alti del governo. Da un paio di mesi. Ma l'ennesima giornata di tormenti per i viaggiatori dell'alta velocità ha convinto l'esecutivo a dare un'accelerata. La chiede Fdi, ci ragiona seriamente Matteo Salvini, per nulla soddisfatto (eufemismo) per la gestione comunicativa della vicenda da parte di Trenitalia. Quell'avviso "evitate gli spostamenti", raccontano fonti di primo piano a conoscenza del dossier, avrebbe mandato il vicepremier su tutte le furie, tanto da pretendere a strettissimo giro che la società parlasse di rimborsi in blocco ai malcapitati passeggeri.

Il primo a saltare, entro fine gennaio, dovrebbe essere proprio l'amministratore delegato di Trenitalia, Luigi Corradi, destinato a Fs International, la newco che riunisce le società estere del gruppo, attivo dal Regno Unito all'Olanda alla Grecia. Poltrona blasonata, ma deci-

samente meno operativa dell'attuale. In carica da fine 2020, Corradi era stato riconfermato al timone della partecipata poco più di un anno e mezzo fa, a maggio del '23. Su volere di Salvini, con cui però i rapporti si sarebbero incrinati definitivamente dopo il caso del Frecciarogento partito in anticipo da Roma per non arrivare in ritardo a Genova. Era l'11 novembre scorso.

Al suo posto in pole c'è Gianpiero Strisciuglio, designato da Salvini sempre a maggio del 2023 come amministratore delegato di Rfi, la società che gestisce l'infrastruttura ferroviaria. Nel puzzle di avvicendamenti e nomine, al posto di Strisciuglio arriverebbe l'attuale ad di Anas, Aldo Isi, apprezzato anche dal resto della coalizione. Il pacchetto di nomine è già stato concordato con gli alleati da settimane. E il valzer sarebbe partito prima di Natale, se non ci fossero stati problemi di quote rosa nei cda, come richiede la legge, visto che l'unica ad donna al timone di una società delle ferrovie è Sabrina De Filippis, alla guida di Mercitalia Logistics, il polo della logistica di Fs.

Fdi si tiene alla larga da questa partita. Anche perché, spiffera più di un meloniano, Salvini

finora ha chiesto (e ottenuto) una gestione a tutto campo del suo dicastero. Dunque, sintetizza un big della fiamma, oneri e onori. Soprattutto rogne, di recente. E allora non è un caso che nessun parlamentare dei Fratelli, nemmeno di seconda fila, abbia dichiarato ieri sul disastro dei treni. Sul rullo delle agenzie stampa, nemmeno un lancio di sostegno al ministro leghista bersagliato di critiche dall'opposizione. Non immischiarsi, così avrebbe ordinato il capo della comunicazione del partito della premier, il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari. In attesa che Giorgia Meloni decida a chi affidare il posto da viceministro dei Trasporti, che spetta a Fdi, dopo l'addio di Galeazzo Bignami, promosso capogruppo a Montecitorio, e che serve ai Fratelli per presidiare da vicino il ministero del leader *lumbard*. Il favorito è il deputato sardo Salvatore Deidda, presidente della commissione Infrastrutture della Camera (nomina in scadenza a febbraio, come tutti i vertici delle commissioni). Non è solo il silenzio di Fdi a fare rumore a destra, nel giorno in cui Salvini finisce sulla graticola: mentre i leghisti di ogni ordine e grado scudano il leader, anche da FI tutto tace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani "Il ministro impari il suo lavoro Basta demagogia"

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Salvini? «Prenda un treno che lo porti al Viminale... se lo trova». Pierluigi Bersani, più volte ministro ed ex segretario del Pd, si rifugia in una battuta – l'unica della lunga chiacchierata sulle difficoltà del Paese e le inefficienze del governo Meloni – per raccontare "il disastro" in cui versa la rete ferroviaria.

Cosa direbbe al ministro dei Trasporti se l'incrociasse per strada?

«Caro Salvini, io posso perfino credere che esista una questione di investimenti e di cantieri che possono creare disagi. Ma allora sei mesi prima ti metti intorno a un tavolo con i sindacati e le aziende e prendi delle contromisure. Devi piazzare il sedere sulla sedia perché un esito del genere non è accettabile. L'informativa di Trenitalia sembrava quella di un Paese in guerra: "Non mettetevi in viaggio". In questi due anni e mezzo è stato di una irresponsabilità totale».

Lei ci è passato?

«Io prendo almeno tre treni a settimana e la puntualità è un'eccezione. Ma la vergogna delle ferrovie è solo un capitolo del libro. Salvini è soltanto uno della compagnia: l'incapacità di affrontare il tema della quotidianità, della vita comune della gente, è un tratto fondamentale di questo governo. Siamo tutti spettatori di un circo in cui guardiamo le acrobazie dell'equilibrista Meloni, mangiamo pane, diversivi e propaganda, ma non si vede nessuno che si preoccupi delle persone, dei loro problemi. Se la democrazia non consegna la merce nella vita reale, non c'è da stupirsi se poi tanti si disamorano».

A destra dicono: siamo arrivati e abbiamo trovato un disastro.

«Questi negano la realtà, quando sbucca un problema, come sui treni, la

risposta classica è: l'eredità. E allora bisogna fargli una domanda, ho fatto anch'io il ministro dei Trasporti: qualcuno ricorda una tale mole di cancellazioni e ritardi negli ultimi 15 o 20 anni? Ha mai visto medici e infermieri scappare dagli ospedali? Gli italiani hanno mai pagato 4 miliardi di tasca loro per curarsi? Per non parlare delle bollette».

Su cui la premier in conferenza stampa non ha risposto. Perché?

«E cosa doveva dire? Tutti quanti invocano l'Europa, chiedono che organizzino un acquisto collettivo di energia per riuscire a fare massa critica e tenere bassi i prezzi, ma noi in Italia un meccanismo così ce l'avevamo, l'acquirente unico, e loro l'hanno smontato. E potrei fare mille altri esempi».

Cominci.

«Viviamo una crisi industriale senza precedenti: da due anni abbiamo il segno meno, oggi Confindustria lo conferma. Meloni si vanta d'aver abbassato l'Ires, che vale appena 400 milioni e interessa lo 0,4% delle imprese, ma contemporaneamente ha tolto l'Ace, ossia gli incentivi alla crescita; ridotto le garanzie per gli investimenti delle pmi e la decontribuzione al Sud. Parlano di separazione delle carriere senza accorgersi che per una udienza bisogna aspettare come si aspetta una Tac e abbiamo una giustizia con tonnellate di carta, mentre il famoso processo telematico va a

ramengo. E sul lavoro...».

Alt, la premier rivendica di aver creato un milione di posti.

«Sbandierano statistiche senza dire che gli inattivi galoppino, i giovani sono allo sbando e abbiamo 4,2 milioni di part-time, di cui il 56% è involontario, cioè vorrebbero un lavoro normale ma sono costretti ad accettare quel che gli offrono. Moltissimi sono a tempo indeterminato: è questo che falsi i numeri. Secondo l'Istat il Pil cresce dello 0,5% e l'occupazione sale del 2. Ma tale differenza è indice di un lavoro sottopagato, precario, dequalificato, che segnala una caduta di produttività e incoraggia le imprese non a investire, ma a prendere manodopera pur che sia, tanto costa poco. Sono meccanismi che se protratti portano in serie B».

Non la stupisce che un'underdog come Meloni parli più di Musk che di chi in Italia non arriva a fine mese?

«Affatto. L'ultradestra ha sempre fatto 'sto mestiere qui: stare con i poteri forti e arruolare il popolo con la demagogia. Il governo ha mai toccato le assicurazioni, gli istituti di credito, le grandi società di servizi? Io ho fatto portabilità dei mutui che le banche urlavano. Lei si è fatta fare un prestito. Poi però riesce a catturare il popolo su temi come l'immigrazione, mettendo i poveri contro i poverissimi. Per confermare lo



sgravio contributivo i soldi li ha presi dal fondo povertà».

E allora perché il suo consenso cresce?

DS3374

DS3374

«Non si vede sull'altro lato un carro su cui caricare l'esigenza di un ricambio credibile. È da quel di che destra e sinistra sono fifty e fifty. Perciò ora è urgente che tutte le opposizioni si uniscano per creare gesti politici in grado di trasformarsi in un progetto alternativo».

In pratica, come si fa?

«Siccome questi raccontano favole, per costruire una piattaforma comune suggerirei una rivincita della realtà: sanità, lavoro, industria diritti, casa povertà. Molte delle loro operazioni di distrazioni di massa sono finalizzate a coprire l'unico vero cambiamento che il governo sta facendo: destrutturare il sistema fiscale, che è l'anticamera della privatizzazione del welfare».

Addirittura?

«Ma scusi, a un fisco per categorie o *ad personam* – abbiamo decine di aliquote, di flat tax e cedolari secche, con l'Irpef confinata a dipendenti e pensionati – può corrispondere un welfare universalistico? La risposta è no. A parità di reddito e di tassazione corrisponde una sanità per tutti. A un reddito diversificato corrispondono le mutue. E stiamo andando lì. Meloni nega di aver diminuito i soldi sulla sanità solo perché l'obiettivo è privatizzarla per via assicurativa».

Ma se così è perché non si riesce a costruire un'alternativa stabile?

«Prima c'era chi non vedeva la mucca nel corridoio, poi non si è capito che mucca fosse e adesso non si comprende quanti danni possa fare. Non si avverte l'urgenza di mostrare al Paese che c'è qualcosa di solido in grado di invertire la tendenza. Chi l'ha inteso mi pare sia Schlein, non so se tutto il Pd. E non nascondo che se l'ovvia autonomia del M5S diventasse una linea autonomistica sarebbe un rischio perché così arriva solo divisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spazio, maggioranza divisa l'emendamento di FI per una Starlink italiana

Il partito di Tajani presenta la proposta per finanziare una rete nazionale di satelliti con 800 milioni
di Filippo Santelli

ROMA – Grande è la confusione, in cielo e sotto. Mentre la premier Giorgia Meloni difende Elon Musk e il ministro della Difesa Guido Crosetto dice che l'esercito italiano ha urgente bisogno della connessione satellitare della sua Starlink, sia all'interno del governo che della maggioranza sembra esserci più di qualche dubbio sull'ipotesi di mettere le comunicazioni strategiche in mano a un monopolista privato, con un'agenda politica globale esplicita e tutte le risorse finanziarie, tecnologiche e comunicative per portarla avanti. Lo si capisce da uno degli emendamenti presentati da Forza Italia al disegno di legge sullo Spazio in discussione alla Camera, con cui il partito del vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, qui più sovranista degli alleati sovranisti, propone di destinare 800 milioni da qui al 2028 per imbastire una costellazione nazionale, almeno in prospettiva alternativa a quella di Musk.

L'ipotesi non è nuova, e nelle ultime settimane ha assunto appeal politico nelle nebbie di un dossier dagli esiti ancora incerti - Meloni dixit -

e su cui in Parlamento molti partiti (come la Lega, nonostante i tentativi di Salvini di farsi ritwittare da Musk) tengono un profilo basso. Alla fine di dicembre è stato il Comitato interministeriale presieduto dal ministro delle Imprese Adolfo Urso, autorità delegata per lo Spazio, a dare mandato alla nostra Agenzia spaziale di studiare la fattibilità di una rete di satelliti italiani per le comunicazioni militari, civili e di emergenza, studio che verrà consegnato nei prossimi mesi. Urso e Crosetto sono entrambi Fratelli d'Italia, ma il primo è molto più freddo verso l'ipotesi americana.

Quella nazionale risponde sulla carta a una logica di autonomia strategica, ma anche di valorizzazione della filiera spaziale tricolore. A molti addetti ai lavori però appare velleitaria, considerate le risorse finanziarie e tecnologiche che imprenditori come Musk o Jeff Bezos - pronto a sua volta a lanciare i propri satelliti - possono mettere in campo, o gli oltre 10 miliardi di euro che l'Europa ha stanziato per realizzare entro il 2030 la sua costellazione Iris 2, progetto a cui partecipa anche un'azienda italiana come Telespazio e che avrà in Abruzzo (come vantava lo stesso Urso) il centro di controllo.

Più realisticamente, e in esplicita antitesi a Musk, il Partito democratico propone che la legge sullo Spazio dia priorità ai progetti europei, concentrando lì sforzi e denari. Ma è anche vero che Iris2 ha già accumulato ritardi, che ci sono seri dubbi sulla

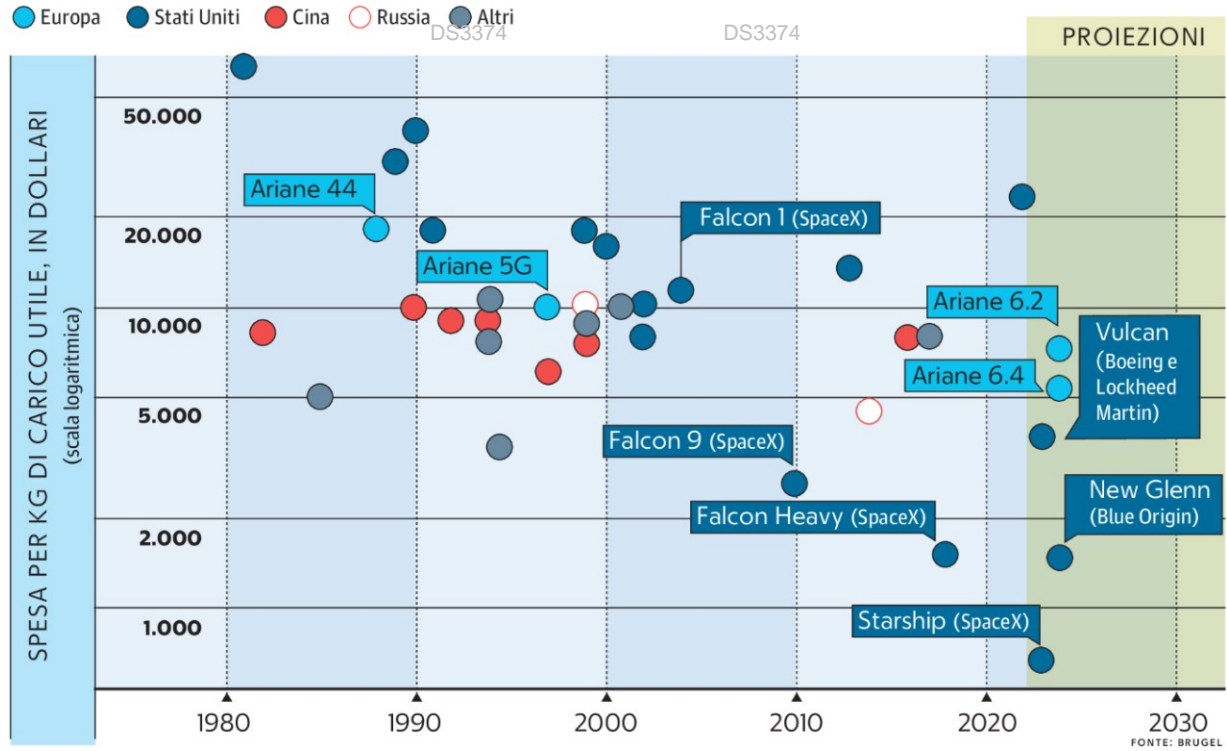
sostenibilità e che - l'aspetto politicamente più rilevante - nasce con l'ex commissario Ue Breton a forte trazione francese, in un momento in cui i rapporti tra Roma e Parigi e quelli nelle alleanze spaziali che coinvolgono Leonardo sono assai difficili. Non a caso su questo punto batte il lobbista di Musk Andrea Stroppa, che ieri dopo continue esternazioni ha annunciato su X il silenzio pubblico. Non a caso a Parigi ci sono espliciti mal di pancia rispetto all'opzione Starlink perseguita dall'Italia.

Oggi la costellazione di Musk non è l'unica sul mercato, ma con i suoi 6 mila e rotti satelliti è di gran lunga la più avanzata. Non solo: la società madre SpaceX ha anche un monopolio dei razzi lanciatori, in attesa che la nuova generazione della francese Ariane torni a dare all'Europa, anche qui in ritardo, una propria capacità di mandare uomini e oggetti in orbita (comunque a costi superiori rispetto ai formidabili razzi riutilizzabili di Musk). Se il governo Meloni decidesse alla fine di firmare per i servizi di Starlink la presenterebbe come una soluzione ponte, cinque anni a 1,5 miliardi di euro. Resta da decidere - si spera con dibattito trasparente - se dotarsene sia davvero così urgente per la sicurezza italiana; come sia mitigabile il rischio di dipendere da Musk e in che misura la relativa spesa toglierebbe risorse a progetti alternativi, italiani o europei, già molto indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il costo dei lanci con i diversi razzi



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21203 - L.1603 - T.1745

L'EDITORIALE

MELONI-MUSK PARIGI VALE ANCORA UNA MESSA?

ANDREA MALAGUTI

«Parigi val bene una messa», espressione attribuita a Enrico di Navarra che abbandona il calvinismo e si converte al cattolicesimo salendo sul trono di Francia col nome di Enrico IV (1594)

di stampo russo-cinese, sono l'essenza. Come ci riguarda tutto questo? In molti modi. Uno in particolare.

È il magic-moment di Giorgia Meloni, ma forse, per lei, quello più pericoloso. È reduce da un indiscutibile trionfo diplomatico, è la leader più solida d'Europa, detiene un potere politico non contendibile a destra e non insidiato a sinistra, è politicamente ancora giovane (mercoledì compie 48 anni, auguri) e non è sfiorata da alcuno scandalo. Si può non condividere quello che fa e che pensa, ma è difficile negare che sia solidamente in sella.

Forti di un'ipnotica aggressività nietzschiana, Donald Trump ed Elon Musk, tra minacce d'invasioni e progetti di transumanesimo, incarnano una tendenza pop di grande successo: la fine delle inibizioni del potere. Ovvero, il contrario della democrazia, di cui quelle inibizioni, unico ostacolo ad un autoritarismo

MELONI-MUSK, PARIGI VALE ANCORA UNA MESSA?

Eppure, il capolavoro della liberazione di Cecilia Sala, costruito con perizia in collaborazione con l'Aise, rischia di essere annichilito, a partire dal 20 gennaio, dai nuovi equilibri internazionali a trazione Maga (Make America Great Again, America First, gli altri in coda) e a trasformarsi nella sua nemesi.

Qual è il grado di compatibilità tra la Nuova America, che considera il pianeta una pista da bowling sulla quale fare scivolare la palla della sua risorgente volontà di potenza, e la Vecchia Europa, chiamata ad allinearsi o a diventare un birillo da abbattere? È ancora possibile immaginare un equilibrio valoriale e civile con il più importante dei nostri partner? Semplificando «spadolinianamente», Giorgia Meloni è in grado—e ha voglia—di ricucire le due sponde dell'Atlantico, riavvicinandole, o ha deciso di allentare il legame della piccola Italia con l'Europa per concedersi senza rete all'abbraccio del boss di Mar-a-Lago, Donald Trump, e del debordante Elon Musk?

Invitata al Gran Ballo a stelle e strisce, stregata sulla via che dal 1600 di Pennsylvania Avenue porta direttamente su Marte, Giorgia Meloni ha deciso di danzare. Ma in questo caso, tornando ad Enrico di Navarra, siamo sicuri che Parigi valga questa messa satellitare? Meloni è l'estremo baluardo europeo o il sofisticato cavallo di Troia del neo-imperialismo washingtoniano? Vuole fare da ponte o aprire l'era suicida dell'ognuno per conto suo?

Passo indietro. Mercoledì, villa Taverna, Roma. L'ambasciatore uscente, Jack Adam Markell, organizza un party di commiato. Ministri, alti dignitari, giornalisti, imprenditori e

amici vari. Fa un bel discorso, si congratula per la liberazione di Cecilia Sala e stringe molte mani. A chi gli chiede di Trump, Markell risponde usando una definizione di Peter Thiel, miliardario tech ex socio di Musk e volto più noto della PayPal-mafia (copyright di «Fortune», che mise in copertina Thiel e i suoi collaboratori vestiti come corleonesi nel 2007): «Trump è un uomo che va preso seriamente ma non alla lettera». Non troppo rassicurante. «Vuole dimostrare al mondo che è in grado di controllare tutto». Può? «No».

Non può controllare tutto. Di certo può controllare molto. E dove non arriva lui ecco entrare in scena Elon Musk, genio con auto-diagnosticata sindrome di Asperger che concentra nelle sue mani un potere e un quantitativo di denaro senza precedenti nella storia dell'uomo. È con lui che facciamo affari. È il re della Space economy. Dalle connessioni internet al controllo delle ambasciate, dalla meteorologia alla Difesa. Ogni cosa illuminata passa da lì.

Musk è un uomo semplice e complicatissimo, tutto affari e futuro con un atteggiamento sospetto nei confronti dell'umanità. Uno che, attraverso la capillarità di X (fu Twitter), mette



bocca su ogni cosa, dai giudici italiani ai primi ministri inglesi, dall'autodeterminazione del Canada alle elezioni tedesche. Per questo, due giorni fa, ha intervistato Alice Weidel, leader appena consacrata dell'AfD, riuscendo a sostenere assieme a lei, che Hitler era un comunista. E che, ovviamente, solo il partito filonazista di Weidel è in grado di garantire alla Germania un futuro luminoso. Come? Tagliando le tasse (e dunque, ma questo non si dice, lo stato sociale) e dando la caccia agli islamici, nuovo mantra di ogni nazionalismo estremista non solo della terra, ma dell'intera galassia. Musk ha allargato il campo, oltre ad avere abolito il fact checking. Make Via Lattea Great Again.

Sen'è parlato poche ore, poi si è passato ad altro. Come se fossero circostanze senza peso. Faccezie. Sciocchezze relative. Sono invece vistosi segnali d'allarme. Siamo entrati in una fase dellastoria in cui le regole sono saltate e i popoli decidono di affidarsi a uomini che si sentono – e di fatto sono – al di sopra della legge. Tecno-feudatari senza scrupoli, rapidi ed efficaci, che sentendo la debolezza della democrazia la sostituiscono con un dominio virile, capace di scelte immediate che da sempre affasciano la destra. Il ritorno, appunto, della volontà di potenza. Il contrario della civiltà occidentale, ed europea in particolare, post-bellica.

Ifantismi del secolo scorso rivisitati dall'algoritmo muskiano alla ketamina. Se vi sembra il principio del caos, avete ragione. Adeo Ressi, amico italo-americano con cui Musk organizzava le sue prime feste universitarie a Filadelfia, parlando con Walter Isaacson, dice del tycoon sudafricano: «Gli piaceva stare in mezzo alle feste, ma non vi partecipava mai del tutto, sembrava l'osservatore di un altro pianeta che cercava di apprendere le dinamiche della socialità umana». Aveva, anche lui, il sospetto che, se qualcuno gli avesse tolto la maschera, sotto avrebbe trovato un enorme lucertolone verde. Tendendo ad escludere che venga da un'altra galassia, è certo che in un'altra galassia Musk ci voglia andare. I soldi li fa attraverso molte cose. Soprattutto satelliti, di cui è sostanzialmente monopolista in Occidente (con quasi settemila, destinati a sestuplicare) e che, come è noto, vuole vendere anche a noi che ne avremmo un certo bisogno.

Problema. Ci si può fidare? Meloni si fida. Cro-

setto anche. Nel dubbio, ha fatto una breve telefonata all'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani. L'ho trovato in macchina, di ritorno da Thales, dove era andato ad occuparsi di aerospazio, business che entro il 2030 muoverà all'incirca mille miliardi e che è meglio non lasciarsi scappare. Cingolani, uomo con idee chiare e pensieri rapidi (in questo piacerebbe a Musk), non ha e non può avere una posizione politica rispetto a scelte consegnate al governo. Ma due considerazioni, che sintetizzo malamente, le fa. Le anticipo con una piccola agenda. Ci sono molte società, provider, che controllano satelliti (anche se nessuna a livello di Starlink). Questi provider gestiscono delle «costellazioni» che vendono «banda», che sarebbe il corrispondente celeste delle frequenze televisive. Chi compra «banda» accede al satellite e cripta un segnale di cui è l'unico titolare. Dunque – salvo hacker e criminali – se anche noi comprassimo satelliti da Starlink, investendo circa 1,5 miliardi, Musk non sarebbe in grado di accedere ai nostri dati. Mentre noi utilizzeremo la banda per migliorare i collegamenti internet, mappare le ambasciate e mille altre cose. La Difesa? Si muove già oggi in autonomia, attraverso propri satelliti. E qui arriviamo alle considerazioni. La prima: «Se ci fosse un accordo in essere noi di Leonardo lo sapremmo. In questo momento un accordo non c'è. I satelliti però sono necessari. Da qualcuno li devi comprare. Musk li ha. L'Europa è indietro a causa di procedure complesse». Ovvero: abbiamo le capacità, tanto più in Italia, ma investiamo pochi soldi e siamo soffocati dalla burocrazia. La seconda: «L'Europa deve muovere compatta e in tempo reale. Il senso di urgenza sta crescendo esponenzialmente. L'alternativa è dire: non ho le mie costellazioni e rinuncio alla sfida». Dunque, per quello che riguarda i satelliti una strada esiste: usiamo pro tempore quelli di Musk, prepariamo le nostre costellazioni e poi ognuno per la sua strada. Questo in teoria. Ma, in pratica, che cosa farà Meloni? Fino a che punto spingerà il compromesso? Fino a che punto si consegnerà? Da quale parte del tavolo ci farà sedere se non sarà più possibile stare su entrambe? Siamo sulla soglia di un ennesimo, eppure inedito, matrimonio nella cattedrale americana, l'organo sta suonando l'inno nuziale, ma a questa messa ha davvero senso partecipare per dire sì? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Enrico Giovannini

“C’è un sovraccarico della rete la soluzione è ridurre le corse”

L'ex ministro: “I soldi del ponte sullo Stretto meglio usarli per le strade”

ROMA

Enrico Giovannini non è sorpreso delle ripetute giornate di passione sulla rete ferroviaria italiana. «Ai tempi del governo Draghi, con i fondi del Pnrr e non solo, abbiamo avviato un programma di sviluppo e manutenzione delle infrastrutture senza precedenti – spiega l'ex ministro dei Trasporti – ed era chiaro che i lavori sulla rete avrebbero aumentato la probabilità di problemi alla circolazione».

Quindi, ritardi e disagi subiti dai passeggeri sono un male necessario?

«Come spesso accade quando si fanno lavori di manutenzione. Diciamo che il compito di chi gestisce la rete e di chi ha responsabilità sul trasporto ferroviario è quello di assicurare il servizio e trovare un equilibrio tra il traffico ordinario e i lavori sulle linee».

Negli ultimi mesi non sembrastia avvenendo...

«Partiamo da una rete molto fragile e caratterizzata da un evidente sovraccarico: il traffico dell'alta velocità occupa le reti durante tutto il giorno e, quindi, la manutenzione ordinaria va fatta di notte e a questa si aggiungono i potenziamenti finanziati con il Pnrr. Abbiamo una frequenza di treni nettamente superiore a qualsiasi altro Paese europeo e questo, nelle giornate buone, rappresenta un vantaggio per i passeggeri. Se perdi un treno, ne hai un altro dopo un quarto d'ora».

Ma nelle giornate meno buone, tipo ieri, diventa un calvario: ridurre la frequenza può essere una soluzione?

«Potrebbe, ma è difficile dir-

lo. È stato fatto su alcune linee per il trasporto merci, ma per i passeggeri è diverso, anche perché la richiesta è aumentata moltissimo. Secondo dati Trenord, nel 2024 la crescita dei passeggeri è del 7%, fino al 19% nel weekend. Questi dati evidenziano una preferenza crescente per il treno, che va rafforzata nell'ottica della sostenibilità ambientale: lo spostamento da gomma a ferro è un obiettivo per tutti i Paesi europei».

Se con il treno rischio di restare bloccato per due o tre ore magari questa preferenza finisce piuttosto per ridursi, non crede?

«Nel breve termine c'è questo rischio. Ma invito a non buttare il bambino con l'acqua sporca: lo sforzo che le Ferrovie e Rfi stanno facendo è molto importante e consentirà un salto notevole in termini di solidità della rete e qualità dei servizi. E non parlo solo delle Frecce, ma anche dei nuovi Intercity e dei treni regionali, che toccano molte più persone, del rinnovo delle stazioni nel Sud, dell'elettificazione di ampi segmenti della rete, tutti investimenti Pnrr che cominciano a essere visibili».

In prospettiva, si riuscirà a sostenere un volume di traffico ancora maggiore garantendo un servizio regolare e puntuale?

«Quello è l'obiettivo e per raggiungerlo durante il mio mandato abbiamo destinato 54,8 miliardi alle ferrovie, la metà degli investimenti su infrastrutture e trasporti decisi durante il governo Draghi: ad esempio, con l'uso del sistema digitale europeo (ERM-TS) sarà possibile aumentare

la frequenza dei treni regionali a parità di tracce e garantire linee più sicure».

Salvini, suo successore al ministero, viene sommerso dalle critiche, anche perché contestualmente ha chiesto più fondi per realizzare il ponte sullo Stretto di Messina. Opera che voi avete messo in stand by, giusto?

«Noi avevamo detto che quel progetto, ormai vecchio, aveva bisogno di essere riconsiderato e avevamo incaricato Rfi di fare le necessarie valutazioni tecniche, geoclimatiche e via dicendo. Al termine della ricognizione si sarebbe presa una decisione. Il nuovo governo ha fatto scelte politiche diverse, riprendendo i fondi per Rfi e destinandoli alla società del Ponte sullo Stretto. Segnalo poi che i miliardi stanziati per il progetto non arrivano dal Pnrr, ma sono nazionali (legge di bilancio e fondo sviluppo e coesione), analoghi cioè a quelli (più o meno la stessa cifra, 14 miliardi) che noi abbiamo destinato alla manutenzione delle strade, in particolare di quelle provinciali».

Il ponte è uno spreco di soldi pubblici?

«Non sta a me dirlo, ma ci sono molte questioni tecniche estremamente complicate, che lascio agli esperti, da valutare attentamente prima di decidere se anda-



re avanti. Ad esempio, gli ingegneri hanno segnalato enormi difficoltà sul progetto a campata unica. Per questo noi avevamo chiesto una revisione generale prima di tornare a finanziare l'opera». NIC.CAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374



Il sovraccarico

Abbiamo una frequenza di treni superiore a qualsiasi altro Paese europeo



Quel dito puntato su Matteo

MARCELLO SORGI

Non è un gran periodo per Salvini, additato ieri da un coro di tutte le opposizioni come il responsabile, in quanto ministro dei Trasporti, del nuovo guasto allo snodo milanese della rete ferroviaria, che ha causato cancellazioni di treni e ritardi tra due e tre ore, con i viaggiatori inferociti davanti ai tabelloni che li annunciavano. Tre mesi fa, quando un problema simile si verificò a Roma, il Capitano leghista credette di cavarsela spiegando che «era stata colpa di un chiodo» e assicurando che avrebbe trovato un responsabile di cui però non si seppe più nulla.

Ma non è solo il suo plateale disinteresse per il ministero e i compiti affidatigli nel governo (da lui delegati in pieno al suo vice Rixi) a complicare la vita del leader del Carroccio. Solo per fare un elenco degli ultimi mesi: non è stata gradita dai leghisti la candidatura del generale Vannacci (che pure è servita a smorzare gli effetti di una sconfitta alle Europee che sarebbe stata disastrosa). È apparsa tiepida (mai quanto quella di Meloni) la difesa della riforma delle autonomie, bandiera della Lega, semiazzerata dalla Corte costituzionale, e possibile oggetto di un referendum di cui la stessa Consulta dovreb-

be occuparsi nei prossimi giorni. La legittima soddisfazione per l'assoluzione a Palermo nel processo per la nave Open Arms carica di immigrati e tenuta fuori dal porto oltre ogni umana sopportazione è sfumata in un paio di giorni. Nel congresso regionale della Lega lombarda, quanto a dire il core business del partito, che doveva essere vinto da uno dei suoi fedelissimi, ha trionfato Romeo, mettendo una seria ipoteca sul candidarsi a leader nazionale. La decisione del governo di chiedere l'incostituzionalità della legge campana sul terzo mandato colpisce, sì, De Luca; ma allo stesso modo Zaia (Veneto), Fontana (Lombardia) e Fedriga (Friuli Venezia Giulia), minacciando il governo leghista del Nord che Meloni del resto ha ormai deciso di smontare. Inoltre, di qui a poco, Salvini ha il congresso, che immaginava per sé come una passeggiata verso la riconferma, dopo tredici anni di dominio indiscusso sul suo partito, ribattezzato da molto tempo ormai "Lega per Salvini premier". E invece, a sorpresa, c'è già chi comincia a chiedersi se non sia venuto il momento di cambiare il nome. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Fdl e Forza Italia nessuna mossa per difendere il vicepremier dalle accuse dell'opposizione
Le manovre del leghista sui vertici di Rfi: Strisciuglio va verso Trenitalia, in arrivo l'ad di Anas

Silenzi e imbarazzi degli alleati Il ministro è sempre più isolato

IL RETROSCENA

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

«S e Milano brucia e Roma tace non è mai casuale». Matteo Salvini, ieri, è stato a lungo un uomo solo. Mentre lo Stivale è impazzito assieme alla linea elettrica della rete ferroviaria italiana, dal centrodestra non si è levata alcuna voce a suo sostegno. A fare da scudo al ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti dagli attacchi dell'opposizione e dalle rimostranze degli utenti bloccati nelle stazioni da ritardi lunghi ben oltre l'umana sopportazione, si è levata solo la voce delle truppe leghiste, adeguatamente sollecitate dal tam-tam delle chat del Carroccio.

Nell'ora più buia dal fronte alleato non è arrivato neanche un elmetto. Anzi. A sollecitare un po' Fratelli d'Italia e forzisti, dietro le lenti da spettatori distaccati si scorge il cipiglio attento di chi sente l'odore del sangue. «In quel ministero non ci sono nostri esponenti» spiega a taccuini chiusi uno dei colonnelli meloniani, malignando sulla possibilità che non fosse poi «una circostanza così fortuita» la scelta della presidente del Consiglio di non riempire in fretta il seggio lasciato vacante dall'uscita dell'ex viceministro Galeazzo Bignami, ormai da un mese nominato capogruppo Fdl alla Camera dei deputati.

Non che negli enormi disagi di ieri si possa individuare un reale nesso causa effetto con l'operato del ministro leghista, ma che quest'ultimo non sia ritenuto proprio soddisfacente dai colleghi è un fatto testimo-

niato dal loro silenzio. Tra gli esponenti del centrodestra, a sera, Maurizio Lupi prova in solitaria a ridimensionare la vicenda mettendo nel mirino «reti obsolete» e «polemiche strumentali». Il dato governativo però, ormai è tratto. Chi segue da vicino la partita per conto degli alleati gli imputa una «certa distrazione» ministeriale dettata dai tanti impegni politici. Conciliare l'attività da titolare dei Trasporti con quella da vicepremier e, soprattutto, da leader di un partito che pare sull'orlo della crisi di nervi non è un gioco da ragazzi. «I fascicoli inevasi sono tanti» aggiunge un'altra fonte ai vertici della maggioranza, e vanno dalle concessioni autostradali alla riforma dei porti e del sistema autostradale. Nessuno, insomma, condivide il messaggio del Mit che «spiega i fatti delle ultime ore» come dovuti ad un'Italia «con una grave carenza di infrastrutture» motivata da «decenni di disinteresse, mancati investimenti e no ideologici».

Da Fdl e Forza Italia non c'è possibilità che al Capitano sia calata una scialuppa per salvarlo dalle accuse dell'opposizione di aver «limitato un diritto costituzionale» o di essere troppo preso dal tentativo di sbarcare al Viminale. Neanche una più modesta ciambella. Si rimarca, al contrario, la sua indisponibilità a farsi aiutare. Le contestazioni riguardano soprattutto una supposta «personalizzazione» del Mit, di cui si scorgerebbe qualche traccia anche nell'imminente tornata di nomine.

Tra gli azzurri, ad esempio, c'è chi legge «un'ammissione di colpa» nell'ormai annunciata sostituzio-

ne di Giuseppe Strisciuglio, attuale ad di Rfi. Alla società che gestisce le reti ferroviarie italiane - quella cioè a cui parrebbero ascrivibili le responsabilità dei fatti di ieri, come quelle del celebre chiodo che ha paralizzato il Paese a ottobre scorso - era arrivato a metà 2023, su indicazione precisa dello stesso Salvini. Salvo rimescolamenti dell'ultima ora, entro fine mese Strisciuglio saluterà per passare al vertice di Trenitalia, lasciando che a prendere le redini dell'azienda che gestisce una fetta molto ampia di Pnrr sia Aldo Isi, attuale amministratore delegato di Anas su indicazione draghiana.

È solo una piccola parte del risiko delle poltrone che andrà in scena a giorni, ma per i detrattori-alleati del Capitano è sintomo evidente del fatto che il leghista «non gode di buona salute», politica ovviamente. «Chi cambia un ad di un'azienda pubblica quando c'è ancora così poco tempo per spendere i soldi del Pnrr?» ci si interroga anche a via della Scrofa, con la certezza che un passaggio di questo tipo provocherà «ulteriori ritardi» nella messa a terra del Recovery. Porta Pia, insomma, è quasi sotto assedio. Una sensazione che Salvini avverte da un po', al punto da circondarsi di fedelissimi e «barricarsi». Per dire, a luglio è approdato a Ferrovie Giuseppe Inchingolo, a lungo tra i burattinai della «Bestia» che fece grande il Capitano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROGRAMMA DELLE AGITAZIONI

DS3374

DS3374

Soltanto a gennaio altri venti scioperi Oggi si fermano Toscana ed Umbria

Treni e bus fermi altre 20 volte da qui a fine mese. La pagina del ministero dei Trasporti pullula di nuove agitazioni grandi e piccole che, se aggiunte ad eventuali incidenti tecnici, porterebbero a nuove giornate di caos come quella registrata dopo l'incidente odierno al nodo ferroviario di Milano.

Ecco il calendario dei prossimi giorni. Oggi: Abruzzo, 8 ore (dalle 9) personale Trenitalia Impianti ed

equipaggi della Dbrsi. Toscana 8 ore (dalle 9) personale circolazione Rfi Firenze. Sabato 18 si ferma per 4 ore (dalle 18) il personale della Arst di Sassari. Martedì 21 braccia incrociate in Puglia: per 4 ore, con orari diversi da mattina a sera, si fermano le società del trasporto pubblico dell'area di Bari, Taranto e Lecce. Disagi anche in Piemonte per il trasporto su gomma, gestito da Atap, a Biella e Vercelli. —

Quel totale disinteresse

per un lavoro non suo

DS3374

DS3374

Flavia Perina

QUEL TOTALE DISINTERESSE PER UN LAVORO NON SUO

FLAVIA PERINA

Dopo il chiodo fatale arriva il maledetto pantografo, un altro sabato nero per i treni e l'ennesima giornata no per Matteo Salvini, con la conferma di un dato: quel ruolo alla guida delle Infrastrutture, il polo italiano più arretrato e complicato da gestire, non è proprio cosa sua. Forse neanche c'entrano dedizione e preparazione: semplicemente, non gli interessa. Elenco dei primi otto post presenti sui social del ministro ieri, mentre la rete ferroviaria andava in tilt: indignazione per il tentato sequestro di una bambina, per un genitore che ha minacciato un insegnante, per gli scontri tra extracomunitari. Vicinanza al carabiniere che ha sparato a un egiziano accoltellatore, agli agenti del caso Ramy, ai militari che hanno distolto una ragazzina dal suicidio, al pubblico di Rete4 che lo ha applaudito tantissimo. Promessa di «galera senza sconti» per chi ruba nelle case.

Treni, ferrovie, ponti, autostrade? Non pervenuti. Nel racconto pubblico del vicepremier praticamente non esistono. E anche quando ha dovuto metterci la faccia, ha utilizzato quella modalità caporalesca che piace (piaceva?) tanto ai suoi elettori ma che mal si adatta a risolvere problemi di sistema antichi e complicati. Ottobre 2024, vanno in tilt treni e stazioni di mezza Italia: «Ho chiesto nome, cognome, indirizzo e codice fiscale di quelli che non hanno fatto il loro lavoro. Il privato ne risponderà!». Punirne uno per educarne cento in tutta evidenza non è servito. L'inefficienza dei servizi di manutenzione, del pronto intervento, la lentezza nella reazione ai guai in agguato su una rete enorme con oltre 16mila chilometri di binari attivi, non si risolvono facendo la faccia feroce. È evidente che la complessità non è

nelle corde del ministro. Così come non lo sono le sofisticate competenze legate a esigenze di trasporto che crescono di anno in anno.

Anche per questo forse sarebbe il caso che il governo cominciasse a esercitare forme di vigilanza sul più importante progetto messo in campo nel settore, il Ponte sullo Stretto, che già oggi – prima che si apra il cantiere – assorbe enormi risorse pubbliche e che alla fine dovrebbe costarci la cifra monstre di 13,5 miliardi di euro. Fu l'ideona rilanciata da Salvini subito dopo la nomina, per dare consistenza a un ruolo che altrimenti sarebbe sembrato di serie B. Il governo acconsentì a concedergli quella contropartita, un po' per convinzione e molto per assicurarsi che il capo della Lega non facesse mattane. Ora, magari, sarebbe il caso di capire meglio cosa sta facendo, come, e soprattutto «se» sta facendo. Il silenzio degli alleati nel sabato di fuoco di Salvini ci dice che il problema è ben presente all'esecutivo, e lo imbarazza, come peraltro le inefficienze di altri ministri più furbi, più capaci di rendersi invisibili. Bisognerà prima o poi affrontare la questione: governare non è solo applicarsi a grandi questioni e accordi planetari ma anche gestire gli affari correnti, i minuti interessi di chi prende un treno e vorrebbe ragionevolmente sapere a che ora arriverà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Mergelletti

«Le infrastrutture di Musk? Una necessità per l'Italia»

Il presidente del CeSI: «Drammatica in Ue l'assenza di offerta tecnologica. Dobbiamo recuperare il passo»

L'intervista

Fabrizio de Feo

■ «Il vero dramma è che molti si stanno focalizzando sulla questione Musk perché è un personaggio che polarizza l'interesse. Questo dimostra in maniera evidente la pochezza di un certo dibattito politico e giornalistico. Non è questione di gossip ma di capacità industriale e siamo di fronte a una drammatica assenza di una offerta tecnologica europea forte e univoca».

Andrea Margelletti, presidente del Cesi, Centri Studi Internazionali, le connessioni protette per le comunicazioni che Elon Musk ci potrebbe fornire rappresentano un'esigenza reale per l'Italia?

«Non sono una esigenza, sono una necessità. Sono tecnologie di cui abbiamo un disperato bisogno. In un mondo in cui tu sei il più avanzato tecnologicamente, in cui gli altri hanno i piccioni e tu la radio potresti decidere di farne a meno. Purtroppo se gli altri sono più avanti rispetto a te le tue comunicazioni devono essere sicure. E questo riguarda tutti i Paesi europei, dalla Germania alla Gran Bretagna. Anzi ribaltando il discorso noi potremmo essere tra i primi a dotarci di capacità avanzate rispetto ad altri Paesi europei».

È possibile ipotizzare un'alternativa europea a Musk?

«Purtroppo al momento no ed è proprio questo il punto su cui il dibattito si dovrebbe concentrare. È un problema che ci dobbiamo porre come europei di fronte a un mondo che va sempre più veloce. Se non riusciamo a recuperare il passo diventeremo il terzo o quarto mondo rispetto all'India, alla Cina o Singapore. Per non parlare degli Stati Uniti. Non possiamo arrabbiarci con Musk che è uno che fa bene il suo mestiere e sviluppa delle capacità».

Ritiene che l'Italia possa ottenere le giuste garanzie in termini di sovranità nazionale e sicurezza digitale?

«Mi pare che stiamo discutendo di un accordo che non c'è ma sono convinto - e su questo è stato chiaro il ministro Crosetto - che qualora si dovesse fare, noi avremo le giuste garanzie. Le garanzie non verranno tanto da Musk quanto da un accordo tra Stati Uniti e i Paesi che adotteranno questa tecnologia, visto che difficilmente sarà solo l'Italia a ricorrervi. È assolutamente possibile blindare l'accordo».

Le opposizioni chiedono che si proceda a una gara.

«Va benissimo, si chiede una gara, ma una gara con chi? Questo mi sfugge. Se continuiamo a parlare da settimane che quelle capacità offerte sono le uniche sul mercato, ed è un problema che si sta ponendo tutta l'Europa, mi

sfugge con chi possa essere messo in competizione Elon Musk. Non lo sto dicendo in polemica con l'opposizione, faccio l'analista, devo stare ai fatti. Se uno ha una società di cavalli e uno una società di auto e noi dobbiamo acquistare le auto la gara con chi la facciamo? Se invece si sostiene che noi dobbiamo sviluppare quelle tecnologie, anche se ci vorranno molti anni e investimenti pesanti in un momento in cui qualcuno storca la bocca per aumentare la spesa militare, non riesco a capire come questi fattori possano conciliarsi».

Esiste un problema di costi che sarebbero notevolmente superiori?

«Non è questione di costi, se parti da zero occorrono degli anni e oltretutto l'altro nel frattempo va avanti. Si può guardare alla vicenda Musk tirando in ballo il buon rapporto con la presidente del Consiglio, oppure fare un ragionamento serio sul piano industriale. Altrimenti buttiamo la palla in tribuna, specialità in cui siamo maestri. Il tema della tecnologia, delle comunicazioni e della sicurezza dei dati è un tema determinante. Abbiamo il dovere morale di fornire ai nostri militari che mandiamo a fare operazioni sul campo tutti gli strumenti per operare in maniera sicura. Questo è ciò che conta».



Garanzie

Non sarà
l'industriale
a offrirle
ma gli
accordi
tra gli Usa
e i singoli
Stati europei

Gare

Fare una
gara? Giusto
ma con chi?
Quelle
capacità
offerte sono
le uniche
sul mercato

Sicurezza

Abbiamo
il dovere
morale di
dare ai nostri
militari tutti
gli strumenti
per operare
senza rischi

DS3374



CERNOBYL

374

Elly Express il treno dei desideri

DI TOMMASO CERNO

Dopo aver aizzato la violenza contro lo Stato e i carabinieri, pur di difendere l'indifendibile fuga dall'alt finita nel tragico incidente stradale di Ramy, pur di non guardare quella piazza ormai fuori controllo, fatta di anarchici, autonomi, pro Pal, sinistra varia, ex Br che puntano le loro armi contro il cuore della Repubblica, Elly Schlein e i suoi alleati tacciono ancora. Non una parola sugli squadristi rossi che menano da nord a sud spacciandosi per studenti. Abbiamo assistito per 24 ore a un talk show surreale sui treni in ritardo (con tutte le scuse agli italiani per i disagi). E così dopo il fallimento dell'ennesimo sciopero politico del venerdì targato Landini, c'è stato un giro di messaggi che hanno fatto partire l'Elly Express, il grande attacco, da Renzi a Conte a Schlein, a Salvini. La teoria è quanto meno suggestiva: il leader della Lega sarebbe responsabile diretto del pantografo di un convoglio italiano, il quale muovendosi dalla stazione di Milano Centrale ha danneggiato la rete elettrica che alimenta la rete ferroviaria italiana. Un balzo linguistico più che politico. Non sono attaccati al tram, ma al treno.



Musk, Starlink e l'Europa

DS3374 DS3374

Nella sfida dello spazio i veri satelliti siamo noi

Agnese Pini a pagina 4

Musk, Starlink e l'Europa

Nella sfida dello spazio i veri satelliti siamo noi

Agnese Pini

Pochi lo sanno, ma quella dei satelliti è anche una bellissima storia italiana. Che merita di essere ricordata oggi più che mai, mentre la sfida dello spazio è tornata centrale, controversa, urgente, per decidere il destino non solo delle nostre comunicazioni, ma della stessa sicurezza nazionale. Il protagonista della storia si chiama Luigi Broglio, ingegnere visionario, e cioè capace di credere nei propri sogni con la determinazione e la fantasia del genio. Fu grazie a lui che l'Italia, nel 1964, lanciò in orbita il suo satellite - il "Progetto San Marco" - regalandoci un record mondiale: prima nazione a farlo, dopo Usa e Urss. Storia, appunto.

Oggi, sessantuno anni dopo, di quell'avventura straordinaria non è rimasto, sostanzialmente, nulla. L'Italia e l'Europa non sono riuscite a sviluppare una costellazione satellitare capace di garantire una via d'accesso indipendente e protetta non solo per le comunicazioni personali, ma soprattutto governative, dunque legate alla difesa, all'industria, alla finanza: all'ossatura stessa di ciò che sorregge le condizioni minime di autonomia e sicurezza di una nazione.

In questo scenario entra a gamba tesa la notizia che ha condizionato le cronache dell'ultima settimana: il contratto miliardario (1,5 miliardi di euro in cinque anni, secondo le indiscrezioni anticipate da Bloomberg) che l'Italia potrebbe stipulare con Starlink, il sistema di satelliti a bassa orbita firmato SpaceX, e cioè Elon Musk: ombra di Donald Trump, "amico" di Giorgia Meloni - come lei stessa ha ribadito nella conferenza stampa di inizio anno - e padrone di un sistema da circa settemila satelliti.

Giusto, pericoloso, inevitabile? Partiamo da una premessa: oggi non esiste una sostanziale alternativa a Starlink. La risposta europea, nome di battaglia Iris2, non sarà pronta prima del 2030, secondo le previsioni più ottimistiche. Un tempo troppo lungo per stare al passo con le sfide che al momento prendono nella morsa un Occidente

insidiato da guerre, ingerenze informatiche - pensiamo al pesantissimo attacco hacker delle ultime ore - e vere e proprie minacce alle nostre democrazie. Sono sufficienti, questi rischi, per consegnarci nelle mani di un magnate come Musk, personalmente impegnato anche nel governo degli Stati Uniti? Il tema sollevato è giusto e serio, ma la domanda è in realtà mal posta: la debolezza principale di questa operazione risiede - ben prima che nel giudizio che possiamo avere su Musk - nel desolante ritardo dell'Unione e nella sua incapacità di intestarsi la regia di trattative delicatissime, in cui i singoli governi rischiano di farsi schiacciare. Travolti da logiche di mercato troppo insidiose quando, appunto, parliamo di temi legati alla sicurezza e all'indipendenza delle nazioni.

Il problema non sono tanto gli Stati Uniti, ma sono soprattutto la Cina e in rapida progressione l'India, prontissime a entrare in partita per conquistare spazi di cielo, e di potere, anche a discapito del nostro fragile e vecchio continente. Il vero pericolo è dunque quello di trasformarci noi stessi in satelliti, in tal caso politici, di logiche e Paesi a cui non possiamo cedere quote di autonomia con troppa leggerezza. E senza le necessarie garanzie. Ci vorrebbe visione, e cioè determinazione e genio - come quelle del nostro Broglio - ma soprattutto ci vorrebbero condizioni che oggi sfumano sempre di più sulla scia di un'Europa debole, frammentata e stanca. Impreparata al presente, figuriamoci al futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Su Berlusconi parole oscene Si poteva dire no allo stadio, ma senza questo squallore»

Galliani: per chi ha parlato di mafia e P2 non finisce qui

L'intervista

di **Monica Colombo**

MILANO Adriano Galliani ha il cuore in tumulto e non solo perché il Monza è ultimo in classifica, con l'acqua alla gola per non retrocedere. Nelle ultime ore lo storico braccio destro di Silvio Berlusconi ha faticato a trattenere la stizza per l'epilogo del Consiglio comunale di giovedì.

«Guardi, io non sono arrabbiato perché lo stadio Brian-teo non sarà intitolato alla memoria del presidente. Mi fa piuttosto infuriare il fatto che qualche ragazzotto dica cose orribili su Berlusconi». Riassunto delle puntate precedenti: Martina Sassoli del gruppo misto ha ritirato la mozione che aveva presentato nel consiglio comunale della città brianzola il 12 giugno del 2023, quando chiese che l'impianto di Monza venisse intitolato a colui che aveva condotto per la prima volta in 110 anni di storia il club in A. Dopo essere stata rimandata per diciotto mesi, la mozione è finita all'ordine del giorno del Consiglio del 9 gennaio: il dietrofront, prima della votazione, si è reso necessario a causa di un dibattito infuocato al termine del quale la stessa Sassoli ha dovuto annunciare: «Non permetteremo

che il nome di Berlusconi venga ulteriormente sfregiato».

La discussione è stata animata. Quali affermazioni l'hanno indispettita?

«Sono state pronunciate parole infamanti, veramente oscene, spaventose».

A cosa fa riferimento?

«Il problema non è se l'autorizzazione è stata concessa o meno. Ma ho trovato offensivo che Lorenzo Gentile, un ragazzo di poco più di 20 anni, consigliere del Pd, abbia tuonato contro l'opportunità di accordare il tributo adducendo giustificazioni pazzesche. Tipo i presunti legami con la mafia e la P2. Certo non è finita qui».

In che senso?

«Davanti ad affermazioni di tali gravità, saranno gli avvocati della Fininvest a decidere se andare fino in fondo e querelare chi le ha pronunciate».

Si aspettava un finale diverso?

«Non posso nascondere che certi interventi mi hanno fatto imbufalire. Ci sono stati consiglieri di maggioranza che hanno tirato in ballo scandali e battute che nulla c'entrano con la motivazione alla base della richiesta di intitolare lo stadio: ovvero celebrare il merito sportivo di Silvio Berlusconi».

C'è chi si è opposto ricordando la gaffe sessista rappresentata dalla promessa del pullman di prostitute in

caso di vittoria.

«Appunto. Mi dica lei cosa c'entra. Il Consiglio poteva prendere tempo, decidere che sarebbe stato più opportuno aspettare dieci anni prima di una scelta definitiva, qualsiasi cosa ma non scadere in questa discussione squallida».

Qualcuno ha pensato che dietro si nascondessero motivazioni di tipo economico dal momento che i naming rights dello stadio sono di U Power.

«Un conto è il contratto di sponsorizzazione, un altro il nome dell'impianto, tutto qui. La mancata concessione ha una matrice esclusivamente politica. Lei non deve dimenticare l'aspetto principale di tutta questa vicenda».

Quale sarebbe?

«Monza ora ha una giunta di centrosinistra ma il senatore che rappresenta il territorio, ovvero il sottoscritto, proviene da un'area di centrodestra. Come si ricorderà, dopo la scomparsa di Silvio Berlusconi ci sono state le supplitive e all'epoca il Galliani, che poteva contare sul Monza che con Palladino otteneva risultati insperati, ha conquistato il seggio alle elezioni».

La sua conclusione?

«Non ce l'ho con il sindaco Paolo Pilotto che è una brava persona ma bisogna ammettere che la maggioranza di centrosinistra non ha voluto rendere omaggio a Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DS3374

Scandali
e battute
nulla
c'entrano
con il
motivo alla
base della
richiesta
di intitolare
l'impianto
di Monza:
ovvero
celebrare
il merito
sportivo del
presidente

DS3374

La morte del giovane delegato, Tajani interrompe la kermesse

Il 25enne era a Roccaraso per la convention di Forza Italia. Si è lanciato dal quarto piano dell'hotel

I messaggi d'addio

Su Instagram il ragazzo ha scritto: «Voglio varcare il confine di questa gabbia»

ROMA Mercoledì scorso sulla sua pagina Facebook Luca Palmegiani, 25 anni, delegato della Lombardia di Forza Italia, aveva salutato anche lui con gioia la liberazione in Iran della giornalista italiana Cecilia Sala. E poi sempre su Fb c'è pure una foto, di pochissimo tempo fa, che mostra Luca sorridente con la corona d'alloro, fresco di laurea a Milano. Insomma, quello che è successo ieri a Roccaraso, in Abruzzo, nessuno proprio se l'aspettava. E adesso il mondo politico è sgomento: «Non ti dimenticheremo mai. Ciao Luca, addio cuore azzurro», ha scritto su X il vicepremier e segretario nazionale di Forza Italia, Antonio Tajani, dopo aver sospeso in segno di lutto la kermesse del partito «Azzurri in vetta», a Rivisondoli, a cui pure Luca Palmegiani avrebbe dovuto partecipare. Invece, il venticinquenne di Latina, già coordinatore di Forza Italia Giovani della provincia pontina, è precipitato verso l'ora di pranzo dal quarto piano di un albergo di Roccaraso. Trasportato all'ospedale dell'Aquila, è morto poco dopo. Tajani è corso in serata ad abbracciare la famiglia.

Prima della tragedia, Luca aveva lasciato su Instagram le parole inequivocabili del suo commiato: «Voglio varcare il confine della gabbia che mi opprime». E ancora: «Se a Latina non mi dedicate manco

una via, m'arrabbio. Forza Italia, vi voglio bene tutti». Poi un pensiero per Tajani («Grazie Antonio») e uno per Berlusconi («Quando era in vita mi proteggeva, lo farò anche ora»). L'ex sindaca di Milano, Letizia Moratti, europarlamentare azzurra, lo conosceva bene: «Sono sconvolta — dice —, Luca da pochi mesi aveva iniziato a collaborare nel mio staff, dimostrandosi attento e serio, con una grande passione per la politica. Poco prima delle festività aveva concluso con successo il percorso universitario e ci eravamo tutti congratulati con lui. La profondità di un disagio e di un gesto così estremo ci lascia senza parole, ci fa riflettere. Ora sono vicina alla sua famiglia, in particolare alla nonna alla quale ha voluto dedicare un dolce, straziante, ultimo pensiero». Un dolore bipartisan: «Siamo vicini ad Antonio Tajani e alla famiglia», scrive il presidente dei senatori Pd, Francesco Boccia. E il leader di Iv Matteo Renzi piange anche lui la «giovane vita spezzata». Il presidente del Senato Ignazio La Russa (Fdl), dice di sentirsi «scioccato e addolorato». E così pure il presidente della Camera, Lorenzo Fontana (Lega), «profondamente scosso». Tra i tantissimi messaggi anche quello del senatore FI e patron della Lazio Claudio Lotito e dei ministri azzurri Elisabetta Casellati (Riforme istituzionali), Anna Maria Bernini (Università) e Gilberto Pichetto (Ambiente), che ricordano Luca «giovane brillante, pieno di passione e talento».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Luca Palmegiani, giovane militante di Forza Italia di Latina, è morto dopo essere caduto dal quarto piano di un hotel a Roccaraso

● Poco prima aveva affidato a Instagram alcuni messaggi di addio



INTERVISTA AL MINISTRO VALDITARA

«Così i voti saranno più chiari»

MICHELE ZACCARDI a pagina 11

l'intervista



GIUSEPPE VALDITARA

«I giudizi a scuola sono più trasparenti Cgil contraria? Bene»

Il ministro dell'Istruzione: «Il cambio dei voti li rende più comprensibili, sulla condotta torna la responsabilità individuale. Se Landini ci critica siamo sulla strada giusta»

MICHELE ZACCARDI

■ L'ultimo intervento riguarda la reintroduzione dei giudizi sintetici alle elementari (ottimo, distinto, buono, discreto, sufficiente, insufficiente) e il voto in condotta alle medie espresso in decimi. «Questa riforma segna una svolta importante all'insegna della trasparenza e della chiarezza» spiega a *Libero* il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara. «La riforma ha una finalità educativa e formativa perché serve proprio a documentare lo sviluppo degli apprendimenti e quindi serve anche a promuovere l'autovalutazione dello stesso studente e a informare in modo chiaro le famiglie».

La Cgil sbaglia a sostenere che dietro queste novità ci sia un intento punitivo?

«Se la Cgil attacca e critica vuol dire che siamo sulla strada giusta. Le sue accuse sono del tutto incomprensibili perché non c'è nessun intento punitivo. Anzi: la riforma è nell'interesse dello studente. Tanto è vero che per quei bambini che non ottengono la sufficienza è previsto un percorso di potenziamento che viene ulteriormente personalizzato. E pro-

prio la maggiore chiarezza e trasparenza introdotte dalla riforma permettono di rendersi conto che occorre potenziare il recupero. Quando si scriveva "in via di prima acquisizione" oppure "livello intermedio" le famiglie e i bambini erano disorientati perché non si capiva cosa significassero di preciso quelle espressioni».

Lei ha insistito molto anche sulla responsabilizzazione degli studenti.

«Infatti l'altra parte della riforma è relativa al ritorno del voto di condotta alle medie espresso coi voti: quindi con il 5 in condotta si deve ripetere l'anno. Si tratta di una novità importante perché abbiamo numerose testimonianze di aggressività, bullismo, di episodi veramente gravi che sono sempre più diffusi tra i ragazzini di 13-14 anni. Per questo è importante responsabilizzarli. Dobbiamo reintrodurre nella società, partendo dalla scuola, il principio di responsabilità individuale per cui si risponde dei propri comportamenti e delle proprie azioni. È importante anche per evitare le derive ideologiche di una sinistra che parla sempre di responsabilità della società e mai dell'indi-

duo».

Sono in programma interventi ulteriori su questo fronte?

«Abbiamo già pronti i due regolamenti sul voto in condotta che prossima settimana invierò al Consiglio superiore della pubblica istruzione. I provvedimenti disciplinano il ritorno dell'importanza del voto in condotta anche alle superiori e l'introduzione delle attività di cittadinanza solidale. Attuiamo insomma quella normativa che abbiamo fortemente voluto e che reintroduce la centralità della condotta, e il superamento dell'attuale modello di sospensione per cui lo studente sanzionato sta a casa magari a giocare con la PlayStation. D'ora in poi l'approccio prevede più scuola per il bullo e il violento e anche attività di cittadinanza solidale obbligatorie da attuarsi in ospedali, case di



riposo, mense per poveri, o anche all'interno della scuola stessa, come ad esempio pulire il giardino dell'istituto. Queste attività servono per far capire il significato della solidarietà e del rispetto».

Lei ha puntato molto sull'idea di merito, ad esempio con il nuovo sistema di valutazione dei presidi.

«Si tratta di una riforma attesa da 24 anni e che nessun governo era prima riuscito a fare. È una novità importante: la valutazione dei dirigenti scolastici inciderà sulla retribuzione di risultato che fino ad ora non era mai stata collegata a un criterio meritocratico, e che adesso sarà invece legata al raggiungimento di obiettivi precisi. Inoltre, nell'atto di indirizzo per il rinnovo del contratto 2022-2024 abbiamo individuato delle figure intermedie che possono servire sia per la didattica, come il tutor e il docente orientatore, sia per finalità organizzative, ovvero il vicepresidente, quel middle management da tempo atteso. Queste figure otterranno una maggiorazione dello stipendio a fronte di una formazione ulteriore, specialistica, a fronte di più responsabi-

lità e di una maggiore complessità del lavoro svolto. Questo servirà fra l'altro per favorire la personalizzazione della didattica e il potenziamento della formazione degli studenti».

Cosa prevede la manovra sul fronte degli stipendi dei dipendenti scolastici?

«Per la prima volta nella legge di bilancio abbiamo messo le risorse per i prossimi rinnovi contrattuali, quelli del periodo 2025-2027 e 2028-2030, con aumenti superiori all'inflazione, rispettivamente 5,4% e 6,2%. È una risposta forte. Faccio presente che il primo intervento che ho fatto da ministro è stata la chiusura di un contratto che era aperto da tre anni e che il governo precedente non era riuscito a firmare. Pur in un contesto nel quale le risorse sono scarse, la nostra attenzione all'aspetto retributivo dei docenti è costante. Non dimentichiamoci che per undici anni, dal 2009 al 2020, non sono stati sottoscritti i contratti: il personale della scuola ha perso potere d'acquisto non solo rispetto agli altri lavoratori ma anche ai docenti di altri Paesi».

Veniamo al sostegno e alla

disabilità, temi a lei molto cari. Cosa è stato fatto in questi ambiti?

«Innanzitutto ci tengo a sottolineare più in generale gli sforzi sul fronte delle assunzioni. Attraverso il primo concorso del Pnrr reclutiamo 23mila docenti precari. Oltre 9mila sono state le nomine di insegnanti di sostegno. Abbiamo anche assunto circa 6mila docenti che hanno ottenuto l'idoneità nei precedenti concorsi non Pnrr e che senza i nostri provvedimenti avrebbero dovuto rifare i concorsi. Intendiamo poi specializzare 50mila docenti di sostegno che fino ad oggi insegnano senza una specializzazione. Con l'ultima Finanziaria abbiamo inoltre aumentato i posti di organico di diritto di 2mila unità per i docenti di sostegno. Infine, un'altra novità importante riguarda la continuità didattica: entro i primi di giugno le famiglie potranno chiedere alla scuola di confermare il docente di sostegno precario anche per il prossimo anno se si riterranno soddisfatte dell'attività formativa svolta e del rapporto educativo instaurato con il figlio con disabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGOLAMENTI

Abbiamo già pronti due regolamenti sul voto in condotta alle superiori e sulle attività di cittadinanza

SOSTEGNO

Con il primo concorso Pnrr reclutiamo 23mila precari. Oltre 9mila sono le nomine di insegnanti di sostegno



SINISTRA E SICUREZZA / «MA NON DIMENTICHIAMO EDUCAZIONE E CASA»

LA CARTA DELLA PROSSIMITÀ

Il compito

Anche in un periodo di scarsità di risorse, i Comuni non possono però abdicare al loro ruolo di enti più vicini ai bisogni dei cittadini

di **Elena Carnevali ***

«**N**el mondo dell'incertezza, l'unica certezza sta nella nostra volontà» affermava Giorgio Ruffolo. Non parlava di sicurezza, ma credo di poter utilizzare queste parole per affrontare un tema che è una priorità sociale nella sua complessità. Lo dico da Sindaca di centro sinistra della città di Bergamo, prendendo spunto dall'intervento di Walter Veltroni, pubblicato il 7 gennaio 2025 sulla vostra testata.

La trasformazione demografica delle società occidentali (meno nascite e più anziani, spesso soli), la crescita delle disparità «tra chi può e chi non può» per reddito e accesso alla casa, l'ansia e/o la preoccupazione dei giovani accresciute dopo il Covid, segnano profondamente le nostre comunità.

Viviamo in una società frammentata dalle solitudini, dalle relazioni umane rarefatte, mediate o sostituite dall'uso distorto dei social, dalla crescente aggressività, dalla distanza dei più giovani verso le generazioni adulte.

Questo è il tempo in cui le politiche destinate all'accoglienza diffusa dei migranti fatte di buone prassi, dall'alfabetizzazione alla formazione ed educazione civica oltre che dal lavoro e dall'integrazione, sono destinate per lo più a un ridimensionamento anche a seguito della modifica delle norme per il rilascio dei permessi di soggiorno (restringimento dei permessi umanitari) e dei tempi per il riconoscimento del diritto d'asilo; la questione si riduce ai grandi CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e alle logiche emergenziali mettendo così a dura prova innanzitutto le persone accolte così come i territori e le prefetture.

Anche a Bergamo, dove i livelli di disoccupazione sono minimi e il reddito medio — appunto medio — è sicuramente più robusto e la qualità della vita è buona, siamo impegnati ad affrontare il tema della sicurezza urbana in termini di prevenzione e repressione dei reati, soprattutto di microcriminalità. Come Amministrazione comunale stiamo investendo in maggiori strumenti e maggior presidio del territorio (a partire dall'assunzione di più agenti di Polizia Locale), insieme alla pre-

senza rafforzata delle forze di polizia che hanno funzioni di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica.

Ma la sicurezza non può essere solo repressione. Siamo da tempo consapevoli che le misure su ordine e sicurezza pubblica siano fondamentali ma non sufficienti per garantire protezione e fronteggiare l'insicurezza fortemente sentita dalle nostre cittadine e cittadini.

Come Veltroni scrive, il tema della sicurezza chiama in causa anche molti altri aspetti: dall'incertezza della pena alla condizione inumana delle carceri, alla lotta ai poteri criminali al grande tema della giustizia sociale.

E sugli enti locali che ricade la necessità di operare per trovare strade e strumenti anche a vantaggio della sicurezza integrata: dalla rivitalizzazione e decoro degli spazi urbani al decentramento dei servizi per favorire l'accessibilità e la prossimità alle famiglie e alle persone fragili, dalla costruzione di legami tra generazioni e territori all'investimento sul protagonismo dell'associazionismo, del terzo settore, dei quartieri, dalla diffusione di progetti culturali, educativi, di mediazione all'accoglienza della marginalità crescente.

Anche in un periodo di scarsità di risorse, i Comuni non possono però abdicare al loro ruolo di enti più prossimi ai bisogni dei cittadini e di promotori di una crescita giusta, equa e sostenibile delle comunità. Come amministratori operiamo spesso con strumenti inadeguati, sia per entità di risorse destinateci sia per «regole» e norme nazionali o regionali e suddivisione di responsabilità.

Per questa ragione credo sia utile affiancare alle tre priorità indicate da Veltroni (lavoro, salute, sicurezza), anche casa ed educazione.

Il tema della casa è centrale per la coesione sociale. Politiche di social housing ben strutturate non servono solo per rispondere all'emergenza abitativa ma anche a garantire stabilità nei quartieri, sostegno alle famiglie e radicamento dei legami.

Allo stesso modo educazione e formazione sono strumenti fondamentali non solo per chi arriva da contesti fragili ma per tutta la comunità.

Su questi temi gli enti locali sono in prima linea anche grazie alla collaborazione con Fondazioni, Associazioni, Onlus che possono contribuire solo in parte alla diminuzione delle risorse statali.

* *sindaca di Bergamo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

I 358 borghi senza culle “Siamo piccoli paradisi che rischiano di sparire”

I Comuni in cui in un anno non è nato nemmeno un bambino
“Non avere traffico né delinquenza non basta”

di **Giulia D'Aleo**

ROMA – Esistono posti in Italia in cui non nasce più nessuno. Perlopiù isolati in aree interne, alcuni arroccati su un monte, qualcun altro adagiato sul fondo di una vallata. Sono Comuni piccolissimi, trecento abitanti in media, vittime di un calo demografico che procede a passo iniquo e che minaccia di farli scomparire. Qui i più giovani sono andati via da un pezzo, a volte tornano che sono già in pensione, e di fiocchi azzurri e rosa non se ne vedono più. Nel 2023 sono saliti a 358, trenta in più di quanti se ne contavano fino a cinque anni prima. Il meno popoloso è Pedesina, sulle pendici del Monte Rotondo, 1032 metri di altitudine e 42 abitanti. È il secondo comune più piccolo d'Italia dopo Morterone, in provincia di Lecco, dove lo scorso gennaio si è festeggiata, però, la nascita della trentatreesima abitante: Marta. I luoghi a zero nascite sono sparsi soprattutto tra Piemonte, Lombardia e Liguria, mentre sembrano immuni Puglia e Toscana. Ma a rischiare di sparire, più di altre, sono Molise e Abruzzo.

Incastonato tra le colline di Campobasso, il borgo di Provvidenti ha accolto la sua ultima neonata, Matilde, tre anni fa. Da allora il conteggio si è mosso solo al contrario e oggi si ferma a 99 abitanti, otto in meno del 2023. «Qui anche una sola persona che va via fa la differenza. Se giovane, ancora di più». Per questo Robert Caporicci, sindaco dal 2020 e membro del

consiglio nazionale dell'Anci, ha dichiarato battaglia allo spopolamento. Spazi gratuiti per le attività, investimenti sulla fibra ottica e prefabbricati del post terremoto, quello del 2002, riqualificati e affittati a soli 150 euro al mese. Ma i risultati non sono ancora quelli auspicati e scarseggiano le coppie che nei prossimi anni potrebbero mettere su famiglia. «Facciamo il possibile, ma da soli non andremo lontano – avverte Caporicci – Per invertire la tendenza serve una pianificazione nazionale».

Nella descrizione quasi promozionale del primo cittadino, Provvidenti sembra un angolo di paradiso: «Senza inquinamento, delinquenza o difficoltà di parcheggio». Il problema, qui come altrove, è che i servizi si contano sulle dita di una mano. «Quelli essenziali ci sono tutti», assicura Caporicci. Tranne, però, un istituto scolastico, da quando la scuola elementare ha chiuso i battenti nel 2014. Quella di Monteferrante, borgo abruzzese nella Val di Sangro, ha suonato l'ultima campanella vent'anni fa. Oggi l'età media valica i 70 anni, fatta eccezione per il periodo estivo, quando il paesino di centosette anime viene travolto dagli appassionati di trekking. L'unica attività ancora in piedi è un piccolo ristorante, aperto un paio di giorni a settimana. «Ai giovani un posto così non basta, cercano un altro stile di vita», riconosce la sindaca Patrizia D'Ottavio, anche lei pendolare da un centro vicino.

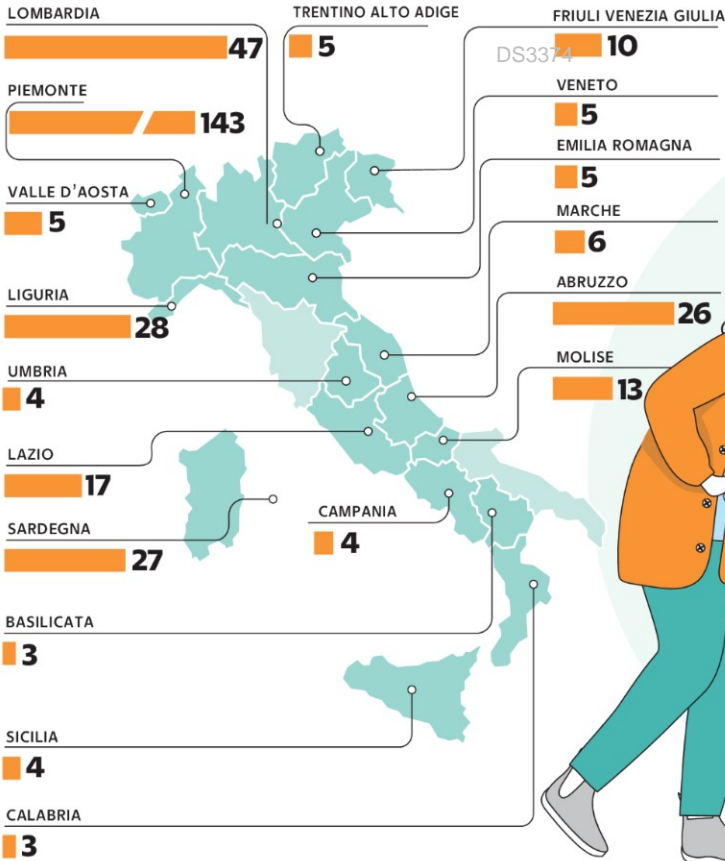
Noasca, comune della città metropolitana di Torino, riesce a trattenere le giovani famiglie un po' più a lungo, almeno finché i figli frequentano la scuola media. «È qui vicino, a dieci chilometri di distanza. Ma per le superiori bisogna spostarsi di più, così tanti preferiscono trasferirsi direttamente in un centro più grande. Il prossimo nucleo ci lascerà dopo l'estate». Il primo cittadino, Domenico Aimonino, non nasconde il rammarico. E così di bambini non ne restano quasi più e il comune, che negli anni Ottanta aveva mille abitanti, teme l'estinzione. «Non riesco nemmeno a trovare un tecnico e un ragioniere per il Comune – lamenta Aimonino – La situazione peggiora in tutta la zona, prevedo accorpamenti in un futuro non lontano». Qualcun altro se li augura: «Siamo tanti Comuni limitrofi da poche centinaia di abitanti, dovremmo stare insieme», sostiene Enzo Milesi, sindaco di Valnegrà, Lombardia. Altri ripongono le ultime speranze nel Pnrr. Come Calascio, tra le più gettonate mete dell'Aquila, 20 milioni di euro di investimenti per 125 residenti.

«Abbiamo creato una nuova biblioteca, rinnovato le strutture pubbliche e stiamo realizzando un museo scientifico. Ma per chi lo facciamo? – si chiede Milesi – La tendenza è costante: si continua a morire, ma non nasce nessuno».

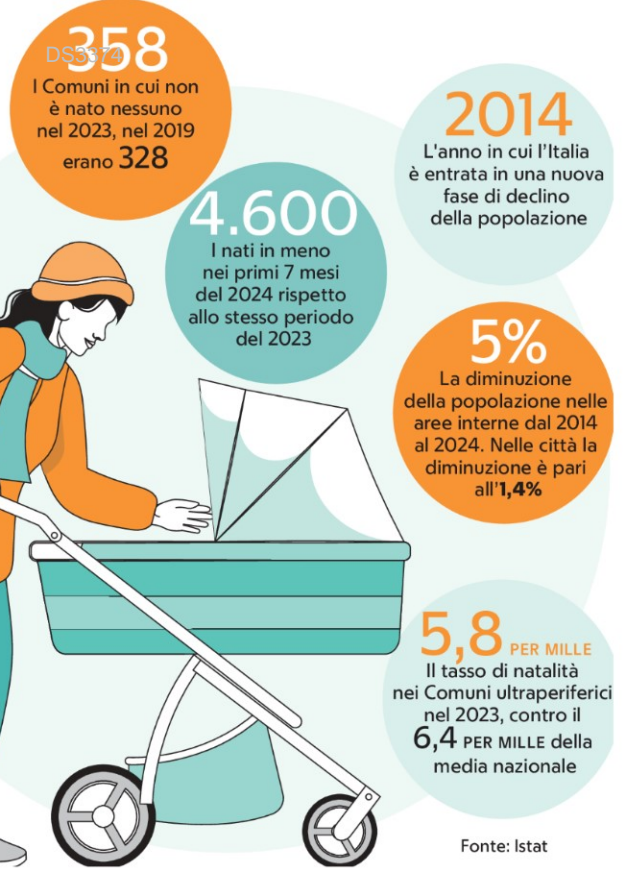
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I COMUNI DOVE NON NASCE PIÙ NESSUNO



I NUMERI



L'intervista

DS3374

DS3374

“Dalle imprese al turismo salvarli è ancora possibile”

ROMA – Alessandro Rosina, docente di demografia all'Università Cattolica di Milano e consigliere del Cnel, perché in certe zone d'Italia non si fanno più figli?

«Nel 2014 il nostro Paese è entrato in una fase nuova, segnata da un declino inarrestabile della popolazione. Ma il calo demografico non è omogeneo: esiste una forte polarizzazione tra territori».

Qual è il discrimine?

«I grandi centri resistono meglio alla crisi, perché sono più attrattivi e compensano la diminuzione con l'arrivo di nuovi giovani. Al contrario, i piccoli Comuni hanno una combinazione di fragilità che li intrappola in un circolo vizioso: la popolazione diminuisce, si riducono i servizi e i giovani vanno a cercarli altrove. Chi resta, i più anziani, viene penalizzato due volte, perché lasciato senza un welfare adeguato o prospettive di rinnovo generazionale».

Quali sono le zone più colpite?

«Quelle che l'Istat definisce aree interne: Comuni difficili da raggiungere, distanti dai servizi essenziali, soprattutto sanitari e scolastici».

Il futuro è nelle grandi città?

«Non è auspicabile e non è neanche quello che le nuove generazioni desiderano. Cercano opportunità

lavorative, ma anche un senso di comunità e un rapporto con l'ambiente ormai incompatibili con i grandi centri. La sfida è fare in modo che gli svantaggi nei piccoli borghi non siano troppi».

Che conseguenze avrebbe il loro spopolamento?

«La gestione e la tenuta del territorio sarebbero in pericolo. La popolazione abita principalmente nei grandi centri, ma i piccoli Comuni sono la maggior parte del nostro Paese. Quando uno è in difficoltà, quelli che gli stanno intorno si indeboliscono».

Si può ancora invertire la rotta?

«Il calo demografico è irreversibile. In tanti casi la struttura demografica è talmente compromessa che l'aiuto può essere solo assistenzialistico. Ma la situazione è eterogenea: alcuni potrebbero trovare rimedio in una vocazione turistica, altri avrebbero bisogno di finanziamenti per far decollare le piccole imprese, altri ancora di servizi per l'infanzia. Non c'è una soluzione unica, bisogna dare ai sindaci gli strumenti giusti». – **g.d'a.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Docente
Alessandro Rosina,
demografo
e consigliere
del Cnel



L'INTERVISTA

Schillaci: "Ambulatori con medici 7 giorni su 7"

PAOLO RUSSO

«La riforma dell'assistenza territoriale è fondamentale» dice il Ministro della Salute, Orazio Schillaci: «Stiamo lavorando per assicura-

re un'adeguata presenza dei medici di famiglia nelle case di comunità in modo che gli assistiti possano sempre trovarne uno, almeno nelle ore diurne, 7 giorni su 7». - PAGINA 15

L'INTERVISTA

Orazio Schillaci

“Case di comunità aperte 7 giorni su 7 presto i primi risultati sulle liste d’attesa”

Il ministro della Sanità: “I direttori delle aziende fanno rispettare i limiti della libera professione. Chi prenota e non si presenta deve pagare il ticket. Una specializzazione universitaria per i medici di base”

Il maggior fattore di crisi della sanità non è la fuga dei medici ma i definanziamenti del passato

Sulle assicurazioni che escludono pazienti per motivi di età e salute deve intervenire il Parlamento

PAOLORUSSO



STATODISALUTE (9)

«La vostra inchiesta l’ho letta con attenzione e in particolare la puntata dedicata a una questione che giudico fondamentale: quella della riforma dell’assistenza territoriale». E a questo proposito il Ministro della Salute, Orazio Schillaci precisa: «Stiamo lavorando per assicurare un’adeguata presenza dei medici di famiglia nelle case di comunità in modo che gli assistiti possano sempre trovarne uno, almeno nelle ore diurne, sette giorni su sette». Se passandoli dall’attuale rapporto libero professionale alle dipendenze delle Asl non si sbilancia a dirlo, anche se almeno per i camici bianchi più giovani, le Regioni confermano che l’opzione è sul tavolo. **Ministro, uno dei maggiori fattori di crisi della nostra sa-**

nità è l’esodo dal pubblico di medici e infermieri. Come lo arginiamo?

«La correggo. Il maggior fattore di crisi sono i definanziamenti del passato e la mancata programmazione. Ci siamo occupati subito di medici e infermieri. Oggi paghiamo di più gli straordinari e li tassiamo di meno: 100 euro l’ora tassata al 15% per i medici e 60 euro l’ora per gli infermieri tassata al 5%. Questo significa che ci sono più soldi in busta paga. Così come l’aumento delle indennità di specificità che saranno più corpose nel 2026. Guardo con fiducia al 2026. Guardo con fiducia al Pnrr e la riforma della medicina territoriale porteranno a una migliore distribuzione del lavoro tra ospedali e territorio, ridando attrattività al settore pubblico. Riguardo agli infermieri, ricordo che insieme agli Ordini abbiamo rivisto il sistema delle lauree per aprire a nuove prospettive di carriera. Possiamo rivendicare tranquillamente di aver invertito la tendenza, con serietà e impegno. L’esodo non è iniziato ora, ma è il risultato di politiche miopi. A questo aggiungo anche il grande tema delle aggressioni che abbiamo af-

frontato con misure sempre più severe per riconoscere il diritto del personale sanitario a lavorare in serenità. Purtroppo continuano ad esserci episodi di violenza che indignano, ma non ci arrenderemo».

Nessuno dei provvedimenti attuativi del decreto taglia liste di attesa è stato ancora approvato dalla Conferenza Stato-Regioni. Con questo passo lento quando vedremo qualche miglioramento?

«Anche qui serve una precisazione. Il ministero ha fatto il suo dovere e nei tempi previsti. Tre decreti sono stati trasmessi alla Conferenza Stato-Regioni di cui due dovrebbero essere esaminati a fine mese. Un altro decreto è fatto e non necessita del passaggio in Conferenza e gli ultimi due sono in dirittura d’arrivo. Non abbia-



mo perso tempo, sono atti che richiedono diversi passaggi. Il nostro è un sistema sanitario a impronta regionale e i cambiamenti non possono avvenire in un baleno. Chi lo sostiene, mente. Stiamo già lavorando con diverse regioni sui miglioramenti possibili. Sono convinto che inizieremo a vedere i primi risultati già con l'attivazione, a breve, della piattaforma di monitoraggio delle liste d'attesa che finalmente ci permetterà di conoscere in maniera dettagliata a livello di ogni singola Asl i tempi di attesa di visite ed esami e quindi le eventuali criticità».

È giusto che i medici continuino a fare attività libero professionale là dove le liste di attesa sono chilometriche e non accennano ad accorciarsi?

«La legge parla chiaro: l'attività libero professionale non deve superare quella ordinaria dedicata alle liste d'attesa. Spetta ai direttori delle aziende garantire il rispetto di questa norma e alle Regioni vigilare affinché lo facciano. Abbiamo attivato un tavolo proprio per accompagnare le Regioni nell'attuazione della legge e monitorare ciò che non va».

La nostra inchiesta ha evidenziato come ospedale e territorio tendano a non parlarsi privando molti malati cronici di una reale presa in carico una volta dimessi. In che modo Case e Ospedali di comunità possono cambiare le cose?

«Le strutture territoriali sono fondamentali. Il cittadino troverà nelle case di comunità l'assistenza necessaria a bisogni di salute che non necessitano dell'ospedale. Negli ospedali di comunità saranno presi in carico i pazienti dimessi dall'ospedale ma non ancora pronti per il ritorno a casa. È evidente come questo sistema

serva a evitare il sovraccarico negli ospedali. Inoltre la digitalizzazione di strutture ospedaliere e territoriali contribuisce al processo di dialogo e integrazione tra i due livelli di assistenza».

I medici di famiglia puntano i piedi di fronte alla prospettiva di passare dai loro studi aperti in media solo 15 ore a settimana alle Case di comunità dove sarebbero più impegnati. Non sarebbe ora di passarli alla dipendenza delle Asl?

«Stiamo lavorando per assicurare una adeguata presenza dei medici di famiglia nelle case di comunità in modo che gli assistiti possano sempre trovarne uno, almeno nelle ore diurne, sette giorni su sette. Nello stesso tempo vogliamo anche riqualificarli professionalmente, innovando anche il loro sistema formativo: non più corsi regionali di formazione ma una vera specializzazione universitaria, come accade per altre discipline mediche, e in linea con quanto avviene in altre realtà europee».

I sindacati dei medici di famiglia obiettano che costringendoli a lavorare nelle Case di comunità si perderebbe il rapporto fiduciario tra cittadino e medico di libera scelta. È così?

«Assolutamente no, il cittadino mantiene il rapporto di fiducia con il proprio medico, ma in aggiunta in caso di bisogno, troverà nella casa di comunità, sette giorni su sette, un altro medico che, grazie al Fascicolo sanitario elettronico, avrà a disposizione tutte le informazioni necessarie per una appropriata presa in carico. Questa è la strada più efficace per evitare il ricorso inappropriato al Pronto Soccorso che oggi per molti cittadini sembra l'unica risposta al suo biso-

gno di salute, anche se deve attendere ore e ore, non presentando condizioni di urgenza».

Anche per arginare la migrazione di pazienti da Sud a Nord state lavorando alla costituzione di una Rete di Super-ospedali? Può spiegare come funzioneranno e come saranno finanziati?

«Al momento posso solo dire che siamo alle ultime battute e che non c'è un problema di finanziamento. Siamo ben intenzionati a fermare una migrazione sanitaria dal Sud verso il Nord che drena risorse ingenti e che non è più sostenibile né accettabile».

Mutue, assicurazioni e fondi integrativi di fatto escludono per motivi di età e di salute metà della popolazione. Si può ipotizzare qualche clausola di salvaguardia per i più esposti al rischio di spese sanitarie elevate?

«È un tema di cui si sta occupando il Parlamento».

Il 20% degli assistiti non si presenta all'appuntamento per visite e accertamenti contribuendo così ad allungare le liste di attesa. Siete pronti a far pagare pegno a chi nemmeno si degna di disdire?

«Come abbiamo sempre detto, anche i cittadini devono aiutarci a risolvere il problema dell'allungamento delle liste d'attesa. Ed è importante disdire un appuntamento prenotato se per qualche motivo non si può fare la visita programmata. Il sistema di disdetta serve a questo: se non si cancella la prenotazione, si paga il ticket. La finalità non è certo punitiva, bensì di responsabilizzazione, perché questo bene prezioso che è il Servizio sanitario nazionale dobbiamo salvaguardarlo facendo ciascuno la propria parte». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta della Stampa

1 La grande fuga di dottori e infermieri

Oltre 14 mila tra dottori e infermieri pronti a trasferirsi all'estero: il Sistema sanitario pubblico rischia di perdere il 30% del personale

DS3374

2 Gli anziani e i malati inassicurabili

Aumenta la spesa sanitaria privata e il ruolo delle assicurazioni è sempre più cruciale: restano esclusi però a malati cronici e over 75

DS3374

3 L'appello per salvare la Sanità

Nino Cartabellotta, presidente della Fondazione Gimbe, lancia un appello: "Il sistema sanitario pubblico torini a essere una priorità"

4 L'allarme delle punture dimagranti

La moda Usa dei farmaci anti-diabete usati per perdere peso arriva anche in Europa: in Italia +26,4% di spesa. Online è un Far West

5 Il cortocircuito tra specialisti e medici di base

Solo il 15% dei medici di base dialoga con gli specialisti in caso di ricovero dei propri assistiti e solo 413 case di comunità su 1420 sono attive

6 Una rete di super ospedali

Il ministero progetta di realizzare una rete, formata da 10 di ospedali di riferimento nazionale, per ridurre la migrazione Nord-Sud

7 I fantasmi delle liste d'attesa

Dai dati sulle liste d'attesa emerge che 2 pazienti 10 non si presentano alle visite prenotate e non avvertono: uno spreco da 4 miliardi

8 L'ex dirigente "Visite inutili e burocrazia"

Daniele Cohen, ex direttore del Pronto soccorso al Niguarda di Milano: "La medicina di base bloccata dalla burocrazia"



L'ex rettore

Orazio Schillaci, medico, attuale ministro della Sanità, è stato rettore dell'Università Tor Vergata di Roma

Necessità e ostacoli

LA DIFFICILE
DIFESA
EUROPEA

di Maurizio Ferrera

Non sappiamo se nell'incontro di Mar-a-Lago Donald Trump e Giorgia Meloni abbiano parlato di Nato. È certo però che, dopo il suo insediamento, il nuovo presidente tornerà sulla questione delle spese militari europee, rinnovando la richiesta di un loro massiccio incremento. Per i leader Ue si tratta di una vera e propria patata bollente. Dove trovare i soldi? E come convincere l'opinione pubblica? Il tema della difesa (armi, soldati, guerra) scopre i nervi di quella «democrazia del benessere» che caratterizza il modello europeo, frutto di quasi ottant'anni di pace interna e prosperità. In questo tipo di democrazia, la sicurezza sociale dei cittadini (la salvaguardia del loro tenore di vita) è diventata il cuore della «ragion di Stato».

Spiazzando l'obiettivo storicamente prioritario per l'azione dei governi, ossia la sicurezza esterna (la protezione contro le minacce di forze ostili). Dagli anni Cinquanta ad oggi, il rapporto fra spesa per il welfare e quella per la difesa è aumentato in media di circa venti volte. Fra i grandi Paesi Ue, solo Germania, Francia e Polonia spendono oggi almeno il 2% del Pil, l'Italia è all'1,5%, la Spagna all'1,3%. Il grosso della spesa è assorbito dalle prestazioni sociali (intorno al 25%). Uno straordinario segnale di civiltà e progresso, senza dubbio. Che è stato possibile solo perché gli Usa si sono fatti carico della nostra protezione. La guerra in Ucraina e l'aggressività di Putin hanno messo a nudo la potenziale vulnerabilità di questo modello a fronte di minacce esterne e di un eventuale disimpegno americano.

UNA DIFESA A OSTACOLI

Noi e gli Usa Un esercito comune europeo è un'esigenza dopo l'elezione di Trump. Meloni deve contrastare i rischi di stallo

Se vogliamo conservare il benessere, dobbiamo rassegnarci a proteggerlo in prima persona, investendo di più nella difesa.

L'operazione è politicamente delicata per due ragioni. Dati i vincoli di bilancio, spendere di più per la difesa implica maggiori tasse oppure tagli alle prestazioni, provvedimenti molto impopolari. Inoltre, la cosiddetta cultura strategica europea, cioè le norme e le credenze che riguardano l'uso della forza, è pervasa di sentimenti pacifisti (compreso quello che Norberto Bobbio chiamava il pacifismo dei paternoster), nonché di storici pregiudizi anti-atlantisti (a sinistra) e di simpatie filo-russe (soprattutto a destra). In altre parole, c'è una opposizione di principio alle spese militari e c'è disaccordo circa la fonte delle minacce.

Si tratta di orientamenti che affonda-

no le proprie radici negli albori della Guerra Fredda. Nel lontano 1954, furono la sinistra francese e la destra gollista a bocciare l'idea di una Comunità europea della Difesa. Oggi Mélenchon vorrebbe uscire dalla Nato «imperialista», mentre Le Pen è filo-russa. I sondaggi segnalano che in tutta Europa (Italia compresa) la fiducia nei confronti di Putin e corrispettivamente la sfiducia in Zelensky sono significativamente più alte fra gli elettori dei partiti di destra. I simpatizzanti raggiungono la percentuale record del 45% nel caso di Alternative für Deutschland (Afd): una cifra sorprendente, che getta molte ombre sulla futura politica estera tedesca dopo le elezioni di fine febbraio.

I governi favorevoli al rafforzamento della difesa dovranno barcamenarsi fra l'incudine dei costi e il martello delle resistenze di molti elettori. Fra i leader europei, Giorgia Meloni è oggi l'unica che



può vantare un solido sostegno politico interno, una buona reputazione internazionale e ottime credenziali atlantiste. Vorrà e saprà prendere una iniziativa concreta?

Gli ostacoli sono tanti. La democrazia del benessere «all'italiana» ha generato un enorme buco nelle finanze pubbliche, per investire in difesa avremmo bisogno di risorse Ue e ciò genera nei nostri partner sospetti di opportunismo. Inoltre, la cultura strategica degli italiani si sta ripolarizzando. L'antipatia verso la Nato è cresciuta dal 16% al 36% nell'ultimo quindicennio, mentre l'invasione della Ucraina ha fatto aumentare, fra gli elettori di destra, il sostegno alla Russia di Putin.

Nel loro programma elettorale 2024, i Conservatori e Riformisti Europei hanno ribadito la convinzione che difesa ed esercito debbano restare prerogative nazionali e che non sia necessario creare una difesa comune a livello Ue. La premier italiana sembra aver cambiato opinione, ma sarebbe auspicabile maggiore chiarezza.

Il vuoto di leadership franco-tedesca e il peso crescente, in questi due Paesi, delle destre filo-putiniane rischiano di paralizzare gli schemi di cooperazione già esistenti o programmati da Bruxelles, inclusa l'emissione di eurobond per la difesa. Il minimo che Giorgia Meloni può oggi fare è contrastare i rischi di stallo e di ri-nazionalizzazione delle politiche di sicurezza. Spiegando bene a Trump che la difesa comune, e non il semplice aumento delle spese di ciascun Paese membro della Nato, è la strada che la Ue intende seguire per difendere se stessa e conservare così il proprio modello sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento dell'ambasciatore americano uscente

«Dalla sicurezza al turismo, un legame proiettato nel futuro»

Gli interessi comuni

«La nostra partnership è molto più che un fatto di interessi comuni: è un legame radicato»

di **Jack Markell** *

Il mio mandato come ambasciatore degli Stati Uniti in Italia e San Marino giunge al termine e voglio esprimere gratitudine per l'onore che mi è stato concesso. È stato un privilegio lavorare al fianco dell'Italia per rafforzare i legami tra le nostre Nazioni. Come ha affermato il presidente Biden, le nostre relazioni bilaterali non sono mai state così forti. La straordinaria leadership dell'Italia durante la presidenza del G7 riflette un grande spirito di collaborazione. Insieme abbiamo affrontato sfide globali, come il sostegno all'Ucraina e alla stabilità in Medio Oriente, e abbiamo esplorato partenariati con i Paesi dell'Africa. Stati Uniti e Italia sono stati fianco a fianco nella difesa della pace, della democrazia e dello Stato di diritto. Abbiamo lavorato insieme per proteggere i valori democratici. Il memorandum d'intesa sul contrasto alla manipolazione delle informazioni da parte di Stati esteri, firmato dal ministro degli Esteri Tajani e dal segretario Blinken alla riunione dei ministri degli Esteri del G7 a Capri, ha dimostrato la nostra comune determinazione a salvaguardare l'integrità della stampa. La collaborazione economica tra Stati Uniti e Italia continua a prosperare. Gli investimenti diretti esteri bilaterali sostengono più di 400 mila posti di lavoro su entrambe le sponde dell'Atlantico. Favorire un ambiente accogliente per gli investitori statunitensi porterà benefici economici ancora maggiori a entrambi i Paesi. C'è grande collaborazione anche tra le nostre forze dell'ordine. Gli Stati Uniti sono impegnati nella

protezione contro il furto e il traffico di antichità, e le nostre autorità hanno collaborato strettamente con i colleghi italiani per restituire manufatti di valore inestimabile. Apprezzo molto l'ospitalità dell'Italia che accoglie 30 mila militari statunitensi e le loro famiglie. La loro presenza assicura la stabilità regionale e dimostra la forza della nostra alleanza. Durante il nostro soggiorno qui, mia moglie Carla e io siamo stati colpiti dalla diversità e dalla ricchezza del vostro Paese. E non siamo i soli: più di 6 milioni di americani visitano l'Italia ogni anno, attratti dalla stessa magia che ha toccato noi così profondamente. L'Italia è inoltre la destinazione preferita dagli studenti statunitensi che studiano all'estero, e anche il numero di italiani che studiano negli Stati Uniti ha raggiunto il massimo storico. Il mio mandato di ambasciatore è giunto al termine, ma sono fiducioso che i legami tra i nostri Paesi continueranno a fiorire. Generazioni di italoamericani hanno rafforzato le nostre relazioni, fungendo da ponte che ci ricorda i nostri valori condivisi, la nostra storia e i nostri legami familiari. La nostra partnership è molto più che una questione di interessi comuni: è un legame radicato in un profondo affetto e rispetto. Ai popoli italiano e sammarinese va il mio più sentito ringraziamento per la gentilezza, l'ospitalità e l'onore di lavorare al vostro fianco. Prestare servizio come ambasciatore è stato il privilegio di una vita, e non vedo l'ora di vedere l'amicizia tra le nostre Nazioni rafforzarsi negli anni a venire. E, come vuole la tradizione, da quando ho lanciato una moneta nella Fontana di Trevi, sono certo che Carla e io torneremo spesso in questo straordinario Paese che ha catturato i nostri cuori. Grazie di cuore e arrivederci.

* ambasciatore Usa in Italia e a San Marino, al termine del mandato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● Jack Markell, 64 anni, governatore democratico del Delaware dal 2009 al 2017, ambasciatore Ocse tra il 2022 e il 2023, quando il presidente Usa Joe Biden lo ha nominato ambasciatore in Italia e a San Marino



IL SALUTO DEL LEADER USA

Biden, telefonata a Meloni: grazie (anche) per Kiev

di **Monica Guerzoni**

Joe Biden telefona a Giorgia Meloni. Il presidente americano ha ringraziato la premier per la sua leadership nel G7, nella Nato

e nell'Unione europea e per il supporto dell'Italia al popolo ucraino. Ribadita «la forza duratura delle relazioni tra Washington e Roma».

a pagina 7

Il saluto di Biden a Meloni E il presidente americano la ringrazia per l'Ucraina

La telefonata dopo il viaggio cancellato a Roma: bene i prestiti a Kiev

La premier
Ho trasmesso il profondo apprezzamento per la straordinaria collaborazione nel quadro delle eccezionali relazioni bilaterali

Il racconto

di **Monica Guerzoni**

ROMA Al posto dell'ultimo bacio, l'ultima telefonata. A chiamare Giorgia Meloni l'altra sera è stato Joe Biden e potrebbe essere stata la conversazione dell'addio istituzionale, dal momento che tra otto giorni il presidente democratico dovrà lasciare la Casa Bianca a Donald Trump.

La cerimonia di insediamento del vincitore, alla quale la premier potrebbe partecipare, si porterà via le immagini-simbolo di un rapporto politico iniziato nel settembre 2022. E culminato nel celebre e irrituale schiocco di labbra sulla testa della donna che guida il governo italiano. Un bacio paterno, o paternalistico, che ha fatto il giro del mondo e che sembrava destinato a ostacolare il rapporto tra Meloni e Trump. Pronosti-

co che la premier è presto riuscita a smentire, anche con il volo a sorpresa che il 4 gennaio l'ha portata a Mar-a-Lago, in Florida, per la cena che ha favorito la liberazione di Cecilia Sala.

Il senso della *call* di Biden a Meloni, che fonti diplomatiche italiane definiscono «molto calorosa da entrambe le parti», è racchiuso in cinque righe di nota ufficiale in inglese, dove si legge che il presidente ha ringraziato la prima ministra per la sua leadership nel G7, nella Nato e nella Ue e per il supporto al popolo ucraino. I due presidenti, è il sigillo della White House, «hanno affermato la forza duratura delle relazioni tra Usa e Italia». Per John Kirby, consigliere uscente per la sicurezza nazionale, Roma è stata «un alleato incredibilmente importante e un partner chiave» in politica estera. E dire che nel settembre 2022, quando la fondatrice di Fdi stravinse le elezioni, l'accoglienza di Biden fu gelida: «Avete visto cosa è successo in Italia?». Parole che allora furono lette come un monito, un allarme sul vento di destra e sul destino della democrazia nel mondo. Anche per quell'incipit non proprio promettente, la forza del legame

tra Meloni e Biden ha sorpreso molti e pare abbia preoccupato anche Trump, prima che il presidente in carica abbandonasse la sfida elettorale.

Per due anni di seguito, la premier ha snobbato il ricevimento della Casa Bianca nei giorni dell'Assemblea dell'Onu, a New York e qualche incomprendimento ha creato anche la mossa a sorpresa del blitz a Mar-a-Lago, con Biden ancora in carica. Sgarbi che sono rimasti fuori dall'album dei ricordi di Biden, dove resta soprattutto la determinazione con cui la premier è rimasta al fianco di Kiev. Anche quando Salvini guardava verso Mosca e frenava sugli aiuti economici e militari a Zelensky, cosa che d'altronde avviene anche oggi, Meloni tirava dritto. Una linea che, a dispetto di qualche piccolo sbandamento sempre smentito da Palazzo Chigi, ancora non cambia. Durante la telefonata



di cortesia, Biden ha ringraziato con forza Meloni e sottolineato «l'importanza del risultato raggiunto con l'accordo per l'erogazione a favore dell'Ucraina di prestiti per 50 miliardi di dollari, a valere sui profitti derivanti dai beni sovranici russi immobilizzati».

Palazzo Chigi ha rivendicato la «straordinaria collaborazione nel quadro delle eccezionali relazioni bilaterali». Meloni ha ringraziato Biden per il ruolo fondamentale della sua amministrazione nella liberazione della giornalista arrestata in Iran e ha espresso la solidarietà del governo, degli italiani e sua personale per la catastrofe degli incendi in California. Biden e la moglie Jill tenevano moltissimo alla missione tra Vaticano e Quirinale, che sarebbe stato l'ultimo viaggio all'estero della presidenza democratica e che doveva concludersi ieri pomeriggio con Meloni a Villa Pamphili. Ma l'inferno di fuoco che sta devastando Los Angeles ha costretto il quasi ex presidente a restare negli Usa per presidiare l'emergenza in California.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

Germania

DS3374 DS3374

Weidel candidata dell'ultradestra "Ringrazio Musk"

dalla nostra inviata

Tonia Mastrobuoni

RIESA (SASSONIA)

E tu chi sei?». Non bastasse l'imponente apparato di sicurezza che presidia il centro di Riesa, in Sassonia, non bastassero gli agenti sulle strade e i blocchi già a dieci chilometri di distanza, ci si è messo qualche manifestante a sbarrare l'accesso ai cronisti al congresso dell'Afd.

● a pagina 8

IL CONGRESSO

L'Afd incorona Weidel "Vincerò grazie a Musk contro la feccia rossa"

In Sassonia il congresso dell'estrema destra in vista del voto di febbraio: "Ci lascino governare". Il partito è adesso secondo nei sondaggi

dalla nostra inviata

Tonia Mastrobuoni

RIESA (SASSONIA) – «E tu chi sei?». Non bastasse l'imponente apparato di sicurezza che presidia il centro di Riesa, in Sassonia, non bastassero gli agenti sulle strade provinciali e i blocchi stradali già a dieci chilometri di distanza, non bastassero le neviccate e il freddo pungente, ieri mattina ci si è messo qualche manifestante a sbarrare l'accesso ai cronisti al congresso dell'Afd. Nel tentativo di sabotare tutto, qualcuno si è messo a fermare i giornalisti: «Per chi scrivi?», chiedono.

È indubbio, però, che i diecimila manifestanti che urlano «fuori i nazi» portano a casa un piccolo successo. Per due ore, il congresso dell'ultradestra rischia di fallire, solo do-

po mezzogiorno i delegati giunti alla spicciolata all'arena sportiva riescono a garantire il numero legale e l'avvio della kermesse. Anche la limousine blindata della leader del partito Alice Weidel viene bloccata da una dozzina di ragazzi che si sdraiano sull'asfalto ghiacciato. Ma è l'unico intoppo di una giornata trionfale, per l'ex economista di Goldman Sachs e lesbica dichiarata, diventata leader incontrastata e volto presentabile di un'estrema destra in ascesa inarrestabile.

Quando la leader dell'Afd salta sul palco della *Wt Energiesysteme Arena*, parte un applauso fragoroso. E lei sorride: «Grazie per essere venuti qui, grazie per aver resistito alla feccia rossa». Sorrisi e insulti, ormai la cifra tipica dell'economista 45 enne. Weidel è reduce dallo sdoganamento planetario di Elon Musk e all'ora di pranzo il voto per acclamazione è unanime: la leader correrà per la cancelleria alle elezioni del prossimo 23 febbraio. È la prima volta che il partito dei paria e degli intoccabili osa esprimere un candidato per il Kanzleramt.

In realtà, l'Afd si accontenterebbe anche solo di vedere abbattuto il cordone sanitario che lo tiene fuori

dalle stanze dei bottoni. Weidel urla «abbiamo il 22% nei sondaggi». Ed è vero, anche grazie all'effetto Musk, l'ultradestra ha preso due punti in tre settimane: è l'unico partito tedesco che sta salendo. È secondo, dietro i popolari della Cdu. E ben sei punti sopra i socialdemocratici della Spd, che ieri al congresso di Berlino hanno candidato tra molti sbadigli il cancelliere uscente, Olaf Scholz.

Intercettiamo a margine del congresso Afd il vicepresidente del partito, Kay Gottschalk. È convinto «che Musk è un segnale per la Cdu: vuol dire che Merz deve far cadere il veto contro di noi». Proprio ieri però il capo della Cdu ha di nuovo escluso un'alleanza con l'Afd. Ma Gottschalk è certo: «Musk è un sintomo che Trump aumenterà le pres-



sioni su Merz perché rinunci a questa ridicola linea rossa». Insomma, guarda alla possibilità di approdare a un governo di coalizione con i cristiano-democratici.

Weidel non ha avuto vita facile prima dell'incoronazione di ieri; per anni è stata considerata troppo moderata per l'ala del partito permeata da nostalgie neonaziste. Ed è tuttora insidiata da nemici interni come Bjoern Hoecke che vorrebbe farle le scarpe. Il programma dell'Afd, stavolta, è radicale e distruttivo soprattutto verso l'Unione europea e i migranti, proprio per tenere a bada quell'ala. Ma anche perché la lezione degli ultimi undici anni è lampante quanto agghiacciante. Più l'Afd si estremizza, più miete consensi tra i tedeschi.

Ed ecco i passaggi centrali del discorso di Weidel: «Daremo un messaggio chiaro al mondo: blindere-

mo i confini tedeschi». «E se vogliamo chiamarla "Remigration", chiamiamola "Remigration"». E qui si coglie anche l'"effetto Kickl", il contagio del cancelliere incaricato austriaco che ha normalizzato una parola orribile, sinonimo di "deportazioni di massa". Fino a gennaio del 2024, milioni di tedeschi erano scesi in piazza contro quell'espressione brutale, quando era emersa dai protocolli degli incontri segreti tra Afd e neonazisti, anche austriaci. Ora è definitivamente sdoganata. E Weidel promette che se diventerà cancelliera, la Germania butterà a mare la riforma europea del diritto di asilo.

Un altro affondo anti-Bruxelles riguarda il Green Deal, e Weidel si scaglia «contro i divieti dei motori a scoppio», vuole «spazzare via il prezzamento del Co2» e promette, urlando, di «buttare giù tutte pale

eoiche» e di riattivare il gasdotto russo Nord stream 2. Il linguaggio è appuntito anche con la Cdu, definito «un partito di truffatori». E per accontentare i più estremisti, la leader Afd si lascia andare a una tirata contro la presunta «ideologia woke» e gli «studi gender» e promette di «cacciare tutti i professori» che se ne occupano.

Oggi si capirà quanto Weidel ha davvero ricompattato intorno a sé l'Afd: il congresso vota sull'assorbimento nel partito della Gioventù Alternativa per renderla più controllabile e meno estremista. Ma intanto stanno emergendo molti candidati inquietanti nelle liste dei candidati alle elezioni. Uno che ce l'ha fatta è Matthias Helferich. In una chat del 2021 si era definito «il volto gentile del nazismo». Allora, era stato escluso dal gruppo. Adesso è stato ricanalizzato. Come se niente fosse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diplomazia

Abu Dhabi, la Serbia e forse Washington
Il gran tour di Meloni

Andrea Bulleri

A Meloni diplomacy. Se l'Airbus di Stato prevedesse un programma frequent flyer, è probabile che la premier avrebbe già accumulato un discreto quantitativo di miglia gratuite. *A pag. 8*

La diplomazia di Meloni

Il tour della premier: da Abu Dhabi alla Serbia
E si prepara per l'insediamento di Trump in Usa

IL 2025 INIZIA ALL'INSEGNA DELL'ATTIVISMO INTERNAZIONALE: È IL SEGNO DEL RUOLO CHE L'ITALIA RIVENDICA NELLE PROSSIME ORE LA DECISIONE SUL VIAGGIO A WASHINGTON IL GRAZIE DI BIDEN PER IL G7

LO SCENARIO

ROMA Meloni diplomacy. Se l'Airbus di Stato prevedesse un programma frequent flyer, è probabile che la premier avrebbe già accumulato un discreto quantitativo di miglia gratuite. E ancora di più si appresta a percorrerne nel 2025, Giorgia Meloni. È quella che chi le è vicino definisce la sua "fase due" a Palazzo Chigi. Inaugurata dal blitz a Mar-a-Lago da Trump, che ha dato

la spinta per sbloccare la detenzione di Cecilia Sala. E che proseguirà nelle prossime tre settimane con un tour di trasferte a ritmi serrati: Abu Dhabi, Doha, Belgrado. Con l'incognita Washington, dove la leader di Palazzo Chigi sembra avere tutta l'intenzione di tornare per l'inauguration day di Donald. Anche se ancora ieri pomeriggio, assicura chi l'ha sentita, non aveva ancora sciolto la riserva. Blitz a Capitol Hill o no - del resto, dicono ancora i suoi tirando una stoccata agli alleati, «a Giorgia la photo opportunity non serve: quali siano i suo rapporto col presidente eletto lo ha già dimostrato...»), il segnale è quello di un nuovo attivismo sul fronte internazionale e diplomatico. Non inedito, ma mai così pronunciato. Sulle partite chiave per l'Italia (dall'energia ai flussi migratori, con il Piano Mattei da «europeizzare» ed estendere) fino alle sfide internazionali. A cominciare da Ucraina e Medio Oriente.

LA TELA

Scenari su cui Meloni, che ha passato i primi due anni del suo

mandato ad accreditarsi nelle cancellerie europee e internazionali dove spesso era guardata con diffidenza, ora punta a ricoprire un ruolo da protagonista. Forte dell'endorsement ricevuto da due presidenti americani di diverso colore politico. Joe Biden, che l'ha salutata nella telefonata di venerdì sera rivendicando il risultato raggiunto proprio durante il G7 a guida Italia, sul prestito da 50 miliardi di dollari a Kiev. E Donald Trump, con cui Meloni rivendica di aver instaurato un rapporto privilegiato. Una vicinanza che - è la scommessa di Palazzo Chigi - accrediterà la leader italiana come l'interlocutrice numero uno del tycoon in Euro-



pa, nei suoi prossimi quattro anni alla Casa Bianca.

Il contesto aiuta, certo: la Germania, un tempo locomotiva d'Europa, si appresta ad andare al voto, in Francia il ciclo di Emmanuel Macron è alle battute finali. Quello di Keir Starmer in Gran Bretagna già appannato. Tutti motivi per i quali Meloni è decisa a sfruttare a suo vantaggio quell'etichetta di «persona più potente in Ue» che le ha appiccicato la testata *Politico* alla fine dell'anno scorso. E pure quell'altra, meno lusinghiera, tributatale dal *Guardian*: «Mutaforma», nel senso di «politico pragmatico e capace» che per il quotidiano britannico in due anni «ha sorpreso molte persone».

Una ricerca di centralità confermata dalle prossime missioni, a cominciare da quella ad Abu Dhabi di mercoledì. Focus su Medio oriente ed energia, con in agenda il bilaterale con l'emiro

Mohammed bin Zayed. Con cui i rapporti erano stati riallacciati l'anno scorso, dopo «anni di assenza dell'Italia», con tanto di pranzo fuori programma in un ristorante di sushi con famiglie al seguito.

LE MISSIONI

A fine mese altri due viaggi, non confermate ma quasi certi. Prima Riad (dove si parlerà di nuovo del nuovo corso in Siria e di Gaza), poi Belgrado. Dove il focus virerà inevitabilmente sul capitolo Ucraina, tra i temi al centro della cena con il filorusso Aleksandar Vucic. Un canale da cui potrebbero arrivare informazioni – è la scommessa – sulle reali intenzioni di tregua di Putin ora che alla Casa Bianca c'è un nuovo inquilino. Ma si parlerà anche della situazione in Kosovo e delle prospettive di ingresso della Serbia in Ue.

Capitolo a parte resta il possibile viaggio a Washington il 20

gennaio. Agenda a parte (il blitz andrebbe comunque «incastrato» in un calendario già fitto), a Palazzo Chigi si soppesano diverse questioni. Tra cui l'opportunità di partecipare a un'inaugurazione in cui Meloni potrebbe essere l'unica (o uno dei pochi) leader europei. Il timore, insomma, è che un nuovo viaggio negli Usa possa trasformarsi in un boom-rang. Ma «se fosse per lei – assicura ancora chi si è confrontato con la premier nelle ultime ore – andrebbe senza dubbio». Di certo ci sarà una delegazione dei Conservatori europei: il neo presidente (sarà indicato martedì) Mateusz Morawiecki e il segretario generale Antonio Giordano, già presente alla convention dei Repubblicani che incoronò Trump. E la premier? Si vedrà. Ma la sua tela, Meloni, continuerà a tessere a prescindere.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dossier aperti per Palazzo Chigi



L'AFRICA

Il piano Mattei verso l'allargamento ad altri cinque Paesi

DOPO I PRIMI NOVE STATI, PROGETTI PER ANGOLA, GHANA, MAURITANIA, TANZANIA E SENEGAL

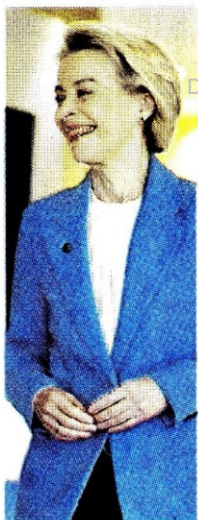
Lo ha detto la premier, nella sua conferenza di inizio anno: il piano Mattei si allarga. Cinque i Paesi africani che saranno coinvolti:

«Abbiamo individuato Angola, Ghana, Mauritania, Tanzania e Senegal». La premier ha anche ribadito di essere «fiera del fatto che il

nostro piano Mattei e in generale la nostra strategia su Africa e Mediterraneo sta raccogliendo sempre maggiore interesse, sempre maggiore consenso, credo che sia nell'interesse non solamente italiano, avere un approccio diverso al continente africano». Finora, erano stati nove i Paesi coinvolti dai progetti pilota, presentati a gennaio '24 davanti a una platea dove, tra gli altri leader, c'era il presidente

dell'Unione africana Moussa Faki (nella foto). I nove paesi per ora coinvolti sono stati Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, Costa d'Avorio, Etiopia, Kenya, Repubblica democratica del Congo e Mozambico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EUROPA

DS3374

DS3374

La mediazione con i leader filorussi E il confine Sud

**OLTRE AL PRESIDIO
DEL MEDITERRANEO
IL NOSTRO GOVERNO
IMPEGNATO
SUL FRONTE CALDO
A ORIENTE**

Se n'è parlato, se ne parlerà ancora. Rispetto all'Europa guidata da Ursula von der Leyen (nella foto), l'Italia (e la premier Meloni) è impegnata su un doppio fronte: quello ad Est e quello a Sud. Non solo sulla questione migratoria dove comunque, al di là del

funzionamento dei centri in Albania, la via italiana ha cominciato a fare breccia. Ma anche, naturalmente, dal punto di vista della difesa dei confini rispetto alle possibili minacce di ingerenze o provocazioni russe o filo-russe. Meloni ne ha parlato l'altro giorno ovviamente con Zelensky, a cui ha ribadito l'impegno di Palazzo Chigi a favore dell'Ucraina, ma anche con Kaja Kallas, Alto rappresentante per

la diplomazia Ue. I due aspetti, fronte Est e fronte Sud, sono direttamente legati: Putin, e la Russia, sono infatti molto attivi e presenti anche in Africa. Tappa di questa missione, l'appuntamento a Belgrado nel bilaterale con il putiniano Vucic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PAESI ARABI

DS3374

DS3374

I rapporti con l'Iran dopo il caso Sala Nodo Medio Oriente

**LA LIBERAZIONE
DELLA GIORNALISTA
HA APERTO IL DIALOGO
ANCHE CON TEHERAN
L'IMPEGNO SUL CESSATE
IL FUOCO A GAZA**

Con la gestione del caso Sala, e la liberazione della giornalista dopo ventuno giorni nel carcere di Evin, l'Italia è entrata in qualche modo anche nella difficile questione Iran, legata anche agli equilibri nel paese dell'ayatollah Ali Khamenei (nella foto).

Un rapporto naturalmente difficile, ma al tempo stesso necessario e strategico anche per il nodo medioorientale. L'Italia, come ha sottolineato Meloni al giornalista che le faceva presente che le ricordava dei morti civili a Gaza, «è uno dei Paesi che ha fatto di più al livello internazionale e si sono occupati della salute e dei generi di prima necessità e quindi del sostegno umanitario alle

popolazioni di Gaza». La questione medioorientale sarà al centro anche dei prossimi viaggi della premier, il primo ad Abu Dhabi dal 15 al 16 gennaio, l'altro in programma a fine a mese a Riad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'atlantismo di Meloni e la «Special relationship» con l'America di Trump

L'ultima telefonata con Biden: solidarietà per gli incendi in California e ringraziamento per il sostegno di questi anni

Italia e Stati Uniti

La premier italiana è l'alleata chiave del nuovo presidente e ponte con l'Unione europea

Barbara Fiammeri

Giorgia Meloni non si nasconde: il suo rapporto con Joe Biden è stato ottimo, ma la «convergenza» con Donald Trump – «tra due leader conservatori» – sembra essere destinata a consolidare un asse tra Italia e Stati Uniti che influirà anche sull'Europa. La premier si candida a un ruolo ambizioso, quello di pontiere tra Washington e Bruxelles, una «Special Relationship» che ricorda il legame storico tra Stati Uniti e Regno Unito, ma con un accento romano. Meloni del resto è un'equilibrata consumata. Il faccia a faccia con Trump di domenica scorsa in Florida è stato decisivo non solo per la successiva liberazione della giornalista Cecilia Sala ma anche per avere delle conferme sul rapporto con il futuro inquilino della Casa Bianca. Ieri la Premier avrebbe dovuto ricevere a Villa Pamphilj Joe Biden, costretto però dagli incendi a Los Angeles a sostituire la trasferta con una telefonata. Meloni - informa la nota di Palazzo Chigi - ha manifestato al presidente uscente «il profondo ringraziamento e apprezzamento per la straordinaria collaborazione» come emerso anche durante la presidenza italiana del G7 appena conclusa.

Collaborazione ora destinata - come già detto - a intensificarsi con Trump e che poggia su fondamenta solide. La password per aprire il sistema di relazioni tra Giorgia Meloni e gli Stati Uniti in generale e con il mondo conservatore in particolare è: Atlantismo. Che la premier porta avanti fin dalla nascita del partito di cui è la fondatrice: Fratelli d'Italia. Non a caso nel 2019, quando il suo era solo «un partitino» al 4%, fu invitata al CPAC (Conservative Political Action Conference),

l'appuntamento organizzato che ogni anno riunisce gli esponenti e attivisti del conservatorismo americano e mondiale. È stata l'unico esponente politico italiano a salire su quel palco e a risalirci tre anni dopo. Alla Casa Bianca allora alloggiava il primo Trump. C'è un video che mostra la leader della destra italiana sottolineare i passaggi chiave dell'intervento del presidente sui risultati economici, il taglio delle tasse, la sburocratizzazione e la difesa delle aziende americane: «Una ricetta che ci piacerebbe portare anche in Italia, ma il nostro governo fa esattamente il contrario». Al governo a Roma c'era in quel momento Matteo Salvini, anche allora vicepremier, assieme al Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, con Giuseppe Conte premier. Anzi, «Giuseppi» come lo ribattezzò Trump sponsorizzandolo.

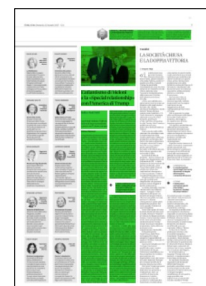
Meloni nel frattempo si accredita sempre più con la dirigenza dell'Elefantino. Ma non solo. Nella scialata della leader della destra per l'avvicinamento a Trump contano e tanto anche alcuni personaggi che sono stati o sono ancora icone del movimento MAGA. Vedi Steve Bannon nell'ormai lontano 2018, quando era nelle grazie del presidente tycoon, fino a Elon Musk, che oggi vive nella residenza di Trump a Mar-a-Lago. Proprio l'imprenditore sudafricano, un tempo fan di Obama e poi diventato il primo sostenitore (almeno in termini di risorse messe a disposizione) di Trump, è stato il passepartout per avvicinare il futuro presidente Usa. Sarebbe stato lui a favorire il primo faccia a faccia tra Meloni e Trump a Parigi in occasione della riapertura di Notre Dame e anche l'ultimo incontro di una settimana fa, subito dopo il quale è girata la notizia su un presunto imminente accordo tra il governo e SpaceX (smentito dalla premier che però conferma «interlocuzioni») per l'acquisto del sistema satellitare Starlink. Meloni lo considera un amico. Gli ha affidato la consegna del Global Citizen Award nel settembre scorso, lo ha ricevuto più volte a Palazzo Chigi. Ma soprattutto non lo ritiene un «pericolo per la democrazia» nonostante le ingerenze di Musk attraverso il suo social X nella politica europea: dagli attacchi ai giudici italiani alle offese al cancelliere Scholz, fino

alle false accuse al premier britannico Starmer e alla sponsorizzazione di partiti filonazisti come AfD nella campagna elettorale tedesca.

Un'amicizia «pericolosa» che però non scalfisce (almeno per ora) l'intesa della premier italiana con i vertici Ue. Meloni si muove su un doppio binario: da un lato, l'abbraccio con il conservatorismo statunitense; dall'altro, il rapporto istituzionale con Bruxelles e con Ursula von der Leyen, che Meloni ha saputo trasformare in un'alleata strategica. Lo dimostra la presenza di Raffaele Fitto (fedelissimo di Meloni) tra i vicepresidenti della Commissione e la disponibilità della stessa von der Leyen alle «soluzioni innovative» italiane sui migranti.

Atlantismo e fedeltà alla causa ucraina restano ancora i pilastri della sua politica estera, nonostante le ambiguità di Trump sul conflitto. Lo ha ribadito anche pochi giorni fa a Volodymyr Zelensky, dicendosi convinta che non ci sarà un disimpegno da parte della nuova amministrazione Usa. Per Meloni, il messaggio è chiaro: il legame con Washington passa per la difesa dei valori occidentali, ma senza cedere alle tentazioni isolazioniste del trumpismo. Nel frattempo la premier italiana si prepara per l'Inauguration day pronta a giocare il ruolo della leader conservatrice europea capace di parlare con tutti e di rafforzare un'alleanza strategica che, nelle sue intenzioni, andrà a vantaggio dell'Italia e dell'Europa. Ma la sfida per l'equilibrata Meloni non sarà semplice: bilanciare l'amicizia con Trump (e Musk) senza incrinare il rapporto con Bruxelles richiede abilità e nervi saldi. E mentre il mondo la osserva muoversi su questo filo sottile, il rischio - per parafrasare lo stesso Trump - è che l'equilibrio si trasformi in un «gioco del perdente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ADDIO ALLA NAZIONE DI BIDEN
E LA PROTEZIONE DEI MIGRANTI**

Joe Biden, che venerdì ha esteso la protezione contro l'espulsione di 900mila migranti, mercoledì pronun-

cerà un discorso di addio alla nazione dallo Studio Ovale, cinque giorni prima del giuramento di Trump. Sarà la sua ultima opportunità di parlare agli americani e al mondo prima di lasciare

l'incarico a mezzogiorno del 20 gennaio. Domani lunedì invece è previsto un discorso di Biden al dipartimento di Stato che sarà incentrato sulla sua eredità nella politica estera